Anno V - Settembre-Ottobre 1935-XIII - Num. 1-2

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Riprendendo...

... il lavoro, rivolgiamo un reverente pensiero ai due che fondarono questa Rivista e ne furono zelanti direttori per quattro anni.

A S. E. Mons. Montalbetti, già operante nella diocesi di Trento, quale vescovo ausiliare, Dio, per mezzo del Vicario di Cristo, assegnò la città piú catechistica e piú cattolica, dopo Roma. Dalla sua dottrina e dal suo zelo indefesso attendiamo appunto un seguito di articoli sul Gran Concilio, la tradizione, i metodi e gli sviluppi del Catechismo in quella gloriosa diocesi, unita finalmente in modo indissolubile alla grande Patria italiana.

In data 25 ottobre l'Eccellentissimo ci scrive da Trento: « Auguro tanto bene alla carissima Catechèsi: intende, prospere procede et regna. *Potete pensare con quali sentimenti benedico la Rivista, i nuovi direttori e tutti i collaboratori ».*

Da Mons. Perini, Prevosto a Busto Arsizio attendiamo opportuni suggerimenti, frutto della sua esperienza di pedagogista cristiano (di cui un suo collaboratore parla degnamente) e dal lavoro che spese e spenderà sempre per Catechèsi.

* * *

Con la riconoscenza che qui esprimiamo sentitissima ai due zelanti pastori uniamo la promessa di continuare Catechèsi *per le vie luminose già aperte e di sempre migliorarla in modo da riuscire strumento* utile e duttile, *non solo agl'insegnanti nella cattedra scolastica, ma anche nel pulpito delle chiese, nel tavolo delle conferenze, nel cerchio ristretto delle Associazioni di Azione Cattolica, nei collegi, nell'intimità della confessione e della vita di famiglia.*

Una novità: terremo d'occhio le negazioni che i fratelli separati protestanti, tentano diffondere e acclimatare in Italia.

I vecchi e fedeli collaboratori ci saranno in ciò di prezioso aiuto.

* * *

Sulla ripresa con numero doppio, discenda la benedizione di Dio, invocata anche dai ricordati novelli Pastori, sui due salesiani che la Provvidenza volle a reggere il peso, dolce e fecondo, della direzione e della redazione.

Torino, ottobre 1935.
Festa di Cristo Re.

DON RUFILLO UGUCCIONI,
Direttore.

DON ANTONIO COJAZZI,
Condirettore responsabile.

La "Comunione dei santi" in un romanzo recente

Peccato che un romanzo di Nino Salvaneschi, *L'arcobaleno sull'abisso*, abbia qualche pagina alquanto scabrosa, troppo viva nel dipingere la corruzione spaventosa di un'epoca di dissoluzione sociale; altrimenti l'avremmo potuto consigliare senza riserve ai nostri giovani, col grande vantaggio di far loro vedere il mondo sotto una luce tutta soprannaturale: « al di sopra delle misteriose architetture dei destini umani, qualche cosa di piú grave e profondo di un semplice caso guidava (Arianna) verso la completa conoscenza della verità. Vi era forse in tutto questo il lontano e pallido riflesso di un Dio non completamente morto? E allora quel Dio di cui l'umanità negava a priori l'intromissione nei propri destini esisteva veramente, se un'anima riusciva a vedere il suo cammino e provava la sete dell'infinito come la nostalgia di una patria perduta che si doveva riconquistare a fatica » (pag. 208).

Ma il pensiero che domina il romanzo, che fa capolino quasi a ogni pagina (e oserei dire troppo palesemente) è il dogma della Comunione dei santi e dell'efficacia della preghiera.

« Preghiamo Dio e invochiamo i santi che intercedano per i vivi e per i morti. E una delle bellezze confortanti della nostra religione, è appunto la triplice corrente vitale di preghiera che passa attraverso l'unità spirituale delle tre Chiese, formando il dogma della Comunione dei santi... Una corrente è interna alla Chiesa militante e accomuna colla preghiera e colla carità sacerdoti e fedeli. L'altra passando da quella militante a quella trionfante, invoca l'intercessione dei santi. La terza corrente alfine, tra la militante e quella purgante con le preghiere e le messe per i morti...

« La morte è apparente. Il corpo è cenere, ma l'anima è luce immortale che viene da Dio e a Dio ritorna » (pag. 42-43).

« Vedevo al di là della vita, nel regno del mistero, dove le anime s'incontrano nell'ideale cristiano, il flusso e il riflusso delle preghiere delle tre Chiese, militante, purgante e trionfante. E il mirabile dogma della Comunione dei santi, il piú audace e il piú consolante che apre ogni speranza di redenzione all'umanità, si delineava come una meravigliosa sinfonia ultramondana » (pag. 68).

Ed è appunto la preghiera che risolve i nodi del romanzo, e vince le situazioni piú difficili.

Dmitri Nicoleff è sposato colla celebre artista Arianna Carrientos; ne nasce un figlio cieco, Alberto. A Corfú, dove si svolge la massima parte del romanzo, Dmitri si trova in contrasto con un biscazziere greco, Averopulos, e lo uccide, un mercoledí mattina, davanti alla chiesa d'un convento. Il frate priore arriva in tempo per vedere fuggire l'assassino. Pochi giorni dopo, un piccolo bambino è deposto in chiesa; è il figlio del greco e di una povera donna; raccolto e chiamato Bruno, diventa frate Bruno.

Da allora ogni mercoledí si prega per la vittima, l'assassino e la povera madre. L'infelice donna si converte prima di morire e manda sue notizie al priore; anche l'assassino muore riconciliato con Dio e piú tardi compare a frate Bruno per domandare preghiere. Questi aveva stretta amicizia con Alberto, il figlio dell'assassino; la preghiera, sostenuta dalla carità che perdona, diventa piú efficace. Alberto muore; la preghiera dei vivi e dei morti si unisce per ottenere da Dio la conversione di Arianna Carrientos, passata in tutte le vie del male e sostenuta da una naturale fierezza. Ed è appunto il misterioso mondo soprannaturale che vince a poco a poco la resistenza di quell'anima ribelle. Le prime parole di frate Bruno sull'altro mondo e sull'efficacia della preghiera ritornano come crescenti richiami. Ma quando intravede le misteriose vie di Dio, come da una finestra che improvvisamente si apre su un mondo nuovo, allora incomincia a ritrovare la via. « Il nome di Dmitri, il ricordo di Alberto, le preghiere di frate Bruno, si delineavano già come primi accordi d'una misteriosa tessitura di amore, di redenzione e d'infinito. Era quella l'atmosfera insospettata dell'altrove? La preghiera costituiva forse la vibrazione luminosa che univa anime, mondi e orizzonti? » (pag. 182). « Quelli che chiamiamo morti ci sono piú vicini di quello che possiamo imaginare. E la preghiera è il vincolo che ci unisce » (pag. 212).

Frate Bruno diventa nelle mani di Dio lo strumento per richiamare l'Europa al regno di Cristo-Re. Favorito da Dio di doni altissimi, d'una eloquenza affascinante e convincente, recante le stimmate e l'aureola di una vita angelica, passa nelle principali capitali d'Europa suscitando grande fervore religioso. Ma le varie leghe dei « senza Dio » non lo possono tollerare; il giovane apostolo, ancora diacono, è cercato a morte e cade nelle mani di una tribú fanatica, che gli dà la corona del martirio.

Ma il martirio è sempre nella Chiesa un grande mezzo di redenzione sociale e di conversione di anime. E appunto dopo il martirio del santo diacono si compie il trionfo di Cristo-Re (al quale ha parte precipua l'Italia e la dinastia di Casa Savoia) e si matura la conversione di Arianna Carrientos. Alla poverina che incomincia a sentire il bisogno di Dio, parla il priore del convento:

« Non vi sono casi disperati, vi è solo una lenta evoluzione che si compie in voi. Nulla di troppo oscuro, se Dio ci illumina; non vi sono abissi se Dio li colma. Abbiate fede, signora; ogni rinuncia alla vita esteriore diventa un possesso spirituale, ogni limitazione nel piano fisico è un'espansione in quello dello spirito. E vi sentirete sorretta nel cammino dalla incessante e vivificatrice azione della preghiera di tutte le anime note e ignote, vicine e lontane, ancora su questa terra o già sull'altra riva » (pag. 216).

E sopra questo impero dello spirito, su questo immenso regno delle anime sta Cristo-Re; è sotto questo bel titolo che vien presentato Gesú Cristo; è sotto di Lui e per Lui che tutta l'armata di quei che pregano lottano e vincono contro i « senza Dio » contro gli *Imps of Hell.* « Cristo è la testa dell'umanità, principio di pace fra gli uomini che ne sono i membri... La pace sociale non sarà o diventerà la pace laboriosa e feconda del mondo sotto il nome di Cristo-Re » (pag. 110).

Vicina alla conversione, Arianna sente che « la forza misteriosa e prodigiosa che alimentava questa sua lenta ma sicura conversione, doveva essere la preghiera; la perenne corrente che passava dalle tre Chiese. Adesso comprendeva il valore delle tre armate, la Chiesa trionfante che doveva già annoverare il diacono aureolato del martirio. La Chiesa purgante colle sofferenze che pagano le colpe. La Chiesa militante nella quale finalmente era entrata. Ma con quanta fatica... » (pag. 312).

E Arianna muore in un atto sublime di carità verso la sibilla Streihand, l'empia donna che era a capo di tutta l'organizzazione dell'empietà e della corruzione in Corfú.

È dunque questo un libro che mette al contatto col mondo delle anime, anche con quelle già passate all'altra vita. L'autore ricorda che « a Roma, nel gran salone del presbiterio della chiesa del Sacro Cuore esiste un museo del purgatorio. È stato fondato da P. Joüt missionario apostolico. E il Santo Padre, Pio X, aveva benedetto la sua opera che aveva convertito molte persone. È una raccolta di circa trecento documenti eccezionali e dei piú strani sulle manifestazioni attribuite alle anime del purgatorio: impronte di mani di fuoco, su libri, legni, stoffe » (pag. 105).

Da queste brevi citazioni appare come il libro possa offrire opportuni spunti, per rendere evidenti, palpitanti alcune verità che devono dirigere tutta la vita di un buon cristiano. Se ne potrà quindi giovare un insegnante di scuole medie superiori.

Il sentimento della potenza della preghiera fatta per gli altri nasce talora anche negli increduli, non è rarissimo che una persona che non prega mai dica ad una che mostri una viva fede: Preghi per me. Anche Victor Hugo non può tacere la sua ammirazione per chi prega e s'immola per gli altri.

Piuttosto si può e si deve far sentire ai giovani come realmente la Chiesa fa conto di questa potenza; si rilevi l'insistenza di Pio XI, perché si fondino monasteri di vita contemplativa nei luoghi di missione. Ecco una maniera di apostolato insospettata da tanti giovani. Già le Carmelitane hanno case in Cina (Canton, Chungking, Shangai), in India (Mangalore, Bangalore, Pondichéry, Karikal), nelle Filippine, nel Madagascar, in Australia, in Terrasanta, nell'isole della Sonda e nel Canadà. Alle suore europee se ne sono già aggiunte d'indigene.

Continuamente si fanno nuove fondazioni dai vari Ordini contemplativi.

Commovente questo assalto di pochi manipoli di anime, che hanno per sole armi la preghiera e la propria immolazione! I giovani sentono la bellezza ideale di questa generosa immolazione. L'ammirazione è spesso il primo passo verso le alte vette.

MONS. ENRICO MONTALBETTI.

Ciò che piú vale e ciò che piú costa (*)

Se v'interessa di conoscere che faccia prende mons. Perini quando alcunché di antipatico lo urta nella sua fine sensibilità, tirate il discorso sopra d'un argomento che lo obblighi a usare spesso i termini di « ufficialità », di « disciplina esterna », di « formalismo ». Parole a cui rispondono quelle tali situazioni artificiose della vita, nelle quali tanti uomini, assuefatti a scambiare gli accidenti con la sostanza, nuotano beatamente come pesci serviti a tavola in un delizioso guazzetto.

Il merito primo di mons. Perini, quale educatore, è forse questo: di aver sempre cercato nei giovani *ciò che piú vale.*

E *ciò che piú vale* agli occhi del sacerdote che vuol educare davvero, è la presa di possesso delle anime giovanili, è la formazione spirituale di quelle vite che si affidano a lui, per essere aiutate a crearsi chiara e definita la loro fisionomia.

Una comunità che funziona esteriormente colla precisione di un congegno di orologeria, un collegio in cui i giovani si dimostrino, trattando con i loro superiori, pieni di garbatezza e di signorilità, possono accontentare l'occhio di un esteta, non quello di uno psicologo. Che cosa varrebbe infatti tanta bella vernice se, per una dannata ipotesi, noi fossimo di fronte a spiriti apati: peggio ad anime che nascondono l'intima ribellione sotto una larva di disciplina?

Mons. Perini, coltivando un dono che natura non concede a tutti, e a pochissimi in quella misura che fu concessa a lui, è riuscito a un grado di intuito cosí sicuro nel cuore giovanile, da saper leggere al primo incontro attraverso lo sguardo di un ragazzo e vedervi ciò che altri non sa trovare dopo settimane e mesi. Nemico

(*) A mons. Perini, eletto Prevosto di Busto Arsizio un collega dedicò queste pagine che contengono preziosi elementi di cristiana pedagogia (*Don Cojazzi*).

di quel facilonismo che ha la pretesa di aver definito un uomo quando gli ha appioppato un aggettivo, o lo ha elencato in una determinata categoria, egli si affatica per scoprire le forze nascoste che agiscono in senso benefico o malefico nella natura del giovane, la quale è sempre piú ricca di quanto comunemente si soglia immaginare.

Ma non tutti i ragazzi sono disposti a lasciarsi fotografare l'anima, specie quando s'annida in loro qualche cosa che odia la luce del giorno.

Ci sono poi dei tipi complessi, degli altri scontrosi e tutti, per ragione dell'età sono soggetti a cambiamenti continui, talora repentini, radicali, sconcertanti. E allora la presa di possesso di cosí varie e cosí difficili posizioni, oltre che ad essere per un educatore *ciò che piú vale*, diventa anche *ciò che piú costa.*

Il prete che si dedica tutto a simile missione, compie un lavoro che richiede costante immolazione: perché in questo campo non si riesce a gran che, se non ci si mette la pelle.

E la pelle ce la mise (oh, se ce la mise!) mons. Perini.

Quando nasceva qualche disparità di vedute tra lui e i suoi colleghi, uno di loro (e c'è ancora...) soleva dire: « Bene, se anche ha torto, ha ragione, perché quando uno ci mette la pelle, ha sempre ragione! ».

* * *

Cosí chi ha faticato nella vita, cercando sempre nei giovani *ciò che piú vale*, si sentirà forse un po' stanco e meno agile di prima: dovrà constatare che il fine perseguito con ardore d'apostolo gli è costato tanto da farlo anche materialmente *per piú anni macro;* ma, spaziando l'occhio sul campo che arò e dove seminò a profusione, può allietarsi di numerosi germi, in via di sviluppo, di molti steli che già portano un fiore, di qualche spiga che già luccica al sole...

Collegio di Tradate (Varese).

DON PEPPINO SORMANI.

Pastori e laici anglicani in cerca d'una definizione del cristianesimo

Tengo davanti diciannove articoli che il massimo giornale inglese *The Times* (*I tempi*) pubblicò dal 13 giugno al 7 agosto del corrente anno, sotto forma di lettere al direttore del giornale stesso.

Questa corrispondenza mette in piena luce le qualità e i difetti della mentalità religiosa non cattolica nell'Inghilterra, e insieme lascia intravedere il livello intellettuale d'una parte del clero stesso e fino a qual punto il modernismo teologico abbia invaso la Chiesa Anglicana.

Il signor Carlile, il 13 giugno, scrive una lettera per insistere sulla necessità che i laici diano pubblica testimonianza che il Cristo è una realtà. « L'assemblea della Chiesa, scrive a un certo punto, nell'ultima sessione ha deliberato questa mozione: Questa assemblea, profondamente impressionata dalla mancanza di testimonianze cristiane di cui soffre la nazione, fa appello ai consigli delle chiese parrocchiali per esaminare il da farsi allo scopo di rinforzare la testimonianza individuale e collettiva e provvedere a questo bisogno ».

Qualche giorno dopo, 25 giugno, un professore di zoologia, Mac Bride, risponde rudemente al rev. Carlile chiedendo addirittura una definizione esatta del cristianesimo, perché « la testimonianza dei cristiani dimostra che l'interesse del cristianesimo storico diminuisce rapidamente nella generazione piú giovane. In gran parte, le chiese sono frequentate da persone adulte, perché i fondamenti della fede debbono essere riesaminati e fissati nuovamente, dato che noi viviamo in un mondo in cui le leggi penetrano dovunque e quindi il miracolo non vi trova piú posto ».

Un reverendo pastore risponde che il professore di zoologia fa l'impressione d'uno che muore di fame in mezzo all'abbondanza (Carpenter, il 27 giugno); ma nel medesimo numero un altro pastore, meno facilone, tenta la definizione del cristianesimo: « Per

me il cristianesimo è semplicemente e unicamente una maniera di vivere, di cui l'esperienza ha dimostrato il carattere ragionevole e pratico. Per me, e credo per una gran parte della mia generazione, il problema non è di sapere se la dottrina di Gesú è sostenibile con argomenti intellettuali, ma bensí di sapere come questa dottrina può essere messa in pratica oggi ».

Al rev. Goff succede, nel medesimo 27 giugno, un altro reverendo, Ozanne, il quale rimanda il prof. di zoologia ai libri dell'arcivescovo anglicano di York e al padre gesuita D'Arcy. Come questi due possan mettersi insieme per definire il cristianesimo, l'Ozanne non dice e noi crediamo che sarebbe imbarazzato a dirlo, tanto sono differenti i princípi dei due personaggi citati.

Il giorno dopo, 28 giugno, entra in lizza l'arcivescovo (sempre anglicano s'intende) di York per dire che, secondo lui, esistono pochi dogmi e questi, per di piú, si modificano continuamente. Voler definire il cristianesimo è pretendere d'essere infallibile, ed egli (con una punta d'ironia contro il Papa) *modestamente dice di non esserlo.*

Egli propone quindi uno studio di collaborazione per costruire una nuova sintesi, nella quale ognuno porti ciò che crede essere essenziale alla verità cristiana.

Nel medesimo numero, 28 giugno, un altro vescovo, Fyffe, sostiene che ciò che importa non è il Cristo; ma il cristianesimo.

Il giorno dopo, un altro pastore, Owen, contro il professore di zoologia che negava ogni miracolo, cita giustamente san Giovanni Grisostomo, per spiegare perché il cristianesimo moderno offra meno casi miracolosi. Ciò si avverava già nel quarto secolo, « perché i segni miracolosi, scrive citando il Santo, attiravano i piú grossolani, mentre la predicazione e la dottrina attirano i piú intelligenti ». Conclude dicendo giustamente che un cristianesimo senza Incarnazione e senza Risurrezione del Cristo non è piú un cristianesimo.

Il 1° luglio un altro reverendo, Williams, rimanda i lettori del *Times* a un'ottima fonte: a san Tommaso d'Aquino, nel quale egli afferma d'aver trovato la nozione genuina del cristianesimo. Peccato che nella breve lettera non ne citi le parole; ma in compenso scrive: « Se il clero della Chiesa Anglicana si nutrisse di san Tommaso, si troverebbe in una posizione molto piú felice per occuparsi di

difficoltà simili a quelle di cui parla il prof. Mac Bride. Si resta infatti molto sorpresi di fronte alla sua insufficiente formazione intellettuale ».

Il giorno dopo, 2 luglio, un altro, non risulta se laico o del clero, il sig. Marshall, dice che molti giovani s'allontanano dalla Chiesa, disgustati dalla teologia vecchia e frusta, per andar dietro a coloro che eroicamente esorcizzano i diavoli in nome del Cristo (!!).

Piú esplicito è il rev. Spencer, nel numero del 3 luglio: « Ciò che reclama la maggioranza degli uomini seri e religiosi è una dichiarazione breve e autoritaria della fede cristiana! La Chiesa inglese veramente offre una dichiarazione ufficiale nei suoi 39 articoli, (pubblicati sotto Elisabetta); ma essi sono fuori moda, come sono fuori moda le opinioni che si avevano allora sulla fisica e sulla biologia e quindi hanno poca forza per confermare la fede delle persone che onestamente dubitano ». E fa una proposta curiosa: « Alcuni dei grandi teologi non potrebbero mettersi d'accordo per redigere una nuova serie di articoli, con la speranza d'ottenerne l'approvazione dalle Camere, quando queste riprenderanno in esame il libro della preghiera comune? ». Per i lettori che non lo sapessero, tempo fa le Camere dei deputati e dei senatori respinsero tale revisione, con evidente dimostrazione d'incompetenza e con grave offesa alla povera Chiesa inglese. Noi possiamo ricordare le parole di Mussolini nel celebre articolo del *Figaro:* Un consiglio di ministri che deliberi intorno a questioni teologiche è tanto assurdo come un consiglio di cardinali che deliberi intorno alla fabbricazione di cannoni (1).

Il 4 luglio, un altro reverendo, Mortimer, dice che da parecchi anni, alcuni del clero si radunano per cercare una conciliazione tra la vecchia fede e la mentalità moderna.

Il prof. di zoologia, il 9 luglio, riprende la parola, per dire ch'egli è ben al corrente del modernismo teologico; ma che esso si è limitato a *purificare la tradizione* senza stabilire niente di positivo. Ripete quindi la sua proposta: una voce autorizzata dichiari quale è il nocciolo di verità imperitura nel cristianesimo: « Se l'arciv. di York prendesse questa iniziativa, conclude il prof. di zoologia, si

(1) Il testo tradotto dei famosi 39 articoli con relativo commento uscirà nel prossimo numero.

meriterebbe la gratitudine non solo di centinaia di migliaia di uomini pensanti; ma anche di migliaia d'ecclesiastici della sua Chiesa ».

L'arciv. di York, il 12 luglio, rinnova l'umile scusa di non essere infallibile e indica al prof. di zoologia il simbolo di Nicea ch'egli considera espressione del ricercato nocciolo di verità imperitura. Giustamente poi afferma che il carattere storico del cristianesimo fa parte della sua essenza. « Il testo essenziale, scrive poi, non è *Dio è amore;* ma, *Dio ha tanto amato il mondo, da dare il suo unico Figlio.* Il fatto che nel simbolo si trovano le parole *sotto Ponzio Pilato,* non è un fatto accidentale ».

Il 17 luglio, il vescovo di Gloucester manda una lunga lettera per dimostrare che lo spirito moderno è un cambiamento senza limiti. Udite: « Di tanto in tanto, un editore abile ci presenta qualche libro che porta sulla copertina sgargiante: *Pensiero Moderno.* Il libro è scritto da persone differenti, piú o meno distinte, ma noi sappiamo benissimo che altre persone, ugualmente capaci e ugualmente distinte potrebbero sostenere opinioni diametralmente opposte... È un po' difficile quindi adattare il cristianesimo a un tale caleidoscopio di opinioni. Se poi ci rivolgiamo alla scienza, le cose non cambiano, perché anche in essa niente è fisso, niente è definitivo. Gran parte della scienza che mi fu insegnata 50 anni or sono, mi sembra ora assai fuori moda. Altrettanto avverrà fra 20 anni, perché la scienza mi sembra un flusso continuo. I suoi professori sono spesso molto dogmatici, perché si dichiarano assolutamente certi che i loro predecessori avevano torto. Ma io sono altrettanto certo che cosí penseranno di loro i successori ». Giustamente questo vescovo, dott. Headlam, afferma che nessun fatto scientifico va contro le verità cristiane contenute nel simbolo di Nicea. Egli poi le elenca: *Dio,* la *Rivelazione, il Cristo,* l'*Incarnazione,* la *Redenzione,* il *Giudizio,* lo *Spirito Santo,* la *Trinità,* la *Chiesa Santa,* e *Cattolica,* la *Vita Eterna.* « Sono queste dottrine, conclude, che la Chiesa cristiana ha insegnate fin da principio e che sono insegnate anche ora da tutti i rami della Chiesa cristiana, benché in maniera differente e con linguaggio differente... Noi non dobbiamo quindi adattare il cristianesimo al mondo moderno; ma adattare il mondo moderno al cristianesimo ».

Contro queste ragionevoli proposte salta su uno scienziato, il sig. Young, per dire che lo spirito moderno è uno spirito dialet-

tico che resta sempre nel campo delle ipotesi e non tira mai conclusioni definitive. Quando sorge conflitto tra questo spirito moderno e il dogma, chi avrà ragione? La fede quindi si deve limitare « a un'accettazione provvisoria di ciò che ha una probabilità relativa ». E fa una curiosa osservazione: il dogmatismo fu trasferito dal dominio teologico nel campo delle scienze presso masse che leggono e bevono grosso, perché « l'educazione moderna, scrive con una punta di malinconia, ha creato una razza umana la cui capacità di leggere supera senza proposizioni la capacità di pensare ». E poiché il vescovo nell'elencare le verità del simbolo niceno aveva dimenticato o tralasciato la *Risurrezione*, il sig. Young riconosce che ha fatto bene a lasciarla da parte, perché essa andrebbe contro ogni ipotesi scientificamente dimostrata (!!).

* * *

A concludere questa curiosa inchiesta il dotto padre gesuita D'Arcy scrive una lettera, il 2 agosto, per dimostrare che se fosse vero che lo spirito moderno coincide con l'ipotesismo assoluto, sarebbe finito anche il regno della scienza, e giustamente lamenta che « uomini come il sig. Young e il prof. Mac Bride, in nome delle scienze esatte scrivano lettere cosí poco esatte ».

Tale conclusione può servire anche a questo riassunto, augurando alla Chiesa inglese di ritrovare nel Papa infallibile quel centro dell'unità dogmatica di cui sente la nostalgia e per bocca dei suoi rappresentanti riconosce la deplorevole mancanza.

All'augurio uniamo la preghiera, pur sapendo che la Chiesa anglicana recentemente e ufficialmente spinse il suo governo (di cui è serva) a far la guerra contro l'Italia, cattolica e Romana. La vendetta dei cattolici è la preghiera.

DON COJAZZI.

Un lustro d'esperienze nell'insegnamento religioso medio

A dir vero son compiuti otto anni da quando mi venne affidato l'insegnamento religioso del R. Liceo-Ginnasio « C. Colombo »; ma i primi tre anni appartengono al periodo antecedente al Concordato, quando l'insegnamento della religione aveva nelle nostre medie altra posizione giuridica e anche altra efficienza. Ben lontani però dall'essere inutili — per me — quei tre primi anni di contatti coi liceisti, non usi fino a quel giorno a vedere il prete nella scuola! Non esito anzi a dire che proprio in quei primi incontri mi si delineò limpida la missione, tutta sacerdotale, dell'insegnante di religione, come quella di un padre, di un fratello maggiore anzi, provvidenzialmente posto accanto a una moltitudine di fratelli, quasi un appoggio — l'unico in troppi casi — dato alla loro fede e alla loro coscienza cristiana. E proprio allora si creò intorno al Padre — come si chiamò poi sempre da noi l'insegnante — quell'atmosfera di simpatia cordiale che consentí gli sviluppi ulteriori.

Non furono rose, certo, gli inizi. Su circa 300 alunni iscritti al liceo il primo anno, 13 appena diedero il nome alla scuola di religione; né tutti frequentarono assiduamente. Era ovvio pensare che quello sparuto manipolo raccogliesse di massima elementi generosi, ricchi già di una personalità e pronti a seguire una voce che li invitasse a salire oltre. Trovai di fatto una corrispondenza confortante ed ebbi nel liceo buona *réclame;* l'anno appresso erano 40 gli iscritti: un'unica classe ancora, nella quale confluivano elementi dalle nove classi delle tre sezioni del liceo. Ottimi figliuoli quasi tutti, con i quali entrai in rapporti cordialissimi; due ritiri, uno a ottobre e uno a febbraio, segnalarono ai migliori le vie della vita cristiana e li strinsero all'insegnante in una piú intima collaborazione. La quale si rifletté tosto sulla massa: al terzo anno

la grande maggioranza dei liceisti era iscritta al corso di religione, e, da un'unica classe, si passò a formarne sette.

L'aumento numerico mi portava cosí a contatto con la fisionomia normale del giovane studente e mi scopriva immediatamente la difficoltà della missione, che entrava solo allora nella pienezza dei suoi compiti.

Missione: cosí avevo visto subito e cosí piú che mai mi apparve allora, quando circa duecento giovani mi vennero incontro confidenti, se pure ben lontani da quella generosità che io avrei desiderato. Farne dei cristiani convinti e viventi della vita soprannaturale di Cristo; dare loro la gioia di una fede luminosa, di una vita pura, di un cuore aperto alla carità; assisterli nella svolta critica della età tremenda; e se altro non fosse possibile, perché la foga giovanile e l'inesperienza non consentono talora solleciti ritorni, lasciare almeno nelle loro anime il ricordo di un invito buono, che, al momento opportuno, fosse un punto di riferimento. Una missione capace di entusiasmare... Ma quante volte coloro che ne erano l'oggetto accarezzato parvero accanirsi a smontare ogni entusiasmo: i cari figlioli diventavano, a brutti momenti, degli autentici « mascalzoni »...; o almeno il cuore ferito nei suoi vagheggiamenti li giudicava tali! Certo una prima difficoltà, continuamente superata e continuamente risorgente, è proprio il senso di sfiducia che i giovani sembrano intesi talora ad alimentare in chi lavora per le loro anime. Oggi credete di averli finalmente conquistati e vi ripromettete una legittima soddisfazione; e alla prima occasione, li constatate tutti disertori... Occorre supplire con una costanza indefessa alla loro incostanza.

Ma altre difficoltà non mancarono: l'interessamento dei giovani alla lezione di Religione e alla materia non è solo incostante; è spesso piú che mai problematico. Mi guarderei bene dallo scandalizzarmene; ma ciò non toglie la difficoltà enorme di un insegnante che urta continuamente contro questa sorda resistenza. Piú di una volta uscii di classe coll'animo devastato dallo sconforto; ma imparai presto a non credere alla velleità delle geremiadi o delle invettive... Anche qui bisogna armarsi di fiducia.

E poi la disciplina... Innegabilmente la posizione del catechista è una posizione a tutta prima impossibile; disarmato contro un esercito agguerrito; ma è lí, nella sua volontà di pace, la sua forza.

Ebbi classi terribili; una terza liceale, ad esempio, famosa per le sue birbonate; e non mancarono anche alla lezione di religione tentativi antipatici, soprattutto nei primi mesi; ma cessarono: un'inalterabile correttezza e una bontà mai puntigliosa smussano certe armi ingenerose e consentono anche, a tempo opportuno, il provvedimento disciplinare, che viene allora accolto senza ribellione.

In realtà la difficoltà che il catechista trova, la difficoltà piú reale, piú dura, piú amara è altrove, piú profonda: nella sensualità e nell'orgoglio del giovane. Che angosciose ferite certe rivelazioni! Rivelazioni; perché si ha un bel conoscere la città e le sue brutture; noi siamo come le mamme: i loro figlioli son sempre innocenti. E un triste giorno voi avete in mano la prova che questi vostri amici, che ieri vi si stringevano intorno filialmente cordiali, hanno il cuore già avvelenato dalle passioni, l'anima deturpata dal vizio... Tutti? Ma sí, vien fatto di credere; è miracolo se ancora uno se ne salva... A volte le scoperte angosciose sembrano darsi convegno: oggi è una parola sfuggita incautamente a uno, domani, una frase che voi scorgete trovare un'intelligente adesione negli occhi degli altri, la sera una mamma che viene piangendo a confidarvi le sue apprensioni, il giorno dopo, un libro che scoprite in un cassetto... Guai ad abbandonarsi alla tentazione di pessimismo! Occorre reagire immediatamente, appoggiando bene in alto, sull'onnipotenza della grazia, la propria fiducia.

Bisogna evitare di mostrare sfiducia coi giovani. Perché questi « mascalzoni », che qualche volta si vergognano di essere stimati migliori di quanto sono, s'adontano poi se si vedono negata la fiducia e ne prendono pretesto a giustificare le loro deviazioni. Imparai quindi presto che si voleva da me una grande generosità: generosità di comprensione, di compatimento, di perdono, d'interessamento. E mi pare che, se piú di una volta fallii allo scopo e vidi allontanarsi giovani sui quali avevo nutrito care speranze, fu quando non seppi essere generoso. Magari ero giusto nel condannare e rivelavo anche avvedutezza nell'intuire il male; ma la giustizia cruda, al giovane, che infine è sempre un ammalato, appare durezza e la perspicacia sembra malizia e malignità. Non mi pentii mai d'aver dissimulato, d'aver atteso a lungo, d'essere stato generoso.

Con questo, non evitai le diserzioni. La grande pena!... Comin-

ciano presto in quarta, in quinta ginnasiale; si accentuano in liceo, si moltiplicano nel primo anno universitario. Per me sono il vero tormento. Quando passo in rassegna lo schedario degl'indirizzi e mi rivivono nella memoria tutti gli alunni ed ex alunni, che cruccio!... Ma anche qui occorre generosità. Ricordo un episodio. Si stava con alcuni dei migliori compilando un elenco di ex alunni cui inviare l'invito per un ritiro: i nomi, rilevati dallo schedario, si susseguivano e quasi ad ogni nome era per me un contrasto di pensieri: sí, no... A un bel momento, uno degli amici: «Ma via — mi disse — che sta meditando? se con dieci centesimi si può salvare un'anima, mandi l'invito!». La frase suscitò l'ilarità e restò proverbiale tra noi; ma segnò anche un sistema: estendere generosamente e insistere largamente con tutti i mezzi, sempre.

Tutti i mezzi: anche l'interessamento per le necessità scolastiche e non scolastiche dei giovani. Aiuti nello studio, facilitazioni e, anche — il momento penoso lo richiede talvolta — sussidi finanziari. L'atmosfera affettuosa che si crea cosí intorno all'insegnante gli consente di fare, senza scontri penosi e senza ricorrere a mezzi coercitivi, le sue lezioni, e ottiene spesso dai migliori il cordiale interessamento e da tutti, o quasi, la rispettosa attenzione; e dà alle parole dell'insegnante una forza di convinzione singolare: il giovane infatti è molto soggettivo e la simpatia per la persona contribuisce assai a persuaderlo. Ma soprattutto quell'atmosfera di benevolenza permette una formazione religiosa profonda degli elementi migliori. Che buoni e cari giovani ho visto uscire dal liceo: moralmente e religiosamente magnifici! E ne vedo tuttora nelle classi affermare con tanta schiettezza la loro fede e, pur mantenendo i piú simpatici vincoli di cameratismo coi compagni, staccarsi dalla massa, per la dignità del loro costume immacolato. Non sono i piú, è vero; ma sono i migliori, anche scolasticamente, spesso.

Occorre dedicare a questi giovani una cura intensa. Essi intuiscono la forza che vien loro dal potersi appoggiare spiritualmente al catechista. Piú di una volta ho tremato di fronte a giovinetti che, lo comprendevo bene, nel momento tremendo in cui alle loro anime pure il male si rivelava vicinissimo, procace e audace, affermandosi come una necessità universale, ineluttabile, cercavano nella mia parola la smentita, nel mio ministero l'assicurazione che

dovevano, che potevano mantenersi credenti e puri. E quando ebbi ridato a quelle anime la tranquillità e la volontà di lottare, sentii che per una sola di queste vittorie valeva bene la pena d'affrontare per un anno, per piú anni l'indifferenza e l'incomprensione dei piú...

* * *

Certo non mi fu facile sempre indovinare la parola che attendevano questi figlioli, spesso in condizioni di spirito tanto diverse. Ma oggi ho la persuasione che bisogna anzitutto invitarli alla purezza e venire incontro a quell'affannoso problema che la pubertà suscita nell'animo loro; venirvi incontro con una parola ferma, piena di fiducia, parola conscia di chi non ignora il male, né pretende che lo si ignori, ma invita a superarlo... Occhi spalancati e commossi di un piccolo gruppo di allievi, giunti alle soglie dell'età tempestosa, come vi rivedo ancora fissi affannosamente su me, che, nella piccola cappella dei nostri ritiri, parlavo della necessità di orientarsi sicuri e decisi per le vie profumate della purezza!... E ricordo la frase colta sulle labbra d'un liceista, l'indomani di una giornata di ritiro, ad un compagno rimasto assente: « Che peccato! Hai perduto delle conferenze fantastiche... su misura! ».

E, naturalmente, la frequenza alla Comunione è il grande mezzo che garantisce la purezza. Fu, al proposito, curioso il caso occorso in un ritiro: la conferenza sull'argomento terminò in cappella con un'animata conversazione tra il predicatore e gli uditori.

Ma che festa per il cuore, quando un giovane universitario scrive: « Sono giunto finalmente, dopo quattro anni di esperienze progressive, alla Comunione quotidiana! ». O un altro mi confessa: « Di che cosa ci parlerà nei prossimi ritiri? Della Comunione quotidiana? Ma sa che a queste cose io penso continuamente? ».

E la carità? È il tema che affascina. È la consumazione, lo so; ma è anche l'iniziazione piú facile. La Conferenza di S. Vincenzo la trovai sempre suggestiva per i giovani aperti al bene. Ma riscontro anche che amano tosto approfondire la loro vita religiosa. Quell'insegnamento che, non vissuto, era nella scuola appena accolto con urbanità, tradotto in vita, diventa gustoso ed eccita il desiderio. Le bellezze della liturgia, le ricchezze della vita interiore, la vita d'unione e d'intimità col Salvatore Divino, sono temi

che incantano le anime dei giovani liceisti, preparate nella purezza e nell'esercizio della carità.

E il piccolo gruppo, che giunge a vivere cosí nella scuola la vita soprannaturale, è il pizzico di lievito capace di sollevare e di elevare tutta la massa.

* * *

Ho detto alcune esperienze; forse don Cojazzi, che me le chiese, si attendeva che io parlassi maggiormente della scuola propriamente detta. Ma io non riesco a scindere la lezione di religione dalla vita religiosa vissuta; dirò di piú: non saprei, come non seppi altra volta, pensare un sacerdote che insegni, anche una disciplina profana, e non cerchi d'essere nel tempo stesso maestro di vita soprannaturale. Del resto, nel caso nostro, ritengo che la docile disciplina, l'attenzione cordiale, l'interessamento amoroso e il profitto non siano altrimenti realizzabili che in un'atmosfera di religiosità vissuta.

Genova, R. Liceo Colombo,
ottobre 1935-XIII.

D. GIACOMO LERCARO.

La divisione del programma

È fatto obbligo dai regolamenti scolastici a tutti gl'insegnanti delle scuole primarie e medie di presentare al capo del proprio istituto, all'inizio dell'anno scolastico, il programma d'insegnamento che in ogni classe intende svolgere dividendolo per trimestri, unitamente coll'esposizione dei criteri con cui si propone di svolgerlo. Al termine dell'anno scolastico gli insegnanti debbono compilare una breve relazione dichiarando se hanno svolto tutto il programma, su quali punti si sono in particolar modo soffermati, i criteri seguiti, e il profitto degli alunni. La medesima cosa debbono fare anche i catechisti. Un'altra disposizione ministeriale fa obbligo agli insegnanti di coordinare gli insegnamenti.

Sono di per sé evidenti i vantaggi che derivano dall'attuazione di queste norme, questo soprattutto: che i giovani veggono prospettati in luce maggiore e sotto tutti gli aspetti i problemi che debbono studiare, poiché gli insegnamenti si completano, si perfezionano a vicenda e la mente degli alunni riduce piú facilmente ad unità gli elementi che sopra le varie materie svolte loro vengono proposti. Questo vale anche per il catechista. Molti i vantaggi di questo accordo d'insegnanti e d'insegnamenti derivano alla scuola; in particolar modo alla scuola di religione, che a noi deve grandemente importare. I metodi anticlericali, che un tempo erano in onore nelle pubbliche scuole, ora non s'usano piú e se gli animi e gli abiti mentali non sono interamente mutati è verissimo però che la religione oggi è rispettata e che non vi è piú quell'acredine contro la Chiesa che vi era un tempo. Frutto e merito dell'insegnamento della religione e della presenza del sacerdote nella scuola: i professori vedono nell'ecclesiastico loro collega la religione professata onestamente ed esattamente e quindi lasciano cadere pregiudizi e prevenzioni nei riguardi di lui. E questo è già un vantaggio grandissimo.

Ma come dividere il programma? come accordare il proprio

insegnamento con quello degli altri professori? Premetto che i programmi assegnati sia dallo Stato che dalla S. Sede non debbono essere svolti assegnando il n. 1 al 1° corso, il n. 2 al 2° corso e cosí via. I programmi suddetti elencano la materia che bisogna svolgere, non impongono l'ordine nello svolgimento di esso. Questo è intuitivo e basilare. Converrà adunque studiare bene il programma e dividerlo accuratamente in modo da poterlo svolgere tutto e bene nel periodo di studi dell'istituto stesso. E convengo subito con coloro che stimano doversi trattare per prima cosa e cioè nel primo corso della scuola la Storia Sacra, A. e N. Testamento. Questa è la base della nostra religione e l'insegnante nello svolgere e spiegare nei corsi successivi le altre parti del programma deve necessariamente riferirsi alla Storia Sacra precedentemente studiata. Criterio giustissimo e da seguirsi scrupolosamente fin che sia possibile. In alcuni corsi anzi lo studio della Storia Sacra (A. T.) si accorda con lo studio che in detto corso vien fatto delle civiltà antiche. Allora come appare evidente ciò che dice il catechista a proposito della Storia del popolo Ebreo s'inquadra magnificamente con ciò che dice l'insegnante di Storia.

Nel ginnasio invece l'insegnamento della Storia delle civiltà antiche è posto in 4ª e quello di Roma in 5ª. Converrà perciò, a mio giudizio, che gli insegnanti di religione differiscano lo studio della Storia Sacra (A. T.) in 4ª e trattino le questioni attinenti il N. T. e lo sviluppo del Cristianesimo in 5ª. Allora avverrà che i due insegnamenti (il civile e il sacro) s'integrino veramente e una maggior luce illumini la mente dei giovanetti circa certi problemi prospettati loro dall'insegnante di Storia civile. Pur prescindendo dal fatto che certe questioni delicate e difficili non possono esser trattate in 1ª ginnasio, e, posto l'insegnamento della Storia Sacra in detta classe, non vi sarebbe piú modo di ritornarvi su, sta il fatto che molto spesso il professore di storia civile esprime giudizi e apprezzamenti su fatti e avvenimenti del popolo Ebreo, che contrastano colla verità religiosa e che sono fatali per la fede dei giovani studenti. Se il catechista porrà lo studio della Storia Sacra dell'Antico e Nuovo Testamento in 4ª e in 5ª ginnasio, egli potrà seguire passo passo l'insegnamento predetto e sfatare, correggere, completare ciò che venisse detto in contrasto con le verità religiose negli altri campi. Ad es. come si potrà parlare a fanciulli di 1ª gin-

nasio dell'unità del genere umano e darne loro le prove? come trattare loro delle persecuzioni mosse dagli imperatori romani ai cristiani e dimostrarne l'ingiustizia, come tracciar loro lo sviluppo del Cristianesimo in mezzo ai popoli barbari e civili, dei contrasti e delle vittorie su elementi di civiltà che essi non possono ancora conoscere? Bisognerà dunque attendere il momento opportuno sia per il loro sviluppo mentale, sia per gli studi che loro sono proposti.

Vediamo lo studio che si compie in liceo e negli istituti magistrali. È intuitivo che il problema morale — a trattarlo bene — è il piú difficile, sia perché involge la conoscenza di molti altri problemi, sia ancora perché esso è stato oggetto di studi, specialmente filosofici degli ultimi tempi. Per questo da molti professori di filosofia e di pedagogia è mandato all'ultimo anno del corso. Converrà allora che anche il catechista rimandi lo studio della morale all'ultimo anno. Se è vero che non basta studiare i comandamenti in liceo, ma che conviene vagliare in proposito le teorie espresse dai pensatori che vanno per la maggiore, il differire lo studio della morale nell'anno del liceo e dell'istituto magistrale s'impone. D'altra parte per lo studio della morale sono necessari elementi di filosofia e di diritto che sono appresi piú tardi dai nostri giovani. Quindi lo studio della grazia e dei sacramenti torna piú facile nel 2° anno di liceo e del magistrale e piú a proposito nel 3° anno quello della morale. Del resto basta essere vissuti un poco in mezzo ai giovani per capire che il problema morale è il piú serio anche, e specialmente piú serio e che perciò va trattato piú tardi, quando cioè la loro mente è piú matura e il giovane è in quel periodo di tempo in cui può imprimere alla sua condotta un precetto che ha visto, studiato e approvato alla luce della rivelazione cristiana. Poiché a questo deve mirare l'opera del catechista delle pubbliche scuole, formare la coscienza dei giovani, bene si addice che preceda lo studio ragionato del dogma, della grazia apportata da Cristo agli uomini e che discende pei sacramenti nelle loro anime allo scopo di formarli degni e vigorosi cristiani, conscii della santità e della verità della legge che loro è imposta.

Torino, ottobre 1935-XIV.

TEOL. CESARIO BORLA
Incaricato diocesano per l'insegnamento della Religione.

Negazioni religiose dei protestanti italiani

Parliamo delle sétte che fanno proselitismo in Italia: e cioè dei Valdesi, Metodisti, Battisti, Avventisti, Y. M. C. A., Pentecostali, Plymouthisti, ecc.

I piú dotti dei loro pastori, e in genere quelli autenticamente protestanti (escludo quindi gli ex-preti e gli ex-frati che sono pastori improvvisati e protestanti posticci), per quanto meno studiosi dei loro colleghi stranieri, condividono di costoro i partiti e le dottrine. Vi sono quindi anche tra di essi, almeno embrionalmente, le tendenze tradizionalistiche, quelle liturgistiche (vi alludeva il valdese-pancristiano Janni nella sua rivista *Fede e Vita*, recentemente) e d'altra parte quelle liberali e quelle modernistiche (di queste ultime si può trovar traccia nella rivista *Gioventú cristiana*, valdese). Pei modernisti non esiste divinità di Cristo (quindi non i suoi miracoli, non la sua resurrezione), e l'idea di Dio è piú hegeliana che tomistica: oscilla cioè tra il panteismo e la negazione.

I legami stretti tra l'idealismo, anzi l'attualismo, e il protestantesimo neo-calvinista si possono rintracciar bene nelle *Tesi* neo-calviniste di Gangale. « Dio esiste — egli ha scritto — come piano stesso della storia della religione e della irreligione. Ricercare Dio come oggetto di pensiero davanti a noi è trovare un idolo; ricercarlo dietro a noi è trovare un fantasma ».

Nella rivista *Gioventú cristiana* è di moda Karl Barth, e di conseguenza la predicazione d'una Chiesa meramente invisibile e d'una organizzazione della parola completamente separata dalla società politica. I Valdesi, come le sétte affini medievali, sostengono una completa separazione della Chiesa dallo Stato: separazione che si risolve in sottomissione di quella a questo.

Base dottrinale (regola) della fede per tutti i protestanti è la Bibbia, come ciascuno la interpreta, leggendola devotamente, per sé (libero esame).

Rigettano la Tradizione.

Dal Vecchio Testamento escludono, come apocrifi, i Libri cosí detti Deuterocanonici. Dal Nuovo Testamento i protestanti piú aderenti al luteranesimo escludono la lettera di san Giacomo: i liberaleggianti e i modernisti tolgono via anche qualche lettera di san Paolo, di san Giovanni e di san Pietro.

Circa la Bibbia, tutti i protestanti in Italia accusano la Chiesa Cattolica di ostacolarne, piú o meno esplicitamente, la diffusione e la lettura tra il popolo. Ripetono la parola di Lutero secondo cui costui, per primo, avrebbe tirata fuori la Sacra Scrittura di sotto il banco. (*Risveglio, Testimonio, Luce, L'Evangelista,* ecc.).

Poiché la regola di fede è affidata al criterio di ciascuno, ciascuno in essa — dicono — trova quanto è necessario per salvarsi: non occorre un sacerdozio, non si può ripetere il sacrificio del Golgota sull'altare (quindi la Messa è magia e superstizione), non occorre un sistema sacramentale, non c'è bisogno in realtà d'una società ecclesiastica e della Chiesa. Essa è ammessa solo come comunione di anime, senza organi di magistero, e senza autorità e investitura divina. Non si ammette quindi il Papa, né la sua infallibilità e la sua giurisdizione universale: i piú moderati potrebbero al piú tollerarlo come vescovo di Roma. I pancristiani (*Fede e Vita*) dicono che la Chiesa romana è solo una frazione della Chiesa Universale, composta di Protestanti, Ortodossi e Romani.

Nella Bibbia, secondo i protestanti, si contemplano solo due sacramenti: battesimo e comunione (cena del Signore). I pentecostali non sono alieni dal sostituire il battesimo d'acqua con il battesimo di spirito (fuoco). I battisti negano il battesimo degl'infanti e lo riservano ai soli adulti, per immersione.

Ancorati alla sola Bibbia (nominalmente, si sa) dicono che la giustificazione si ottiene per sola fede: non valgono le buone opere per la propria salvezza.

Alle verità originarie, elementari, il cattolicismo avrebbe superposte dottrine e pratiche estranee, abusive, magari pagane: come il culto alla Madonna (che, secondo il *Testimonio* battista, Gesú avrebbe trattata sempre con molta severità, segno che neppure comprese la missione del Figlio), la sua pretesa Verginità (da taluni però ammessa, dai piú negata perché nel Vangelo si parla di « fratelli » del Signore), la sua Immacolata Concezione, e, peggio,

la sua Assunzione; inoltre il culto dei Santi, la transustanziazione, la consacrazione e l'adorazione delle sacre Specie, la riverenza alle immagini e alle reliquie, il Purgatorio, le indulgenze, i cinque sacramenti non previsti dal Nuovo Testamento, ecc.

Superstizione sarebbero i pellegrinaggi ai santuari, l'uso delle acque di Lourdes, la credenza alle visioni dei santi, l'acqua santa, le benedizioni, paramenti, ecc.; mentre il celibato dei preti sarebbe contro il Nuovo Testamento (*lettere Paoline*) e contro l'uso della Chiesa primitiva.

* * *

Per effetto di questa superstizione (si poteva leggere negli anni scorsi nel *Testimonio* e altri organi « evangelici ») i paesi cattolici sono ignoranti e miseri, mentre le nazioni protestanti sono colte, progredite e ricche. Il protestantesimo sarebbe il cristianesimo ripulito di tutta la gromma appiccicatavi dal cattolicesimo. Sui foglietti volanti editi dal *Risveglio* si può leggere che i cattolici avrebbero non solo aggiunto, ma soppresso qualche cosa alla Bibbia: per esempio il secondo comandamento: « Tu non ti farai scultura ecc. ».

Queste mutilazioni e aggiunte avrebbero permesso il risorgere d'una sorta di politeismo, col culto ai santi, la venerazione alle immagini, alle reliquie, le preghiere pei morti, ecc.; e insieme l'escrescenza d'una casta sacerdotale, che avrebbe abusato dell'ignoranza del popolo per sfruttarlo, arricchendosi sulla miseria di esso e dandosi a lussurie e delitti (e qui s'aggancia la serqua storica dei casi di papa Formoso, di Marozia, Alessandro VI, notte di san Bartolomeo, processo di Galileo, Inquisizione, roghi, ecc.).

Nei foglietti sopra citati, dopo aver riferito il pensiero di san Paolo (*Galati*, I, 8-9), si scrive che « contrariamente a ciò che ci dice l'Apostolo san Paolo, la Chiesa cattolica romana ha introdotto a poco a poco nel suo culto i seguenti dogmi e cerimonie, che non trovano alcun appoggio nelle Scritture:

Culto dei santi, ufficialmente ammesso nell'anno 375
Preghiere pei morti 400
Culto in lingua sconosciuta 600
Primato del Papa 607

Culto della Croce 688
Culto delle immagini 772
Culto delle reliquie 778
Canonizzazione dei santi 880
Celibato dei preti 1057
Infallibilità della Chiesa 1076
Corona del Rosario 1090
Canone della Messa 1100
I sette sacramenti 1160
Transustanziazione e confessione 1215
Corpus Domini 1264
Processione del Sacramento 1336
Il calice tolto ai laici nella Comunione 1415
Purgatorio 1439
Tradizioni 1564
Libri apocrifi aggiunti alle sante Scritture 1664
Immacolata Concezione di Maria 1856
Infallibilità del papa 1870

Qui finisce l'elenco del *Risveglio*. È una vera sinossi delle imputazioni fatte dai protestanti italiani, in opuscoletti, fogli volanti, giornaletti e discorsi, contro la Chiesa cattolica.

Chi è fuori di questo pettegolezzo e sfruttamento dell'ignoranza del popolo, non può immaginare quale circolazione abbia questo concentrato di stupidità anticattoliche in Italia e fuori. All'isola del Liri è stato, per esempio, pubblicato un opuscoletto del rev. (!) Stefano L. Testa (pastore a Brooklyn) dal titolo: *Dottrine cattoliche alla prova*, ossia *Il Romanesimo è nella Bibbia?;* col sottotitolo: *Una sfida ai cattolici romani di trovare la loro religione nella Bibbia.* Alla sfida sono annessi 1000 dollari di premi da pagarsi al cattolico che trovi la sua religione nelle Scritture.

« Se qualunque cattolico romano — dice l'apostata in questione — mi convincerà colla Bibbia alla mano che sono in errore, credendo nella religione protestante, che abbia fatto male di convertirmi alla religione evangelica, che mi dimostri che Gesù Cristo sia il fondatore della Chiesa romana, e che gli Apostoli, Maria Vergine, i Santi e i martiri della Chiesa primitiva siano stati cattolici romani, io prometto di tornare alla Chiesa romana... ».

Segue una « fede di nascita di alcune invenzioni della Chiesa romana », le quali sono, su per giú, quelle stesse del *Risveglio*, tranne che le date non sempre coincidono. *Fides* ha replicato, come merita, a questo guazzabuglio nel numero di dicembre del 1932.

Il libercolo del Testa seguita a circolare con maggior cautela da noi; ma un missionario cattolico in India mi scriveva di recente che esso circola, e fa impressione grande, tra il popolino di quelle contrade.

In Italia, il nocciolo della speculazione anticattolica sta tuttora in quell'elenco, e nei suoi sviluppi. È penoso: ma è cosí; e su quei punti bisogna far luce.

Non che siano tutti. Ci mancano le accuse sporadiche.

Per esempio, un foglio della *Società biblica britannica e forestiera*, sostenuto da *Ebenezer*, il *Testimonio*, ecc., ha sostenuto che (secondo una frase capziosamente interpretata di Montalembert) la Chiesa vuole la libertà dove è in minoranza, è liberticida dove è in maggioranza. E questo si collega con la pretesa che i culti acattolici debbano godere di libertà di proselitismo secondo le convenzioni Lateranensi o con l'accusa d'intolleranza alla Chiesa cattolica.

C'è poi la speculazione quasi settimanale sulle processioni, sparatorie, statue di cartapesta e trofei di candelette in certe nostre chiese rurali (e non solo rurali)...: ma è proprio in quell'ambiente che il proselitismo protestante piú fruttifica.

IGINO GIORDANI.

I giovani di Azione Cattolica e l'insegnante di religione

Messi l'uno di fronte all'altro, il secondo dovrebbe conoscere il primo. Senz'altro. Il distintivo e il contegno in un giovane buono e fermo dovrebbero costituire per tutti una tessera di riconoscimento.

L'ideale del giovane: 1) intento anzitutto a dimostrare quello che è, quello che sente; 2) timoroso al sommo solo di una riduzione a denominatore comune in seno all'ambiente studentesco; 3) intento alla sua vita interiore; 4) pieno della convinzione d'essere, di dover essere apostolo.

Il giovane di Azione Cattolica è un elemento prezioso per il suo insegnante di religione, quando senza far esibizioni, né utili né necessarie, tiene il contegno coerente al suo distintivo e quando vede nella scuola un campo d'apostolato.

L'insegnante dal canto suo ha tutti i motivi per desiderare nei cari amici di Azione Cattolica questo primo e necessario fondamento interiore e di contegno.

* * *

Scendiamo ora al pratico.

Sarebbe insopportabile che un giovane di Azione Cattolica rappresentasse in una scolaresca un elemento negativo: impreparato alle ripetizioni, come parecchi altri, lascia il suo testo di religione in fondo a un cassetto della scuola donde lo estrae polveroso una volta alla settimana per provar con evidenza che non lo vede mai a casa; sonnacchioso; non una domanda, non un intervento nella conversazione che indichi comunque interesse. Si direbbe, poiché va in chiesa, avere l'aria di quelli, che avendo pregato troppo mentre erano in collegio, per chi sa quale logica, si ritengono dispensati dal pregare loro vita naturale durante. Se c'è baccano non è da meno; se il povero insegnante suda a ottener l'ordine, anche

lui lo guarda con una compassione superiore! Un tale tipo non deve esistere... ma se ci fosse... bella consolazione!

E invece! Lo studente di Azione Cattolica può aiutare e molto l'insegnante di religione. Naturalmente l'aiuto varia non solo in proporzione della buona volontà, ma anche del prestigio di cui gode tra i compagni. La dirittura, la fermezza, la giovialità servizievole, la indipendenza di fronte ai pregiudizi dell'ambiente, la serietà dello studio sono i migliori e piú onesti coefficienti per acquistare un prestigio tra i condiscepoli. Talvolta il prestigio lo si può acquistare ad altro iniquo prezzo, quando si specula sulla prepotenza, sulla mondanità, sull'audacia di linguaggio e di gesto, sugli atteggiamenti scimmieschi da libertino; ma allora non è di buona lega ed è facilmente precario.

L'aiuto è tanto piú efficace quanto piú le relazioni tra lo studente e l'insegnante non mirano a creare per quello delle posizioni di favore.

La questione spinosa — chi è che lo ignora? — per un insegnante di religione è mantenere la disciplina: c'è chi crede di poter speculare sulla sua paternità e sulla sua indulgenza. Ora si è osservato, che spesso il contegno decisamente disciplinato di alcuni tra i migliori, calmo ed eloquente rimprovero per i piú leggeri, basta a mantener l'equilibrio anche in una scolaresca di tendenze « agitate ». Questo può essere un impegno del nostro caro studente.

L'insegnante talvolta chiede un riepilogo, una ripetizione, una risposta, ma non designa alcuno: attende dalla spontaneità di un volonteroso. Quando la richiesta va a vuoto, il tono si abbassa nella scuola. Colui invece che raccoglie l'invito stimola l'emulazione, ravviva l'interesse generale: la lezione può piú facilmente procedere in un'atmosfera di maggior calore.

Gli scolari non conoscono il supplizio del povero insegnante, che ama la scuola, ed ha innanzi, magari in una disciplina apparente, una massa di annoiati, che non vibrano innanzi alle grandi idee, che solo si scuotono quando affiora quello che sa d'avventura e di curiosità!

Talvolta l'insegnante lascia libero il campo alle richieste degli scolari, a una ordinata discussione. È fuori dubbio che la lezione a tipo « conversazione » rappresenta un ideale. Approfittarne, passare innanzi alla ritrosia di alcuni, superare la semi indifferenza

d'altri, e porger l'occasione di schiarire, specie quello che nella conversazione coi compagni è risultato deforme, deficiente, oscuro, pericolante, quello che da qualunque parte fu esposto in modo meno consono alla purezza della dottrina cattolica, è aiutare maestro e scolaresca. In questo il nostro studente dovrebbe emergere.

I contatti fuori della scuola possono essere il principio di eccellenti organizzazioni per l'assistenza spirituale degli alunni e per aprire vasti campi alla loro esuberante iniziativa. Talvolta manca la prima scintilla: a rompere il ghiaccio, a iniziare una familiarità, a coltivarne le occasioni può concorrere in maniera anche decisiva lo studente di Azione Cattolica.

Fortunatamente nelle nostre scuole, le iniziative complementari dell'educazione religiosa vanno diffondendosi: preparazione pasquale, Pasqua, ritiri mensili, ritiri chiusi, adunanze, primi venerdí del mese, messe degli studenti ecc. In tutto ciò, l'insegnante da solo non basta, ha bisogno di chi l'aiuti nel disporre, nel ricordare, nell'incitare, nel conquistare i sonnacchiosi o i molti che hanno sempre necessità di una spinta. Si potrà arrivare ad aver bisogno di segretario, di cantori, di galoppini magari.

Caro studente, tu comprendi bene quale è la tua parte in tutto questo: davvero il campo non ti manca: tu puoi essere un grande artefice di bene. Pensa che il tuo insegnante senza il tuo concorso può qualcosa di meno!

UN INSEGNANTE.

Prime giornate di scuola, pigre e incerte. Le luci fulgide delle cerimonie religiose inaugurali si accendono e brillano improvvise ogni giorno nel cielo della città. Riti di fede e di gentilezza. Chi ha potuto vedere stendersi, sotto le volte delle nostre chiese parrocchiali, come una fiorita prodigiosa, le scolaresche disciplinate e variopinte può guardare con fede gaudiosa entro l'oscurità dell'avvenire.

Ma (c'è sempre un brutto ma, anche nelle cose piú belle) abbiamo notato quasi ovunque un assente assolutamente ingiustificato: la famiglia.

Chi non avrebbe atteso, ai bordi di quel giardino di giovinezze, una siepe urgente di genitori trepidi e commossi? Eppure l'ottimismo ci ha ingannato.

Né ciò sarebbe per sé molto grave, se non fosse il sintomo rivelatore d'uno stato di fatto sul quale è ora di richiamare l'attenzione dei cattolici.

Affermiamola qui la verità, alta e dura come un'accusa: dopo cinque anni d'esperienza, la famiglia non ha ancora dimostrato di capire l'insegnamento religioso nella scuola.

Sfiducia, disinteresse, disfattismo; ecco le gradazioni dei sentimenti e le posizioni che la massa delle famiglie ha assunto nei riguardi dell'insegnamento religioso. Naturalmente, ammesse le solite eccezioni.

Contro la sfiducia nella fecondità dell'insegnamento bisogna energicamente insorgere con tutta la forza dei fatti. Tocca agli insegnanti di religione diffondere e rinsaldare la fede, documentando coi fatti di ogni giorno la prodigiosa fecondità del loro apostolato. Grave responsabilità, se si fanno seminatori di pessimismo.

Alla luce di questa argomentazione, le nebbie uggiose della diffidenza che stagnano in molti settori e, non solo familiari, devono

sparire. Sono ancora troppo ignorate, da quelli stessi che piú le dovrebbero conoscere, le possibilità vastissime di questa missione di fede e di patriottismo.

Contro il disinteresse pratico, dei responsabili, bisogna lottare colla convinzione; col richiamo severo agli obblighi gravi che la missione educativa impone ai genitori, senza speranza o possibilità di deleghe o di comodi trasbordi sulle spalle, già troppo onuste, degli educatori della scuola.

Ma la campagna piú pericolosa è quella del disfattismo, spesso inconsapevole ma non per questo meno deleterio, che molte famiglie conducono nei riguardi dell'insegnamento religioso.

L'opera dei catechisti — tutti lo sanno oramai — è sempre molto difficile; ma qualche volta diviene anche, per ragioni estrinseche, dolorosamente infeconda. In tal caso, tra i molti responsabili, bisogna chiamare in causa i genitori.

* * *

Il sacerdote nella scuola marcia faticosamente verso tre obbiettivi ben individuati: la disciplina, l'istruzione e la formazione religiosa.

Tre mète. Tre difficoltà, una piú dura dell'altra.

Agli effetti della disciplina scolastica, il sacerdote si trova completamente disarmato della sanzione piú efficace di cui possa disporre un insegnante: *il voto*, la bocciatura.

Non sarò io a lamentarmene; ma egli deve ricorrere all'uso di surrogati, anche piú profondi, se volete, ma di difficile e delicato impiego, quali l'appoggio all'autorità della scuola, l'ascendente personale, gli accorgimenti pedagogici, e soprattutto alla disciplina interiore, quella che nasce automaticamente nel giovane quando arriva a considerare l'insegnamento religioso come un elemento indispensabile di vita, un sussidio per la formazione del carattere, una risposta ai problemi del suo spirito ansioso e una necessità per la salvezza dell'anima.

Ora, come può l'alunno arrivare a questa disciplina sostanziale, quando sono proprio i genitori che — se non arrivano all'enormità condannata severamente dalla S. Congregazione di chiedere l'esonero dell'insegnamento religioso per alleggerire il programma di

studi troppo denso — non si curano però di esercitare il minimo controllo sull'ora di religione, trattengono a casa il ragazzo per motivi fatui, svalutano le raccomandazioni e i richiami disciplinari dell'insegnante? Sarebbe domandare un po' troppo a uno scolaro? Eppure questo troppo molto spesso essi lo sanno dare.

Tale opera di smantellamento viene anche a incidere disastrosamente sull'efficacia stessa dell'istruzione religiosa. E qui tocchiamo il punto nevralgico della questione.

Veramente fortunato quell'insegnante di religione che può dire di far studiare per davvero la sua materia, specialmente nelle classi superiori. Ogni scolaro sa troppo bene che, anche bocciato in religione, può passare allegramente alla classe superiore.

Ma che di questo (perdonatemi) possa infischiarsi il ragazzo, pazienza! — lo scolaro vive alla giornata e mira al successo immediato. — Ma che i genitori seguano e qualche volta precedano il figliuolo su questo terreno, è un fenomeno troppo grave d'incoscienza. Che vi siano dei genitori che incoraggiano scandalosamente il ragazzo a fare dell'insegnamento religioso la parte della cenerentola, dal momento che la riprovazione non conta (neanche nel bilancio familiare), che non si curino, specialmente per i piú piccoli, nemmeno di far acquistare il testo e di controllare le lezioni, tutto questo è davvero un po' troppo.

L'insegnante conosce pur troppo quell'evangelico « i nemici dell'uomo sono quelli di casa », ma non per questo gli riesce meno dolorosa la constatazione che proprio donde aveva diritto di attendersi la collaborazione piú efficace, gli venga l'incomprensione e la svalutazione.

Non siamo in sede adatta per prediche e meditazioni, pur necessarie e forse doverose. Ci basta far osservare che a questo modo si spuntano le intenzioni del Legislatore e si capovolge quella nobilissima gerarchia tra le materie di studio, stabilita in quelle parole concordatarie che tutti conoscono: « L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della religione ».

« È finito il tempo in cui le scuole venivano affollate di gente che era soltanto ansiosa di prendere, con poca o scarsa fatica, il biglietto di visita per le cosí dette professioni liberali. La scuola italiana dev'essere formativa del carattere italiano » (MUSSOLINI).

Bisogna che i genitori, specialmente se credenti, si preoccupino piú che di fornire al loro ragazzo quel misero salvacondotto che è il diploma, di formare delle coscienze e dei caratteri. Alla quale opera ponderosa è assolutamente indispensabile la religione.

Per questo, lo studio della religione nella scuola deve occupare nell'estimazione e nell'azione dei genitori il primo posto assoluto d'onore. Con tutti i diritti che gli spettano.

* * *

Ma vi è ancora dell'altro.

Grazie a Dio, la scuola italiana non è piú soltanto informativa, ma vuol essere formativa dell'italiano nuovo; piú che al cervello, essa rivolge le sue cure al cuore. I punti di sutura tra la scuola e la vita ne hanno fatto oramai un organismo vivente e marciante.

« Intendo che la scuola — ha detto il Duce — tutta la scuola sia soprattutto educativa, formativa e morale. Voi, o colleghi, non siete allora soltanto coloro che spezzano il pane della piccola o grande scienza, ma siete anche degli apostoli, siete anche dei sacerdoti ».

Per questa ragione appunto il sacerdote cattolico è stato chiamato nella scuola a collaborare collo Stato nella formazione delle nuove generazioni.

Ma ciò non ostante, sulle vecchie posizioni, vi sono ancora dei ritardatari; dei genitori cioè i quali si curano per quanto tocca a loro che i figliuoli seguano e amino la materia religiosa (per la verità, *rari nantes in gurgite vasto*) ma credono con questo di aver toccato il fondo della loro collaborazione. Errore grave.

Se l'azione del sacerdote nella scuola dovesse limitarsi al vecchio, se pure in questo caso nobilissimo « imbottimento di cervelli », la sua missione sarebbe amputata del piú e del meglio. Iddio sa di quanta passione essi brucino di formare a Cristo e alla Patria tanti cuori giovanili.

Ma che sanno molti genitori cristiani di questo tormento? Se lo conoscessero, vedrebbero nell'insegnante di religione il loro piú valido alleato e il collaboratore nato del loro còmpito educativo.

Vi sono parenti — ne sanno qualcosa i colleghi di materie profane — i quali si piantano nelle costole dei poveri professori

coll'accanimento di una punta pleurica; non dànno tregua tutto l'anno, non hanno misura né compassione, eppure non si sono forse mai sognati che potessero, o meglio dovessero mettersi a rapporto coll'insegnante di religione, per domandare, per informare, per ricevere aiuto e consiglio. Salvo levargli regolarmente il fiato, a fine d'anno, per qualche salvataggio in *extremis* che esula completamente dalle sue competenze.

* * *

Siano dunque i genitori fiancheggiatori e continuatori della missione della Chiesa nella scuola pubblica. Essa attende da loro che l'opera sua venga prolungata, approfondita e sviluppata nel santuario delle pareti domestiche. Da essi l'insegnante di religione aspetta quelle « sanzioni » morali — assai piú efficaci, in *subiecta materia*, di quelle legali — che da tempo s'invocano, a dare profitto e serietà al difficile insegnamento; da tutti si domanda comprensione di questo apostolato e del sacrificio che importa.

La famiglia deve arrivare a questa « presa di coscienza », piena e consapevole dei doveri che il nuovo e specialissimo insegnamento impone.

Opera dunque necessaria e urgente d'illuminazione e di convinzione, nella quale il primo posto spetta al clero italiano, con la sana ed efficace propaganda offertagli dal pulpito e dal contatto colle anime; alla stampa cattolica che può agitare e divulgare i problemi sollevati dall'insegnamento religioso, non solo per gli specialisti — che d'altronde hanno le proprie riviste tecniche — ma per la massa dei cattolici e delle famiglie; e all'Azione Cattolica che può puntare efficacemente e in profondità sugli associati delle varie branchie interessate.

Bisogna che il fatto nuovo entri sempre piú profondamente nel sangue e nella vita della nazione, perché si realizzi in pieno il dono di « Dio all'Italia e dell'Italia a Dio ».

Milano, ottobre 1935.

DON CARLO GNOCCHI.

Come Lacordaire parla di Gesú Cristo Re della natura (*)

Gesú Cristo ci ha dato la sua parola ch'egli è Dio, ha provato la sincerità della sua parola con il suo carattere: dunque era Dio. Ma è tutta qui la prova della sua divinità? Senza dubbio, la parola, cioè l'affermazione di sé, è la prima manifestazione degli esseri dotati d'intelligenza; senza dubbio, il carattere, vale a dire l'espressione di sé per mezzo della fisionomia morale, è la seconda e naturale manifestazione degli stessi esseri; ma è qui tutto? non c'è altro oltre questo? E mentre questa dimostrazione basterebbe per i rapporti volgari che gli uomini hanno tra di loro, sarebbe essa sufficiente, quando si tratta di comunicazioni di Dio con gli uomini? No, evidentemente no. Poiché, insomma occorre una certa penetrazione per giudicare un carattere; occorre anche tempo: non è in un giorno che una fisionomia morale, si scopre per intiero, e quando Dio appare, tosto ch'egli viene, è manifesto che, di primo colpo, dev'esserci qualche cosa nella sua apparizione, che esclude il dubbio, che esclude la discussione, che esclude il tempo, che esclude perfin la scienza, qualche cosa che sia riconoscibile da tutti e sull'istante, qualche cosa, in una parola, che sia la potenza pubblica di Dio e riveli infallibilmente la sua potenza e la sua azione. Nella stessa guisa che esiste per la sovranità terrena un'espressione certa della sua maestà, dev'esserci per Dio un modo eminente e uguale a lui, per il quale, venendo egli a mostrarsi, ogni intelligenza, a meno d'una ribellione insensata, si piega e dice: « È lui ». Qual è questo modo di manifestazione ch'io ho chiamato la potenza pubblica di Dio? In che consiste? Gesú Cristo l'ha posseduto? Quali sono le obiezioni a cui esso dà luogo, e la risposta che le distrugge? È questo il vasto campo che abbiamo da percorrere.

(*) Ecco pagine classiche prese dalle conferenze di *Notre Dame*, che dicono con calore e modernità le vecchie verità.

Nessun essere può manifestarsi se non mediante gli elementi che contiene in sé e che ne costituiscono la natura. Ora ogni essere, qualunque esso sia, non racchiude che tre elementi: la sostanza, la forza e la legge; la sostanza, che è il fondamento dell'essere; la forza, che è la sua attività; la legge, che è la misura della sua azione.

Cosí l'atomo ha una sostanza, qualche cosa che sta e si sostiene da sé, qualche cosa che non possiamo analizzare, ma che abbiamo chiamato con un nome misterioso, che significa quello che è sotto e che sostiene tutto quello ch'è al di sopra. L'atomo ha una forza di resistenza; per spostarlo occorre almeno un movimento, per quanto leggero, e senza questo movimento resterà fermo. Esso ha una forza di coesione, per cui le sue parti si mantengono insieme, una forza di affinità, per cui attira a sé altri atomi; poiché è sua tendenza, com'è la nostra, quella d'ingrandire. Esso ha una forza di passività, per la quale riceve la luce, il calore e tutti i fluidi, di cui la sua vita oscura, ma sapiente e profonda, ha bisogno. Infine la sua sostanza e la sua forza sono regolate da una legge; esso non è solo al mondo, è legato ad altri esseri, subisce influenze, come vien subita la sua; ha una misura nella sua azione, come gli altri hanno una misura nella loro azione su di esso. Sostanza, forza, legge, tutto questo è nell'atomo, e tutto questo è in Dio, ch'è il padre dell'atomo. Dio è la pienezza della sostanza, la pienezza della forza, la pienezza della legge: egli è la sostanza infinita, la forza assoluta, la legge eterna. Egli è ancor di piú che questo: egli è il centro di tutte le sostanze, che ha creato e che conserva; il centro di tutte le forze, che partono da lui e a lui ritornano; il centro di tutte le leggi, di cui è il principio, la sanzione e la maestà.

Essendo fatti cosí gli esseri, dall'atomo fino a Dio, ogni essere può manifestarsi in tre maniere, con la sua sostanza, con la sua forza e con la sua legge. Con la sua sostanza: cosí i corpi ci appariscono; con la sua forza: cosí l'anima si rivela a noi; con la sua legge: cosí gli astri, anche invisibili, si lasciano presentire dall'astronomia con l'aiuto del movimento generale che li governa, tenendoli sotto il nostro sguardo o portandoli lungi da esso. E conseguentemente Dio stesso può manifestarsi come sostanza, come forza e

come legge, come centro di tutte le sostanze, di tutte le forze e di tutte le leggi.

È vero, al presente egli ci nasconde la sua sostanza, a noi uomini, e possiamo dir di lui col profeta: *Tu sei veramente il Dio nascosto!* Ma se ci priva di questa visione diretta di se stesso, non è punto per impotenza o per invidia, è per rispetto alla nostra libertà e al commercio stesso ch'egli vuol intrattenere con noi. Se noi avessimo veduto subito da principio la sua sostanza, lo splendore irresistibile di questa manifestazione avrebbe rapito la nostra anima ai suoi liberi movimenti; essa avrebbe adorato Dio suo malgrado, mentre l'adorazione voluta da Dio, e che Dio ha il diritto di volere, è un'adorazione di elezione e d'amore, che esce dal nostro cuore e tocca il suo. Era dunque necessario che Dio si manifestasse senza abbagliarci e renderci schiavi della sua bellezza; era necessario che noi lo vedessimo senza vederlo, che fossimo certi della sua presenza senza esserne oppressi, ed è per questo ch'egli ci ha nascosto la sua sostanza, ma lasciandoci la sua luce, come succede quando il sole va radunando nubi per attenuare il suo splendore, pur rimanendo visibile in mezzo al cielo.

Se la manifestazione di Dio con la sua sostanza sarebbe stata troppo forte per la nostra libertà, un altro inconveniente esisteva perché egli si manifestasse soltanto con la sua legge. La legge di Dio è la verità, vale a dire il complesso di tutti i rapporti necessari e di tutti i rapporti possibili, di tutti i rapporti increati e di tutti i rapporti creabili. Rivelandoci la verità, Dio ci rivela bensí se stesso, ma sotto una forma che ci permette facilmente di riconoscerlo, perché noi distacchiamo la verità dal fondamento che la sostiene, e ne facciamo una specie di creazione e d'idolo del nostro spirito; ovvero anche perché, non potendo, in certi casi, salutarla come il prodotto della nostra intelligenza, la mettiamo fuori, come una straniera che ci offende e ci mente. Senza dubbio, Dio può elevare la verità fino alla profezia, annunziando da lontano i rapporti che si stabiliranno nel profondo dei tempi tra cose e imperi, di cui non esiste ancora il nome; ma la profezia ha bisogno di tempo per adempirsi e verificarsi; fino all'ultimo momento, essa rimane sospesa nella storia come un sogno indegno della nostra attenzione, e se vuole attaccarsi ad avvenimenti troppo vicini, perde di forza perdendo di anteriorità. Neppure allo stato profetico non potrebbe

dunque la verità essere il segno istantaneo della presenza divina. Di modo che, mentre la manifestazione di Dio con la sua sostanza sarebbe troppo assoluta, quella ch'egli ci dà di sé con la sua legge, e cioè con la verità, è troppo debole per convincerci immediatamente. Resta a Dio la forza, per rivelarsi con una chiarezza, che non dà né troppa né troppo poca luce.

Ma la forza stessa Dio la possiede e può esercitarla in tre ordini differenti: l'ordine fisico, che comprende tutti i regni dell'anima; l'ordine morale, ch'è l'insieme delle cose dell'anima; l'ordine sociale, che comprende l'anima e il corpo dell'uomo, soggetti alle leggi dell'unità. Ora Dio ha visibilmente applicato la sua forza per mezzo di Gesú Cristo ai due ultimi ordini, cioè all'anima e alla società. Tuttavia questo segno di divinità non poteva essere l'aureola immediata e improvvisa di Gesú Cristo, allorquando, apparendo per la prima volta in mezzo agli uomini, doveva presentare a loro le sue lettere di credito in nome del Padre, di cui si diceva l'unico e augusto figlio. La conversione dell'anima, la sua elevazione alle piú inacessibili virtú, esigono tempo e la cooperazione dell'uomo stesso; la fondazione d'una società visibile, dotata dei privilegi dell'unità, dell'universalità, della stabilità, della santità, esige un tempo ancor piú lungo, e la cooperazione d'una moltitudine innumerevole d'uomini sparsi sulla faccia delle età e dei luoghi. Dio non crea una società dall'oggi al domani; neppure converte un'anima dall'oggi al domani; e quando per caso compie quest'ultimo prodigio, chi ne è stato l'oggetto e ne ha la ferma coscienza, non diventa d'un tratto una fiaccola che illumina il mondo con lo spettacolo della sua virtú. Per lungo tempo, egli porta nell'ombra il mistero di Dio, si ritira come san Paolo nel deserto, e questo deserto, fosse pure la folla stessa, passa a lungo a fianco di un'anima trasfigurata, prima di riconoscere in essa il segno divino.

Che cosa resta dunque a Dio, che possa essere il suo modo eminente di apparizione, il suo suggello proprio e inimitabile, l'impronta pubblica della sua figura nello spazio e nel tempo? Gli resta la sua forza fisica, o, in altri termini, la sua sovranità sulla natura, sovranità che non incontra nella materia e nell'ordine che ne sono il teatro, alcuna libertà da rispettare, e di conseguenza alcuna cooperazione da sollecitare e attendere, ma solo un'immensa energia, la cui sottomissione istantanea annunzia il signore del

cielo e della terra a ogni uomo, che non teme d'incontrar Dio. La proprietà di quest'atto sovrano è di non esigere nello spettatore né studio, né scienza, né alcun apparecchio che costi tempo o discernimento, ma solamente buona fede. Esso è cosí estraneo a tutti i procedimenti umani, che produce almeno la confusione, se non produce la convinzione, e il ribelle non ha che il silenzio da opporre all'esclamazione dell'uomo retto: *il dito di Dio è là!* Anche le lingue umane, organi misteriosi della verità, hanno dato un nome singolare all'atto con cui Dio esercita la sua sovranità sulla natura e manifesta istantaneamente la sua presenza agli uomini; esse l'hanno chiamato *miracolo*, vale a dire l'atto ammirabile per eccellenza, l'atto che costituisce la potenza pubblica di Dio.

Il Cristo padrone della natura.

Ma Gesú Cristo porta egli sulla sua fronte questo segno della forza assoluta? Ha operato miracoli? Ha esercitato la potenza pubblica di Dio?

Un giorno Giovanni Battista manda i suoi discepoli per domandargli: *sei tu colui che deve venire, o ne aspettiamo un altro?* Gesú Cristo risponde loro: *andate a riferire a Giovanni le cose che avete udito e veduto. I ciechi vedono, gli storpi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, i poveri sono evangelizzati.* Ciò è quanto dire che Gesú Cristo non teme di dare in prova della sua missione e della sua divinità un'intera serie di fatti miracolosi da lui operati.

E in realtà, da un capo all'altro delle sue pagine, il Vangelo è un tessuto di parole semplici che vanno fin nel fondo dell'anima, e di parole prodigiose che sconvolgono la natura fin nelle sue fondamenta. Invano si vuol separarle e vedere due opere in un'opera sola; il Vangelo resiste a questa analisi, che pretende di estrarre dal suo seno la sostanza morale in dispregio della sostanza miracolosa, di rapire al taumaturgo l'appoggio del saggio e al saggio l'appoggio del taumaturgo. Tutti e due si tengono strettamente uniti contro i sottili sforzi dell'incredulità; la dottrina appoggia il miracolo, il miracolo giustifica la dottrina, e il Vangelo percorre il mondo con un carattere invincibile d'unità, che non tollera e ottiene per Gesú Cristo solo un odio assoluto o un'adorazione totale.

Questa unità, per chi riflette con una qualche profondità, è da sé sola una dimostrazione. Ma nondimeno l'incredulità, stupita di non poter dividere Gesú Cristo, si ripiega su se stessa e con ansietà si dice: è dunque proprio vero che Gesú Cristo ha restituito la vista ai ciechi, il passo agli zoppi, la mondezza ai lebbrosi, l'udito ai sordi, la vita ai morti? È vero che ha operato come padrone della natura, e che ogni giorno, sotto gli occhi del popolo, alla luce del sole, il suo dito creatore ha provato che una virtú divina abitava in lui? È questo veramente vero? Non sta in ciò un'orribile menzogna innestata sulla sincerità di questa vita?

Il Vangelo è libro storico.

Il Vangelo appartiene a un tempo storico; esso è una storia. I miracoli di Gesú Cristo ebbero luogo sulle piazze pubbliche, in presenza d'una folla innumerevole di tutte le condizioni, davanti a nemici numerosi e accaniti. Essi erano la base d'un insegnamento che divideva tutto un paese, e che ben presto divise l'universo. Se, malgrado il carattere di verità, che fa del Vangelo un libro a parte, voi sospettate la sua testimonianza, in quanto è l'opera di coloro che credevano in Gesú Cristo, non potete, per una ragione opposta, sospettare i racconti e le impressioni di quelli che non credevano al novello maestro, e che perseguitavano in tutto il mondo i suoi discepoli, le sue dottrine e perfino il suo nome. Una discussione pubblica era impegnata; un uomo s'era detto Dio; esso era morto per averlo detto; la sua nazione, divisa sulla sua tomba, si appellava a questo sangue, e veniva essa stessa appellata a questo sangue sparso, che da per tutto trovava adoratori; era là un interesse supremo e una suprema pubblicità. Ora la pubblicità è una potenza che costringe i nemici di una causa a pronunziarsi ben alto, e a concorrere loro malgrado alla formazione autentica d'una storia, ch'essi detestano e che vorrebbero annientare. È invano, la pubblicità li preme, bisogna che parlino, e che, pur calunniando, dicano la verità quanto basta perché essa non possa piú perire. È questo che salva la storia. Nulla esiste che sia nel mondo piú in odio; gli oppressori dei popoli e gli oppressori di Dio a nessuna cosa lavorano piú ardentemente che a impedire alla storia di esistere; raccolgono contro di essa il silenzio dalle quattro parti

del cielo; rinchiudono le loro vittime tra le mura strette e profonde delle carceri; le circondano anche di cannoni, di lance, di tutti gli strumenti di minaccia e di paura: ma la pubblicità è piú forte d'ogni imperio; essa trascina coloro stessi che l'hanno in esecrazione; essa li costringe a parlare; i cannoni si distornano, le lance si abbassano, e la storia passa!

Cosí è passata la storia dei miracoli di Gesú Cristo. Essa è passata mercé i suoi nemici stessi, mercé i farisei che avevano crocifisso Gesú Cristo, mercé i razionalisti pagani, che ne crocifiggevano la memoria. Era ben necessario che i giudei deicidi, davanti a una pubblicità che riempiva la terra, si spiegassero sopra la vita miracolosa del Cristo; era necessario ch'essi pronunziassero un sí o un no, e il no non osarono dirlo, perché nessuno al mondo, da quando parla, può dire una menzogna assoluta sopra fatti pubblici. La menzogna assoluta non è possibile nell'ordine della storia, come non è possibile l'errore assoluto nell'ordine della speculazione. I giudei hanno snaturato i miracoli del Cristo; non li hanno negati. Essi hanno scritto che Gesú aveva rubato nel tempio il nome incomunicabile di Dio, e che era con l'aiuto di questo nome supremo ch'egli comandava alla natura. Questa spiegazione è consegnata nei monumenti piú seri della loro tradizione, ed è tutto quello che hanno potuto contro la memoria accusatrice di Gesú Cristo, contro questo sangue che tutto l'universo rimproverava e tuttora rimprovera a loro. Ma che cosa potevano di piú? La pubblicità è la padrona degli uomini che hanno veduto; essa si muta in tradizione sulla loro tomba e li persegue d'epoca in epoca, di giustizia in giustizia, fin nell'ultima loro posterità.

I razionalisti pagani son venuti alla loro volta a metter le mani nella storia di Gesú Cristo. Senza dubbio essi non avevano preso parte al suo supplizio e non era il suo sangue che incutesse loro paura; ma, insieme al suo sangue, Gesú Cristo aveva sparso sul mondo una verità, che convinceva di nullità la ragione dei saggi: potevano i saggi perdonargli? Essi ebbero dunque parimenti a dare della sua vita un testo critico, e a usare, per diminuirla, di tutte le risorse che potevano presentare le tradizioni e le discussioni del loro tempo. Che hanno detto dei miracoli di Gesú Cristo? Che ne hanno detto, Celso, Porfirio, Giuliano, uomini per sempre illustri per essere stati, fin dai primi secoli dell'éra cristiana, gli

araldi del Figlio di Dio nei còmpiti incomparabili dell'inimicizia? Hanno essi negato che Gesú Cristo abbia fatto opere maravigliose a sostegno della sua dottrina? Essi, al pari dei giudei, non l'hanno negato; hanno fatto di lui solamente un abile mago. Perché un mago, e non un saggio? Che necessità d'un'espressione cosí strana? Si è che la storia era là. Si poteva bene snaturare il lato miracoloso di Gesú Cristo; non lo si poteva tacere.

Resta dunque acquisito, per la stessa testimonianza dei nemici del Cristo, che la sua predicazione era accompagnata da prodigi sovrumani. Ma non bisogna separare questi motivi esteriori di fede, per quanto gravi essi siano, dal carattere intimo del Vangelo e di Gesú Cristo. Tutto è legato in un edifizio dalla base alla sommità. Se Gesú Cristo è stato una natura sincera, cosí come l'abbiamo dimostrato, una natura segnata d'una superiorità divina, la sua sincerità e la sua superiorità chiamano la credenza ai suoi miracoli, come alle affermazioni pure ch'egli ha fatto di sé. Se Gesú Cristo non ha mentito dicendo che era Dio, a piú forte ragione non ha mentito agendo come Dio. Poiché è cosa piú vergognosa, piú contraria alla sincerità, operare prestigi, cioè (perdonatemi l'espressione, ma quest'espressione stessa, con la sua forza, attesta il disprezzo dell'umanità verso i prestigi), è piú vergognoso, dico, essere un ciurmatore che un astuto. L'astuto, per ingannare, impiega soltanto la sua parola; il ciurmatore vi aggiunge vili manipolazioni destinate a ingannare gli occhi degli spettatori ignoranti. È una menzogna sopra una menzogna, un'indegnità sopra un'indegnità. Ed è perciò che le lingue umane, abili nell'esprimere il disprezzo, hanno creato quest'odioso nome di *ciurmatore* per designare un uomo, che ha l'audacia di chiamare il prestigio in aiuto dell'impostura.

La superiorità di Gesú Cristo, non meno della sua sincerità, è favorevole alla realtà dei suoi miracoli. Nessun uomo serio e profondo si servirà mai del prestigio per sostenere un insegnamento dottrinale. Perché che cos'è il prestigio? È l'impiego d'una forza sconosciuta alla scienza del tempo in cui si vive. Ma la scienza non tarderà a venire; assente un momento, essa è inevitabile nel corso dell'umanità; essa si leva un giorno tutta radiosa, e volgendo il suo sguardo investigatore sopra il passato, giudica tutto, pesa tutto, verifica tutto, e mentre dà alle vere opere del genio o della

divinità la loro ultima consacrazione, riduce in polvere le puerili pratiche, che avevano sorpreso la buona fede di generazioni inesperte. Per cui niente di grande sulla terra fu fondato sopra il prestigio; ogni opera di qualche forza e di qualche dignità, anche se non fu pura da menzogna, ha attinto da qualche cosa di antico e di vero la sua parte di solidità. Maometto n'è un memorabile esempio. Autore d'una rivoluzione religiosa in un paese non illuminato dalla scienza, ha impiegato per il suo successo tutti i mezzi umani, tranne il prestigio, perchè il prestigio non è un mezzo umano. Ho letto recentemente tutto intero il Corano. Ogni venti pagine Maometto si pone la questione dei miracoli; egli stesso si fa l'obiezione, che gli vien pur rivolta da altri, di non farne; non una sola volta si arrischia a dire che ne ha fatto o che ne farà. Elude costantemente la questione. Invoca Mosè, Abramo, tutti i patriarchi, il tale punto della sua vita in cui Dio l'ha protetto, la tal vittoria che ha coronato le sue armi e giustificato la sua dottrina; afferma per di piú che Dio è Dio, e che Maometto è il suo profeta: ecco tutto. E non è un piccolo segno della sua abilità e del suo genio stesso, questo disprezzo del prestigio e questa buona regola entro le idee della Provvidenza e i vincoli tradizionali.

E voi volete che Gesú Cristo, l'autore del Vangelo, si sia abbassato alle piú vili imitazioni dell'onnipotenza di Dio, che abbia passato il tempo della sua missione pubblica a ingannare gli occhi dei suoi contemporanei con simulacri cosí vergognosi come impotenti! Voi volete che un sí meschino giuoco abbia ottenuto il piú grande successo di fede, successo del quale il genere umano è anche stato l'artefice? Ciò non è possibile. Il senso comune, al pari della storia, grida alto contro una tale supposizione. La vita pubblica di Gesú corrisponde alla sua vita intima, e la sua vita intima conferma la sua vita pubblica. Egli si è detto Dio, si è creduto Dio, ha agito come Dio, e precisamente perché questa posizione è di una forza ammirabile, fu necessario tentare contro di essa gli ultimi sforzi; poiché la storia come il buon senso parlano troppo alto in favore di Gesú Cristo, fu necessario ricorrere alla metafisica e alla fisica per strappargli almeno lo scettro dei miracoli. Il *Cristo fece miracoli perché il miracolo è il suggello di Dio.*

Vediamo se si è raggiunto lo scopo.

Ci furono dette due cose. Ci fu detto per primo: Gesú Cristo non ha fatto miracoli, perché è impossibile farne. Ci fu detto in secondo luogo: importa poco che Gesú Cristo abbia fatto dei miracoli; perché tutto il mondo può farne, tutto il mondo ne ha fatto, tutto il mondo ne fa.

Primieramente Gesú Cristo non ha fatto miracoli, perché è impossibile farne. E perché? Perché la natura è soggetta a leggi generali, che fanno del suo corpo un'unità armoniosa e perfetta, dove ciascuna parte corrisponde al tutto, di modo che, violata in uno solo dei suoi punti, essa perirebbe d'un tratto tutta intera. L'ordine, anche quando viene da Dio, non è una cosa arbitraria, che si possa distruggere o mutare a volontà; l'ordine esclude il disordine necessariamente, e nessun piú grande disordine potrebbe esser concepito nella natura, di questa azione sovrana, che avrebbe la facoltà d'infrangere le leggi e la costituzione. Il miracolo è impossibile sotto questi due aspetti: impossibile come disordine, impossibile perché una violazione parziale della natura ne sarebbe l'annientamento.

Ciò è quanto dire che è impossibile a Dio di manifestarsi con il solo atto che annunzi pubblicamente e istantaneamente la sua presenza, con l'atto della sovranità. Mentre l'ultimo degli esseri ha il diritto di manifestarsi nel seno della natura con l'esercizio della forza che gli è propria, mentre il grano di sabbia, indagato al crogiuolo del chimico, risponde alle sue domande con segni caratteristici, che lo classificano nei registri della scienza, a Dio solo sarebbe interdetto di manifestare la sua forza nella misura particolare che lo distingue e ne fa un essere a parte! Non solo Dio non si sarebbe manifestato, ma gli sarebbe per sempre impossibile di manifestarsi, proprio in virtú dell'ordine, di cui egli è il creatore.

Agire è vivere; apparire è vivere; comunicarsi è vivere; ma Dio non può piú agire, apparire, comunicarsi; questo gli è interdetto. Relegato in fondo alla sua eternità, sorda e oscura, se noi lo interroghiamo, se lo supplichiamo, se gridiamo a lui, egli può risponderci, supposto però che possa risponderci: « Che volete! ho fatto le leggi! domandate al sole e alle stelle, domandate al mare e alle arene delle sue sponde; quanto a me, il mio destino è compiuto,

io altro piú non sono che il riposo e il servo contemplativo delle opere della mia destra ».

Ah! non è cosí che fino al presente l'umanità tutta quanta ha compreso Dio. Essa l'ha compreso come un essere libero e sovrano; e ancorché non abbia sempre avuto della sua natura una conoscenza esatta, non gli ha almeno negato la potenza e la bontà. Dovunque e sempre, sicura di questi due attributi del suo Padre celeste, essa ha fatto salire a lui la sua inestinguibile preghiera; essa gli ha domandato tutto, e ogni giorno, messa in ginocchio, gli domanda la luce dello spirito, la rettitudine del cuore, la sanità del corpo, l'allontanamento dei flagelli, la vittoria nella guerra, la prosperità nella pace, la soddisfazione d'ogni bisogno.

Si trova qui qualche povera donna, che appena intende quello ch'io dico. Questa mattina essa s'inginocchiò al capezzale del suo bambino infermo, e, abbandonata da tutti, non avendo il pane per la giornata, ha congiunto le mani, ha fatto appello a Colui che fa maturare il grano e crea la carità; essa gli ha detto: « Signore, vieni in mio soccorso, affrettati a venire! ». E, in questo momento stesso, innumerevoli voci s'innalzano a Dio da tutti i punti della terra per domandargli cose, in cui la sola natura non può niente, e in cui queste anime son persuase che Dio può tutto. Chi è dunque che s'inganna qui? S'inganna il metafisico o il genere umano? E come mai la natura ci ha insegnato a disprezzar la natura per confidarci in Dio? Perché non è la scienza che c'insegna a pregare; noi preghiamo malgrado la scienza, e poiché non quaggiú ci sono solo la scienza, la natura e Dio; se noi preghiamo malgrado la scienza, deve ben esser la natura o Dio che c'insegna a pregare e a credere con tutto il nostro cuore ai miracoli della potenza e della bontà divine. Dopo ciò, che la natura se ne trovi male o no, ch'essa debba perire ogni qualvolta Dio la tocchi con il suo dito, è questo certamente il nostro piú piccolo pensiero. Per riguardo però a certe maniere d'animi, io proverò che il miracolo non attenta punto all'ordine naturale.

Il miracolo conferma l'ordine della natura.

La natura, come ho già detto, si riduce a tre elementi: le sostanze, le forze e le leggi. Le sostanze sono essenzialmente variabili; esse mutano di forma, di peso, si combinano e si separano a ogni mo-

mento. Variabili son pure le forze; esse aumentano o diminuiscono, si accumulano o si allentano. D'immutabile ci sono solo le leggi matematiche, che governano nel medesimo tempo le forze e le sostanze, e da cui dipende tutto l'ordine dell'universo. La mobilità delle forze e delle sostanze diffonde il movimento e la vita nella natura; l'immutabilità delle leggi matematiche vi mantiene un ordinamento che non manca mai. Senza la prime, tutto sarebbe morto; senza le seconde, tutto sarebbe caos. Ciò posto, quando Dio opera un miracolo, che cosa fa? Tocca forse il principio dell'ordine universale, che è la legge matematica? Né punto né poco. La legge matematica appartiene alla regione delle idee, vale a dire alla regione dell'eterno e dell'assoluto. Dio non vi può nulla, perché è lui medesimo l'eterno e l'assoluto. Ma egli agisce sulle sostanze e sulle forze; sulle sostanze, che sono create; sulle forze, che hanno la loro radice nella sua suprema volontà. Simile a noi, che, soggetti alle combinazioni generali della natura, tiriamo ciò nonostante dalla nostra intima vitalità movimenti apparentemente contrari alle leggi della gravità, Dio agisce sull'universo come noi agiamo sul nostro corpo. Egli applica in una qualche parte la forza che è necessaria per produrvi un movimento insolito; è un miracolo, perché egli solo, nel serbatoio infinito della sua volontà, che è il centro di tutte le forze create e creabili, può attingere quel che basta di elementi per agire subitaneamente in questo grado. Se gli piace di fermare il sole, per servirmi dell'espressione volgare, oppone alla sua forza di proiezione una forza che la controbilancia, e che in virtú stessa della legge matematica, produce il riposo. Non gli è maggiormente difficile fermare il movimento totale dell'universo.

Cosí è di tutti gli altri miracoli; è una questione di forza, il cui uso, lungi dal ferire l'ordine fisico, il che sarebbe ben poca cosa, vi rientra da sé, e mantiene inoltre sulla terra l'ordine morale e l'ordine religioso, senza dei quali l'ordine fisico non esisterebbe.

Solo il cristianesimo conta veri miracoli.

Chiarita questa obiezione, affrettiamoci a vincere la seconda. Ci vien detto che il miracolo non prova nulla, perché tutte le dottrine hanno avuto miracoli in loro favore, e perché, con l'aiuto d'una certa scienza occulta, è facile operarne.

Io nego risolutamente che una qualche dottrina storica, cioè fondata nella piena luce della storia da uomini autenticamente conosciuti, abbia per base fatti miracolosi. Quanto ai tempi presenti, non ne abbiamo esempi. Nessuno, sotto i nostri occhi, tra i tanti maestri dell'uman genere di cui abbiamo lo spettacolo, ha ancora osato prometterci l'esercizio d'una potenza superiore alla potenza volgare di cui disponiamo. Nessuno dei nostri contemporanei è conparso sulle pubbliche piazze, per guarire ciechi e risuscitare morti. La stravaganza si è mostrata solo nelle idee e nello stile; non è andata piú oltre. Risalendo dal secolo presente fino a Gesú Cristo, nessuno anche qui, nell'innumerevole moltitudine di eresiarchi famosi, ha potuto vantarsi di comandare alla natura, e mettere sotto la protezione del miracolo le ispirazioni dell'orgoglio, che si era rivoltato. Maometto, eretico e infedele insieme, al par degli altri non l'ha tentato; io l'ho detto già, e meglio lo dirà il Corano a chi vorrà prendersi pensiero di leggere questo plagio della Bibbia, *fatto da uno scolaro di rettorica della Mecca.* Prima di Gesú Cristo, nei secoli rivendicati dalla storia, che cosa rimane, lasciando da parte Mosè e i profeti, cioè i veri predecessori di Gesú Cristo? Terremo noi conto di qualche fatto singolare della Grecia e di Roma?

Parleremo di quell'àugure, che tagliò, al dire di Tito Livio, una pietra con un rasoio, oppure di quella Vestale che fece camminare una nave tirandola con la sua cintura, oppur ancora del cieco guarito da Vespasiano, mentre saliva all'impero? Questi fatti, comunque stiano essi, sono isolati e non connessi con qualche dottrina; non hanno provocato alcuna discussione nel mondo e nulla vi hanno stabilito; non sono fatti dottrinali. Ora si tratta qui di miracoli, fondatori di dottrine religiose, i soli di cui dobbiamo occuparci; poiché, evidentemente, se Dio si manifesta con atti di sovranità, ciò dev'essere per una grande causa, degna di lui e degna di noi, cioè per una causa dove si tratti dei destini eterni dell'umanità. Per questo son messi fuori discussione tutti i fatti isolati, come quelli riferiti nella vita di Apollonio di Tiana.

Questo personaggio è del primo secolo dell'éra cristiana, e la sua vita fu scritta molto piú tardi da un filosofo alessandrino chiamato Filostrato, che ha voluto fare di essa il riscontro del Vangelo, e dello stesso Apollonio il calco di Gesú Cristo. È uscita da questo

disegno una fisionomia singolarissima e oltremodo curiosa: ma è tutto qui. Che cosa ha fatto dottrinalmente Apollonio di Tiana? Dove sono i suoi scritti, le sue opere sociali, l'orma del suo passaggio sulla terra? Esso è morto il domani della sua vita. Avesse pure, invece di qualche fatto equivoco, rimosso le montagne mentre era in vita, sarebbe anche questo soltanto una curiosità letteraria, un accidente, un uomo, un niente.

Dove sono dunque le dottrine fondate alla luce della storia sopra fatti miracolosi? Dov'è nel mondo storico un'altra onnipotenza fuor di quella di Gesú Cristo, altri miracoli fuor dei suoi e di quelli dei santi, che l'hanno preso per maestro, e hanno attinto dalla sua vita la forza di continuare quello ch'egli aveva cominciato? Niente appare all'orizzonte! Gesú Cristo rimane solo, e i suoi nemici, circondandolo con un attacco immortale, possono opporgli solo dubbi, e non un fatto uguale a lui, o almeno analogo a lui.

Il miracolo non è effetto di forze spiritiche.

Ma non esistono almeno nella natura forze occulte, che ci sono state rivelate posteriormente, e di cui Gesú Cristo si sarebbe a suo tempo impadronito? Io nominerò queste forze occulte, a cui si fa allusione, le nominerò senza timore; si chiamano esse le forze spiritiche. E io potrei liberarmene facilmente, perché la scienza non le riconosce ancora, e anzi le proscrive. Ciò nondimeno preferisco obbedire alla mia coscienza piuttosto che alla scienza. Voi dunque invocate le forze spiritiche: ebbene! io credo in esse sinceramente, fermamente; credo che i loro effetti sono stati constatati, sebbene in un modo ch'è ancora incompleto e che tale sarà probabilmente sempre, da uomini istruiti, sinceri e anche cristiani; credo che questi effetti, nella grande generalità dei casi, sono puramente naturali; credo che il secreto di essi non si è mai perduto sulla terra, che si è trasmesso da epoca in epoca, che esso ha dato luogo a una moltitudine di azioni misteriose, di cui è facile riconoscere la traccia, e che oggi solamente ha abbandonato l'ombra delle trasmissioni sotterranee, perché il secolo presente è stato marcato in fronte con il segno della pubblicità: io credo tutto questo. Sí, per una preparazione divina contro l'orgoglio del materialismo, per un insulto alla scienza, che data dal piú alto che si possa risalire, Dio ha voluto

che ci fossero nella natura forme irregolari, irreducibili a formule precise, quasi inconstatabili con i procedimenti scientifici. Egli lo ha voluto con lo scopo di provare agli uomini, tranquilli nelle tenebre dei sensi, che pur fuori della religione rimanevano in noi barlumi d'un ordine superiore, mezze luci spaventose sopra il mondo invisibile, una specie di cratere attraverso cui la nostra anima, sfuggita un momento ai legami terribili del corpo, si leva a volo negli spazi ch'essa non può scandagliare, di cui non conserva memoria alcuna, ma che l'avvertono sufficientemente che l'ordine presente nasconde un ordine futuro, davanti al quale il nostro altro non è che niente.

Tutto questo è vero, io lo credo; ma è anche vero che queste forze oscure sono racchiuse entro limiti, che non attestano veruna sovranità sull'ordine naturale. Immerso in un sonno fittizio, l'uomo vede a certe distanze attraverso a corpi opachi; indica rimedi atti ad alleviare e anche a guarire le malattie del corpo; sembra saper cose che ignorava, e che dimentica all'istante del risveglio; esercita con la sua volontà un grande imperio su coloro, con i quali è in comunicazione magnetica: tutto questo è penoso, faticoso, confuso, con incertezze e abbattimenti. È un fenomeno di visione meglio che di operazione, un fenomeno che appartiene all'ordine profetico, e non all'ordine dei miracoli. Pur nell'ordine profetico, niente esiste di piú meschino.

Pare che questa visione d'un genere straordinario dovrebbe almeno rivelarci qualche cosa di quell'avvenire, che si potrebbe chiamare l'avvenire presente. Niente di questo. Che cos'ha prodotto lo spiritismo dopo cinquant'anni? Ci dirà esso non ciò che sarà tra mille anni, neppure ciò che sarà dopodomani, ma ciò che sarà domani mattina? Tutti coloro che dispongono dei nostri destini sono vivi; parlano, scrivono, muovono molle sensibili: ebbene! ci si dica il risultato certo della loro azione per un solo affare pubblico. Ahimé! lo spiritismo, che dovrebbe cambiare il mondo, non ha potuto neppur diventare uno strumento di polizia; esso confonde l'immaginazione tanto con la sua sterilità, quanto con la sua stranezza. Cosí, sulle sponde desolate dell'Eufrate, in quei luoghi dove fu Babilonia e dove s'innalzava il monumento famoso che doveva portare fino al cielo, per dirla con Bossuet, la testimonianza dell'antica potenza degli uomini, il viaggiatore in-

contra rovine colpite dalla folgore e come sovrumane per la loro mole. Esso si china, prende nelle sue mani avide un mattone mutilato, vi scorge caratteri di scrittura; la reliquia sacra cade dalle sue mani sul colosso calcinato dal fuoco: è solo una tegola infranta, che la stessa curiosità tiene a vile.

Il miracolo è allo stato permanente nel cristianesimo.

Io guardo e non vedo piú niente: Gesú Cristo è solo.

Nondimeno, voi forse mi direte ancora: se Gesú Cristo ha operato miracoli durante la sua vita, e anche nei primi tempi della sua Chiesa, perché non ne opera piú?

Perché non ne opera piú? Ahimé! egli ne opera ancora ogni giorno; ma voi non li vedete. Ne opera con minor prodigalità, perché il miracolo morale e sociale, il miracolo che richiedeva tempo, è compiuto e sotto i vostri occhi. Quando Gesú Cristo poneva le fondamenta della sua Chiesa, bisognava ottener la fede a un'opera ch'era appena sul principio; oggi essa è fatta, sebben non ancora finita; voi la vedete, la toccate, la paragonate, la misurate, voi giudicate se essa è un'opera umana. Perché dunque Dio prodigherebbe il miracolo a chi non vuole il miracolo? Perché, ad esempio, vi condurrei io nelle montagne del Tirolo per vedervi prodigi, che centomila dei nostri contemporanei vi hanno visto da quindici anni? Perché raccoglierei io una pietra nella cava, quando la Chiesa è costruita? Il monumento di Dio è in piedi: ogni forza l'ha toccato; ogni scienza l'ha scrutato; ogni bestemmia l'ha maledetto; guardatelo, esso è là. Esso è sospeso da diciotto secoli tra il cielo e la terra, come dice il conte De Maistre: « Se voi non lo vedete, che cosa vedrete? ». In una celebre parabola, Gesú Cristo parla d'un cattivo ricco, che dice ad Abramo: « Manda ai miei fratelli qualcuno dei morti ». E Abramo risponde: *Se essi non credono a Mosè e ai profeti, non crederanno a qualcuno ritornato dai morti.* La Chiesa è Mosè; la Chiesa è tutti i profeti; la Chiesa è il miracolo vivente: chi non vede i vivi, come vedrà i morti?

Traduzione del DOTTOR
ENRICO RAMONDO.

Soluzione di alcuni dubbi sui libri all' "indice"

Crediamo di fare cosa utile a tutti nel pubblicare la soluzione ad alcuni dubbi che un lettore zelante ci ha proposti:

1) *Un riassunto d'un'opera proibita, resta pure proibito? ad esempio il sunto de* I Miserabili *edito dal Signorelli?*

Il Vermersch (*De prohibitione et censura librorum*, ed. IV, n. 30) dice che un *compendio* non è una *nuova edizione* della stessa opera e quindi dev'essere giudicato in se stesso.

Se quindi il compendio contiene gli stessi errori dell'opera principale, resta per ciò stesso proibito.

Lo stesso dicasi per gli estratti; questi possono essere brevi e contenere le pagine pericolose per la fede o la morale, oppure possono anche se lunghi, non contenere nessun brano pericoloso. Questo dipende anche dalla qualità dell'opera principale.

Cosí per le antologie difficilmente si deve dire che siano proibite, perché contengono brani di opere all'indice, quando consta sufficientemente che non contengono gli errori che hanno provocata la proibizione. Quindi se un editore cattolico pubblica antologie o estratti di libri proibiti, ad uso delle scuole, naturalmente si deve presumere che tali estratti si possono usare senza speciali permessi (1).

(1) « Quid de miscellaniis literariis quae locos referunt ex operibus damnatis? Considerari possunt vel ut novus aliquis liber compositus ex variis aliorum operibus vel formaliter ut referentes locos aliorum operum. Ex priore capite propria ipsorum indoles est perpendenda et ipsi ut cuivis alii operi applicanda sunt decreta generalia. Ex altero autem capite si moraliter idem aliquod opus videatur exhibere, huius participabunt proscriptionem. Si vero, ut plerumque fit, damnati libri paucas numero continent paginas, non ideo jam prohibentur ipsa miscellanea. Solutio confirmatur ipsa praxi ». (VERMERSCH, *l. c.*, n. 31).

2) *Che dire delle antologie che portano passi della Sacra Scrittura senza commento o senza* imprimatur?

Siccome *brani* non sono *libri*, si può ritenere che non sono proibite: « ubi usus sic se habet, quaedam partes videntur hodie etiam sine istis scholiis verti et edi posse, v. g. liber Tobiae, epistolae et evangelia anni quae in multis euchologiis inseruntur ». (VERMERSCH, *l. c.*, n. 71, 6).

3) *Che si deve fare quando il catechista si accorge che si dànno nelle mani degli alunni libri proibiti?*

Si dovrebbe avvertire gli alunni che possono ottenere la licenza con facilità dall'ordinario: ma alcune volte si potrebbe turbare inutilmente l'animo degli alunni, senza ottenere che domandino la licenza. Tanto piú che si può ritenere che la necessità scusa dall'osservanza della legge positiva senza obbligare a chiederne la dispensa; ora per gli alunni vi è una vera necessità di leggere un libro proibito, quando il professore ne impone la lettura.

Sarebbe diverso il caso, quando il libro fosse proibito dalla stessa legge naturale in modo che costituisca, anche con le debite cautele, un pericolo prossimo di peccato; il che non avviene quasi mai.

« L'Italia, dice Cesare Balbo, è la sola, fra le nazioni d'Europa, che abbia una grande storia antica e una grande moderna ». E in codesta netta affermazione è una gloriosa inoppugnabile verità. La nostra penisola fu il « circo massimo » della migliore civiltà antica; fu l'Impero Romano. Ma è pur l'Italia che piú presto e piú tenacemente afferra e tiene stretto il vessillo della nuova Civiltà Cristiana. L'Italia Romana si dissolve; ma nasce e si leva sovr'essa l'Italia Cattolica, la quale non è meno grande della prima. Né, traverso il formarsi e il diventar cattolico, il popolo d'Italia dimenticò mai d'essere stato anche il popolo latino; anzi, nel Cattolicesimo ei ritroverà consacrata e consolidata la propria integrità di stirpe. Poiché il Cattolicesimo riceve nelle proprie mani la consegna della missione di Roma; il cattolicesimo potenzia e feconda tal missione; nel cattolicesimo si forgia e sorge la nuova Roma, che, non perdendo l'altezza cui fu inalzata dai Cesari, se ne fa lo sgabello per salire a *Roma dei Papi*. A questa seconda Roma, come alla prima, è avvinta tutta la storia e tutta la grandezza d'Italia da venti secoli. E le glorie e i dolori, i trionfi e le tristezze del Papato, quindi del cattolicesimo, furon le glorie, i dolori, i trionfi e le tristezze del Popolo Italiano.

Reazione ai barbari fino a Gregorio VII.

Fiorivano appena i primi germi della nuova Religione di Cristo, quando l'Italia sentiva alle Alpi il cadenzato passo fremente dei barbari, e, lontano, sul mare spuntavano i velieri che venivano dalla Tartaria. Scompaginata e percossa dai colpi dei barbari, s'affretta dietro il segno della Croce, in cui ritrova parte di quell'antica forza morale e di quel valore militare, ch'eran venuti mancando traverso la corruzione dei costumi, l'affluire delle ricchezze, l'anarchia dell'esercito, la menomata e caduta autorità imperiale.

Forza morale, che, suscitata e invigorita dalla predicazione degli Apostoli, specialmente dalle potenti epistole di san Paolo, dànno a fondamento solidissimo del cristianesimo i martiri senza numero, i vergini e i confessori eroici, che forman tutt'una epopea fulgida della nascente fede nel Cristo. Valore militare poi che, rafforzatosi e riaffermatosi nelle balde legioni fatte cristiane, dànno a Traiano la gloria delle ultime vittorie e conquiste di Roma, contro i barbari invadenti.

S'aggiunge il fatto dello stabilirsi in Roma della Sede di Pietro, che consacra col proprio martirio la città eterna, come centro e capitale della cristianità.

Cosí in quel sangue dei martiri per lo piú latini, traverso la dottrina tenace e penetrante di san Paolo e per il nuovo riorientamento a Roma, doppiamente *Capo del mondo*, si radica e matura negli animi italiani la fede granitica e la coscienza cattolica. La quale trova il suo libero e pieno respiro, quando, agl'inizi del sec. IV Costantino dichiara il cristianesimo religione di Patria, ne fa costruire i templi sui delubri pagani, e pone la croce sulle insegne romane. Esce Papa Silvestro con tutti i fedeli dalle catacombe; è riconosciuto dall'Imperatore come il *Summus Pontifex;* e il Papato fa la sua prima trionfale assunzione al trono. Trasferitasi poi la Capitale Politica dell'Impero in Bisanzio, esso ha ogni potere e libertà in Roma.

Codesto periodo, rispetto alla coscienza politica e civile degli italiani, può chiamarsi di transizione. Ma se si vuole veder meglio addentro alle cose, esso è il periodo nel quale il Cattolicesimo svolge sull'anima italiana un'opera preservatrice dalla corruzione del sentimento patrio. In quei torbidi dissolvimenti politici, in quelle devastazioni barbariche « àvare ed unne » chi salvò l'integrità della coscienza latina? Checché piaccia dirne, fu l'unità religiosa degli spiriti; *la fede cattolica.* E fu essa l'unico germe d'unità che si mantenne vivo sempre, fra quelle bieche vicende, e sempre dopo, fino a che non trovò il terreno e il tempo atto a fecondare. Intanto rendiamo lode sincera a tutti quegli ecclesiastici, i quali soli, fra il ferro e il fuoco di quei secoli, ebbero cura dell'educazione e dell'istruzione del popolo italiano; a quei sommi scrittori biblici, a quei Padri e Dottori della Chiesa, specialmente latini, a quegli apologisti, i quali con un'imponentissima mole di opere, seppero

fondare negli spiriti e nelle menti degl'italiani la fede e dottrina cattoliche; a quegli uomini infaticati, filosofi e teologi, da san Clemente, ai due santi Gregori papi, a san Leone, «fermator d'Attila», a Tertulliano, fino al nostro grande sant'Ambrogio, fino a quei magnanimi e fecondissimi spiriti di sant'Agostino e di san Gerolamo.

Essi tutti fioriron tra il IV e il V secolo, e loro tocca il merito d'aver cosí vigorosamente impostata sulla decadente cultura antica, la nuova crescente civiltà cristiana. Rendiamo lode a quelle schiere di uomini che ricopiarono e ricostruirono con pazienza, costanza e intelligenza le opere e i codici latini, i quali solo per l'opera loro si salvarono dalla distruzione e dal fuoco delle invasioni barbare, e poterono giungere a noi.

Da codesta fioritura di forti spiriti e di menti profonde, sortí fuori un Cattolicesimo sempre piú concreto e cosciente; quel Cattolicesimo, cioè, colto e dinamico, che poté tener fronte alle sorgenti eresie; quel Cattolicesimo forte e sublime che non temé mai il sopravvenire della nuova scienza, ma seppe andarle incontro sicuro e assorbirla nella fede.

E l'essersi l'Italia mantenuta immune quasi totalmente dall'eresia significò *mantenersi integra anche nella coscienza etnica di popolo latino;* significò serbare quell'unica unità degli italiani, ch'era l'unità religiosa. Solo per questa gl'Italiani, cui toccava dover vivere con Goti, Greci, Longobardi e Francesi, sotto Teodorico, sotto Narsete, sotto Alboino e Agilulfo e Liutprando, sotto Carlomagno, poteron, frammisti ai barbari, conservare il segreto sentore dell'unità di stirpe e d'ideali.

E solo la fede cattolica all'opera preservatrice aggiungendo quella congregatrice, fu capace di fondere *vincitori e vinti*, barbari e italiani, per opera specialmente della cattolica Regina Teodolinda, e del Papa Gregorio I, il Magno. Codest'opera della Chiesa non sfuggí neppure allo spirito anticristiano del Carducci.

Tale opera di fusione va allargandosi nei secoli successivi, fino a culminare nel vasto dominio di Carlomagno. quando nel puro sole cattolico sorgono i tre nuovi continuatori e propagatori dell'opera dei Padri: sant'Anselmo di Lucca, san Pier Damiani e sant'Anselmo d'Aosta, il quale occupò e dominò tutto il campo della filosofia, fino a san Tommaso d'Aquino.

E sono tutti e tre italiani.

Ma nel contempo s'inizia un'opera non meno necessaria e grande, anzi gigantesca da parte del Papato, la riforma ecclesiastica. Esponente e iniziatore ne è quell'Ildebrando che nel 1073 sale al Pontificato col nome di Gregorio VII. Quel che fece questo grandissimo papa è bene e categoricamente enumerato dal Balbo: *abolí il concubinato; rinnovò e stabilí definitivamente il celibato ecclesiastico; abolí le elezioni simoniache feudali; liberò la Chiesa dal vassallaggio germanico; riconsegnò al Papato l'autorità e il diritto di proclamare, incoronare, confermare e giudicare l'Imperatore.* Opera vastissima, per la quale non s'accontentò di ordinare e di dire, ma fece e s'interessò personalmente. L'opera soprattutto religiosa ebbe per conseguenza un potente impulso e risveglio delle coscienze italiane, che s'orientarono piú fattivamente verso un ideale di libertà, d'indipendenza e quasi di nazionalità.

Reazione agl'imperatori tedeschi fino a Dante.

E comincia di qui l'opera animatrice d'italianità da parte del Cattolicesimo. Se la riabilitazione e la nuova forza assunta dal Clero e dal Papato ridie' piú sana e piú vigorosa la fede cattolica agl'italiani, d'altra parte l'autorità papale e la sua supremazia sull'Imperatore tedesco fu affermazione dell'integrità e unità latina. Se ne ha l'espressione piú eloquente quando, nel 1077, a Canossa, Enrico IV deve star tre giorni fra le cinte del Castello, in abiti da penitenza e digiunante, prima d'inginocchiarsi dinanzi a Gregorio VII, chiederne e ottenerne l'assoluzione dalla scomunica.

Né codesto fu senza ripercussioni nelle cose politiche d'Italia. Menomata la potenza e l'autorità imperiale, risalita a gran prestigio e forza morale quella papale, s'accresce in Italia e fa presa oltremodo il movimento d'emancipazione e libertà. E siamo alle giornate epiche delle leghe cittadine, dei moti comunali, degli eroismi e olocausti delle città assalite, bruciate, rase. E fu gloria guelfa; cioè di cittadini devoti al papa e alla Chiesa cattolica. Lo dice la città d'Alessandria, che la lega lombarda s'affrettò a costrurre nel 1168, appunto per difendersi da Pavia e dal Monferrato, sole rimaste ghibelline. E fu chiamata Alessandria dal papa Alessandro III, alleato e protettore dei Comuni e propugnatore della libertà italiana. Cosí la battaglia che a Legnano, il 29 maggio 1176, vien com-

battuta e vinta dalle Compagnie della Morte e del Carroccio sopra Federico Barbarossa, è un trionfo della solidarietà religiosa cattolica, che teneva serrate fra loro le città federate. Avevan giurato sul Vangelo, giorni avanti, di difendersi e resistere fino al sangue; e il giorno della battaglia, sentendo avanzare il nemico, i lombardi (son parole del Balbo) s'inginocchiarono per chiedere a Dio la vittoria, si rialzarono risoluti a ottenerla o a morire, la disputaron a lungo, l'ottenner compiutamente. Codesta era maschia e fattiva fede religiosa, forte spirito cattolico congiunto a quello patriottico, di quei nostri padri.

Ed è in cotal atmosfera di risveglio e di libertà patria ch'appare la figura, sia pur cattolicamente bizzarra, sia pur feudalisticamente sovversiva e pericolosa, ma italianamente nobile, e, nei suoi stessi errori, ammirevole, di Arnaldo da Brescia.

È di codest'epoca e precisamente nel 1182 che nasce all'Italia uno de' meglio illustri e benemeriti suoi figli: san Francesco di Assisi. Il quale, rivivendo la vita e l'apostolato di Cristo, richiamò gl'italiani alla genuina fede cattolica; riconducendoli al dogma della comune fratellanza in Dio, ricomponendo le discordie in pace, mostrò loro la forza dell'unione; ricacciando oltre i confini, aiutato dai suoi figli, l'eresie sorgenti e minanti lo spirito e la coscienza della nazione, egli la salvò nella purezza e unità religiosa; e insegnò come per essa solamente l'Italia potrà salir, libera e una, al suo posto d'onore che le spetta. Tale opera di profonda restaurazione morale e sociale fu applaudita e animata da quel gran Papa, battagliero e organizzatore, che fu Innocenzo III. Il quale pure, per le sorti d'Italia e il loro miglioramento, consacrò gran parte del suo cuore, del suo intelletto e del suo prestigio pontificale. Combatté contro Marcovaldo, alleato dei Saraceni; trattò pace con le città toscane e, a S. Miniato, le riunì in lega guelfa; mirò alla concordia e benessere degl'italiani e fu sovrano influentissimo nelle Case regnanti estere.

Cosí che per l'operosità magnanima di codesti due Grandi, l'uno fondatore d'un vasto e fecondo Ordine religioso, l'altro Capo Supremo della Chiesa Cattolica, si rialza e si riplasma in Italia la fede, s'intensifica e si propaga lo studio sacro e profano, si nobilita il senso dell'arte, e insieme (importa notarlo) è una rinascita rigogliosa dell'Ideale pratico.

Né meravigli allora che sia pur italiano Colui che dà alla Chiesa, frutto del suo genio e della sua fede, il Codice filosofico che ancor le mancava: la *Somma di Teologia* di san Tommaso di Aquino. Come è anche italiano e coetaneo di quegli, l'altro Dottore della Mistica, san Bonaventura. Sulla dottrina di essi il clero e gli studiosi d'Italia apprendono quell'altro aspetto, mai rivelato cosí armonico colla fede, né mai cosí chiaro, del Cattolicesimo: l'aspetto filosofico. Sorgevan e sarebbero sorte correnti filosofiche funeste alla Chiesa; ma Dio aveva provveduto per tempo alla sua immunità. Infuriarono poco di poi i venti boreali, e furon letali a non pochi membri della Chiesa. Ma ella stette sostenuta e cementata da quella dottrina Scolastica, che fu sempre la piú ardita e piú vittoriosa bandiera del Vero. Ed eran quelli venti stranieri per lo piú nordici, i quali avrebbero scosso e smosso dall'anime italiane, insieme colla fede, anche la coscienza della tradizione e unità etniche. Ma non fu, e sian plausi al Cattolicesimo che ce n'ha salvati.

Viventi san Tommaso e san Bonaventura, nasce nel 1265 Dante Alighieri. Nella scuola e nella dottrina e fede cattoliche il suo spirito e intelletto s'allevano forti e adamantini, e diventan fecondi di quella multiforme produzione politica, filosofica, letteraria, storica, che si convoglia tutta nella granitica costruzione del piú ardito monumento del Cattolicesimo, che si chiama *Divina Commedia*. La quale, appunto perché opera scaturita da un'anima dirittamente cattolica e italiana, è pur un'opera d'altissima e pura italianità. In essa si riconferma categoricamente e nettamente, in grandiosa sintesi, come l'anima e il temperamento e il pensiero e la storia e la disposizione caratteristiche della gente italiana, sono inscindibili dalla fede, dogma e storia del cattolicesimo, con cui formano un tutto unito. La *Divina Commedia* è la gran pietra miliare della grandezza del popolo italiano; v'è tutto il passato, v'è segnato l'avvenire. Onde Dante addiviene l'apostolo e il Profeta Massimo dell'Italianità. Ma il segreto di tale missione lo carpisce e l'apprende dall'intima sostanza della religione cattolica, ch'è la religione di quell'*itala gente* ond'egli uscí. Il primo, Dante, grida a voce dispiegata, con la forza dell'anima convinta e grande, grida: il diritto di libertà e indipendenza essere sacro e inviolabile anche per l'Italia, sopra tutto per l'Italia, figlia primogenita di Roma, Madre dell'antichità piú illustre, sede e centro della

Civiltà Nuova. Né tanto poteva Dante vedere cosí chiaro, se non traverso la concezione cristiana di nazionalità. Ciò che gli aveva già fruttato il *De Monarchia.*

Fu codesto punto di vista fermamente cattolico, che invece si manifesta piú tosto falsantesi in Petrarca, e vie piú nei successivi migliori uomini d'Italia. Il Petrarca ebbe sí affetto e sensi altissimi per la patria, ma pur non finí di possedere integra e piena la fede cattolica. Visse e morí nella Chiesa, ma pure non fu stabile e diritto cattolico, quale Dante.

Cosí anche la sua italianità è appassionata e nobile sí, ma è pure soffusa di fiacco idealismo, se non d'utopia. Si sente in lui la faticosa metamorfosi, donde uscirà il Boccaccio e tutta l'allegra sequela di letterati e artisti, che, come lui, furon quasi mestieranti o dilettanti.

Decadenza dello spirito italico, dopo il periodo d'Avignone.

Ma donde un tal mutamento che si palesa sí strano e improvviso nel corso di pochi decenni?

Bisogna correre alle cause capitali che lo produssero, alle quali i piú degli storici ebber il torto di aver guardato o troppo soggettivamente o freddamente, o di non aver per nulla badato. Esse stan riposte necessariamente e di fatto nello strappo doloroso che venne inferto alla Cristianità di questo tempo; in quel periodo, cioè, che va dalla fine del sec. XIV a quasi intero il XVI. È il periodo triste della decadenza del Papato, che aveva dovuto trasferirsi da Roma in Avignone. Si menoma, traverso specialmente il pontificato d'Alessandro VI, Giulio II, Leone X, quel prestigio e autorità e influenza, che s'eran acquisiti massimamente Gregorio VII e Innocenzo III. E per ripercussione si vizia e si rilassa il clero in genere. Nel popolo s'infiacchisce e s'incrina la fede religiosa, poco avanti sí feconda. Parallelamente e di conseguenza s'ammorza quel senso e fervore d'ideali nazionali, che avean dato già i Comuni, san Francesco e Dante. È l'assopimento delle due supreme idealità: Dio e Patria.

« C'erano anche allora, — dice il De Sanctis — i pensatori serii, sopra tutto ne' conventi, ma erano sforzi isolati, scuciti ». Pure quegli uomini del sec. XIV, ch'avevan per lo piú aspirato il

clima comunale e dantesco, eran tutt'ora freschi d'energie e di volere, che non potevano estinguersi nell'ozio sí presto, né sí facilmente.

Allora sul vuoto lasciato dalla fede e dalla coscienza, venute meno, nasce e si sviluppa un'operosità intensa d'arti e di lettere, che è come lo sforzo richiesto a quegli spiriti e cervelli irrequieti e avidi d'agire.

Le scuole e Università s'emancipan via via dall'assistenza e insegnamento ecclesiastico, che l'aveva tenute fin'allora. Si formano e vengon su nuovi centri di studio, ond'escon i pensatori, i letterati, gli artisti nuovi, eruditi e fecondi, ma freddi, freddi di spiritualità e d'ideali grandi. S'alza una corrente d'idee, di ricerche classiche, d'indagini scientifiche, di arti, di viaggi, commerci e industrie, la quale vien detta Umanesimo, dal mancare appunto a tal operosità intellettuale la forza motrice e lo scopo alto d'una missione santa. È il preludio anticipato dello scetticismo, dannoso non meno alla Religione che alla Patria.

Ed è naturale che fra tanta freddezza di spiriti e bassezza d'animi, la persona, di per sé poco opportuna, e il sogno di Cola da Rienzo siano passati come utopia, e che egli stesso, il sognatore d'una novella Roma Repubblicana, sia stato trafitto ai pie' del Campidoglio. Cosí è: spento quello nazionale, s'era acuito il sentimento regionalistico, e ciascun principe ambiva e cercava predominare, quando proprio era piú impellente d'unirsi in istretta compagine a fronteggiare le nuove preponderanze straniere. Era la gara a fortificare le proprie città e farne delle rocche, a innalzar quanto mai si potesse alte, torri e mura; all'interno, era la febbre dell'abbellimento artistico e delle feste. Uomini ch'avrebber potuto, in tempi meno impropizi, far molto nell'interesse comune d'Italia, si vedean costretti a dilettare gli altri con opere o scritti piacevoli. E una serie di uomini, mai sí grande e gloriosa, è legata a quanti rimangon pur oggi i capolavori della pittura, scultura, architettura: Buonarroti alla Cappella Sistina, Brunelleschi a S. M. del Fiore, Raffaello alle sue Madonne, Leonardo al Cenacolo; e poi una turba d'altri minori, ma tutti splendidi esponenti di quel progresso.

È il Rinascimento! « Ma sotto a quel progresso, — ribatte il De Sanctis — v'era il germe di una incurabile decadenza, l'infiacchimento della coscienza ».

Frattanto su la Penisola passavano e scorrazzavan gli Spagnoli e i Francesi, litigandosi il predominio d'Italia; né questa fu mai sí paziente in tollerarli. Gli è che coll'abbassarsi della fede religiosa e col salir della corruzione in tutti, s'era ammutolita negli animi anche la propria italianità, e il nome di Patria Comune s'era scalfito dai cuori disseccati. Di tra quel fervente lavoro di lettere e di arti, nessuna figura sale su nella storia, fulgida di vera fede patriottica. Parecchi che avrebber potuto esserlo, s'eran immiseriti ed erano scomparsi fra le lotte e gl'interessi di parte. Era finita in Lorenzo Magnifico la potenza Medicea, da cui l'Italia poteva sperar bene; in Giovan Galeazzo era cessata quella dei Visconti; con Roberto d'Angiò, il Savio, s'era fermata la missione angioina. Fra strepitose e vittoriose imprese, ma inutili, se non pregiudiziali, all'unione italica, eran passati il Carmagnola e Giovanni delle Bande Nere. Nella massa degli scrittori c'eran pure spiriti d'alto sentire e nobil agire, ma le frequenti congiure e le vittime numerose, consigliavan loro ch'era meglio star zitti e affidarsi alla gran panacea del tempo.

Forse meno indegno di memoria che non si creda, anche per la sua fiera arditezza, compare il nome di Gerolamo Savonarola. Se non che egli pur ebbe il torto di aver trovato i tempi immaturi, anzi acerbissimi, e gli uomini tristi. Non di meno fustigò e martellò sacrosantamente i vizi, sia negli ecclesiastici, sia nei laici; mestiere che lo caricò degli anatemi di Alessandro VI e dei fulmini dei suoi contrari, gli Arrabbiati, i Bigi, i Palleschi, che l'arsero, in fine, in Piazza Signoria il 23 maggio 1498. Non ostante tutto, egli fu un'anima che sentí la santità e l'altezza della Religione, e non meno alto ebbe il concetto di patria e di nazione. Tanto che in Firenze lo si ricorda e lo si onora come un martire bruciato sull'altare della Patria.

Dal « Fuori i Barbari » di Giulio II papa al Concilio di Trento.

Culmine e al tempo stesso effetto dell'intenso e febbrile lavoro che il Rinascimento portava in ogni ramo dello scibile, fu l'invenzione della stampa, e, sopra tutto, la scoperta dell'America. La prima giovò senza dubbio alla cultura italiana per il suo maggiore e piú vasto impulso di diffusione per tutto. La seconda, frutto e successo ammirabile del genio italiano, servì a mostrare come

questo sappia pur sempre esser grande quando sia illuminato e sorretto dalla fede e dall'ideale, come fu quello di Colombo. D'altra parte, essa mostrò pur non di meno la generale neghittosità della gente italiana e la miserrima condizione politica, in cui versava; tanto che non seppe punto profittare della propizia occasione di migliorare le proprie sorti. Ma il fatto, che dalla nuova scoperta trasse le maggiori fortune la Spagna, dice, con amara e pur veritiera eloquenza, la dura e vergognosa servilità d'Italia, che giaceva allora, salve poche terre papali e le repubbliche di Venezia e Genova, sotto il giogo spagnuolo. E la stessa Venezia, la stessa Genova, serbatesi indipendenti, non si mossero. Cosí quel Mare Mediterraneo, ch'esse, specialmente, avevan mantenuto nostro, comincia pure a esser contrastato e dominato dallo straniero, per gli sbocchi all'Oceano.

Che se, pure fra tanta tristizia di cose, si levò una voce a svegliar gli italiani e moverli contro allo straniero, essa venne ancora dal Cattolicesimo. Fu Giulio II che alzò il grido: *Fuori i Barbari!* E parve si rialzassero un minimo le sorti d'Italia; se non che le mire e gli interessi partigiani dello stesso papa d'un lato, la svogliatezza o altre vedute politiche dei principi dall'altro, sterilizzarono il moto suscitato.

Un effetto non inobliabile, però, del grido papale, si ripercosse su alcuni intelletti singolari e non vili animi. È di codesto tempo che nasce dal cervello di Machiavelli il suo *Principe;* mentre il Guicciardini riespone al popolo italiano le sue glorie passate. Ma, per quanto benintenzionati, riuscirono sforzi inutili, anche perché un poco ciechi, e rimasero senz'effetto salutare, ostacolati forse dal mancare a loro una seria e forte idealità nazionale o patriottica, di fronte alla troppo raffreddata coscienza italiana. Tanto che quegli stessi stranieri ebber l'agio di fare, nel 1527, il vituperio del Sacco di Roma, e di render poi ancor piú dura la servitú d'Italia.

A codesta s'associa una piú profonda e piú vasta calamità per la Chiesa e per gli italiani. Lutero sta sollevando i suoi compatrioti contro il dogma cattolico, e ne opera la deplorevole scissione protestante. Fu questa forse una lezione e un monito del cielo al Papato e alle genti italiane e latine, per richiamare il primo alla santità del proprio ufficio, le seconde ai propri doveri di cattolici e di cittadini?

Sta però il fatto che d'allora l'attività della Curia Romana si rivolge e rientra meglio nel proprio compito e pensa piú seriamente al pericolo che minaccia.

E Paolo III apre decisamente il Concilio di Trento. Nel quale si definirono e confermarono i dogmi e le leggi della Chiesa, si ristabilirono le sanzioni punitive, e si die' mano specialmente a riordinare la disciplina ecclesiastica. Fu in fondo una reazione passiva sí, ma forte, irremissibile e feconda.

Il Concilio di Trento, come già Canossa, fece riudire il netto e inderogabile dogma romano, immutabile sempre; il medesimo d'ieri, di oggi, di domani. Col Concilio di Trento, il Papato e la Chiesa Cattolica si rialzano al livello di prestigio e di autorità, venuti meno. Dal Concilio di Trento il Cattolicesimo esce ringagliardito in tutta l'integrità e forza combattiva.

Ma la controriforma tridentina mostrò pure agl'italiani, accanto al bisogno prepotente d'una fede cattolica piú vigorosamente sentita e meglio operosamente vissuta, anche l'estrema necessità d'una forte unione di spiriti, di forze e d'intenti nazionali e svelò chiaramente e additò nell'invasione luterana un doppio pericolo alla compagine italiana: quello religioso e quello politico. Poiché «Martin Lutero — dice Carlo Delcroix — non poteva essere che un tedesco». E che sorta di tedesco egli fu! In lui si dovetter trovar riuniti tutti i piú forti fattori del pangermanesimo e dell'odio accanito alla latinità. E fu difatti l'espressione piú largamente barbara, e, a un tempo, l'affermazione piú duramente ostinata d'ostilità contro Roma.

Ma il suo fu un odio avveduto e attivo; la sua fu un'ostilità scaltra e feconda. Vide che oramai non s'aveva piú a disputare con la Roma dei Cesari, ma con la Roma dei Papi, con la Cristiana Cattolica Roma; vide che il latino non era piú un popolo pagano, ma era il popolo cattolico. E vide pure che una scossa forte a Roma e alla latinità non poteva effettuarsi se non minandone la cattolicità. Cosí vide e cosí tentò di fare, divenendo l'animatore e il capo del movimento protestante in Germania, mirando con ogni conato a farlo varcare le Alpi e a penetrare in Italia.

Ma se il luteranismo venne energicamente fermato alle Alpi e ai confini d'Italia, se esso non riuscí punto a svellere dall'anima italiana né la fede cattolica né la coscienza latina che pur vi stava

riposta sul fondo, è merito un'altra volta del Cattolicesimo che ce ne scampò. E furono i Frati, i Francescani, i Domenicani, i Gesuiti, i religiosi in genere, i prodi soldati che salirono sulle frontiere a battere e ricacciare il nemico, doppiamente pericoloso.

Con il decadere dello spirito cattolico decade anche il sentimento italiano.

Non di meno non parve che la fede si risvegliasse guari nel popolo italiano; fu un moto di pochi, quello suscitato dal Concilio di Trento, o piú tosto rimase troppo indifferente alle menti fredde e ai cuori vuoti dei piú. È confermato dal fatto che la meravigliosa guerra dei trent'anni lasciò nell'ignavia e nell'ozio l'Italia, che se ne stette impassibile. Giacevan troppo a lungo assopiti nel sonno dell'individualismo e dell'umanesimo, gli italiani, e ferveva troppo nella loro testa il bollore partigiano, perché sentissero la bellezza e santità d'un ideale comune.

Cosí bisognerà che passi un secolo e mezzo prima che un tal ideale raccolga e assorba e ritrovi compatti i figli d'Italia. Si delineava sin da questo tempo, sull'orizzonte politico, la missione nazionale di Casa Savoia, vittoriosa a S. Quintino. Ma le menti cupide e piccine per lo piú d'allora non permettevan punto un'azione concorde e forte.

Comunque, da qui s'inizia un'epoca che, dalla pace di Cateau-Cambrésis, è, per l'Italia, piuttosto tranquilla. Anche perché, se si vuol esser precisi, il Papato era rientrato piú intimamente nella propria missione di Capo e Maestro della Chiesa, mescolandosi meno negli interessi politici di parte. Ma fu una pace infeconda, anzi sterilissima sott'ogni rapporto. Fu piú tosto una lunga fase di vergognoso servile quietismo sotto lo straniero, della gran parte d'Italia. Fu la morta gora, per antonomasia, della nostra storia. La religione vien praticata, ma è una religione meccanica, o, come si direbbe in campo letterario, *frugoniana*. La formalità e sontuosità e il cerimonialismo delle corti dei principi, ristabilitesi sotto l'egida spagnuola, si ripercuotono anche sulle funzioni della vita religiosa e civile. Smaglianza d'apparati, meticolosità cerimoniale, tripudio di feste, giocondità di banchetti.

Né Ariosto, pur eccellente spirito, poté pensar di far meglio,

fra tanta gaiezza, che metter in luce un *Orlando Furioso* in cui quella vita facilona e frivola fosse rappresentata ed esaltata, nel ricordo delle gesta dei paladini e cavalieri, vissuti in un mondo press'a poco egualmente sciatto, qual fu il mondo dei Carolingi.

È un periodo storico, nel quale — dice il Mazzini — i nostri letterati incominciavano a far da buffoni di principi e ad accarezzare la svogliatezza dei padroni, ridendo di tutti e di tutto. Torquato Tasso è il solo che di piú si levi sopra e fuori di tanta insipidezza e buffoneria servile; fino a farsi tacciare e relegare come pazzo. Ed è pur quegli che serba maggior serietà religiosa e che nutre un non meno profondo ideale e affetto per l'Italia. Tali elementi li trasfuse nelle sue stesse opere poetiche. Ma da parte dei retori e censori, quali e quante torture alla sua *Gerusalemme!* Si annusa di già il decadimento anche dell'arte, la quale aveva resistito e durato quasi eroicamente su basi cosí fragili, come era la vuotezza di coscienza e l'assenza di nobili e alti sentimenti.

Soprastruttura, goffaggine, convenzionalismo, escogitazione di forma, manierismo, meraviglia d'eloquio: ecco il 600! Il clero stesso n'è permeato.

E appare naturale che da un mondo sí ozioso uscissero frutti non indegni di esso, quali l'*Adone* del Marini, il *Sudate o fuochi* dell'Achillini, la *Secchia rapita* del Tassoni, e il pomposo seguito d'opere letterarie simili.

Né poteva essere altrimenti. Privi di forti convinzioni e d'ideali grandi, quegli scrittori non sapevan far altro che il mestiere di leziosi letteratisti.

Mentre quei pochi, cui viveva ancora nell'anima salda la fede, cui brillavano caldi ideali, furono anche piú sobri nella forma e piú seri nel contenuto di loro opere, e divennero piú veramente grandi, quali il Galilei, il Pallavicino, e fors'anche il Sarpi. Ma dall'enumerazione delle culture di codest'epoca, come non appare una grande opera seriamente religiosa, cosí né anche si trova un'opera fortemente politica. E si ritocca con mano il palese parallelismo tra lo spirito cattolico e l'idea nazionale italiana. L'uno sale o s'abbassa e l'altra gli corre strettamente appresso.

Ci furon sí, specialmente per iniziativa del Papato e del clero, riabilitatisi, avvenimenti, quali la vittoria dei cristiani a Lepanto, nel 1571, sotto Pio V, e la forte repressione del brigantaggio e la

reazione contro il duro dispotismo dei regnanti, ingaggiata da Sisto V, ma furon fatti e cose, cui l'Italia si mantenne per lo piú estranea o indifferente. La Chiesa si trovava a lavorare oramai sola, soltanto soccorsa dal clero e dagli Ordini religiosi. E si vede intanto come accanto alla propria missione divina, Essa non lasciasse di svolgere pur fra tanti pericoli e ostacoli, anche quella missione italiana, o di latinità, ch'era ormai entrata nella sua tradizione storica, e nel suo stile, e della quale si seppe ognora rendere benemerita.

Lavorava sola, s'è detto, perché molti elementi del laicato, i quali l'avrebbero potuta e voluta aiutare, venivan corrotti, contr'essa, dai primi esempi di filosofia e di dottrina, poco o punto cattolica. Non ostante la rinata Inquisizione, ch'aveva già colpito il Galilei, e impaurito il Tasso, s'eran levate su contro gli scolastici gli aristotelici e i tomisti, nuove correnti filosofiche, di cui s'eran fatti poco felici arbitri Tomaso Campanella, Bernardino Telesio, Giordano Bruno. Cosí che la Chiesa cominciava ad avere ostili apertamente anche alcuni degli stessi pensatori italiani.

Del cattolicesimo e della vita fatua di quella società del 1600 ci dà la viva e plastica imagine il romanzo del Manzoni.

Là di ogni classe, ceto e categoria di popolo è riprodotta la bassezza e la servilità; di ogni esponente del governo straniero è rivelata l'ingiustizia, la prepotenza e la crudeltà.

Con la fede rinasce la Patria.

Ma come nello stesso romanzo, cosí è pur vero che fra il conglomerato di quelle tristizie e viltà, soperchierie e ribalderie, pulsava ancora qualche santa idealità. E quelli che la vivevano erano soprattutto i religiosi alla padre Cristoforo, il clero alla cardinal Federico. Poiché, grazie al radicale restauro del Concilio di Trento, gli ecclesiastici con vocazione e che prendevan le cose un po' diversamente da don Abbondio, s'affaticavan coscientemente a che gli animi e le coscienze italiane non smarrissero almeno il germe dell'unità cattolica.

E quando durante le guerre di successione, c'imbattiamo nel nome di Pietro Micca, nel vittorioso eroismo di Torino che nel 1706 vince sui Francesi, sotto la condotta di Eugenio di Savoia;

quando nel 1746 troviamo i Genovesi che «a sassate — dice il Mazzini — e nel nome di Maria, protettrice della loro città» si liberaron dall'austriaco; quando vediamo l'Italia che nella pace d'Aquisgrana, firmata nel 1748, fa finalmente sentire che anch'essa è un popolo, e comincia d'allora il suo scotimento dal torpore, si può, senza tema d'errare o esagerare, vedere in tutto ciò un meritato frutto della fatica di quei preti e frati che vivevano e volevano far vivere nel popolo italiano lo spirito cattolico, e far sentire in esso la potenza congregatrice e la giustizia della libertà nazionale.

Da Aquisgrana riescí quindi un'Italia meglio sistemata e governata e piú fecondamente pacificata; e la Casa Savoia, gloriosa e benemerita assai dell'Italia, fedele e devota sempre alla Chiesa, cominciò da quella pace la Sua missione piú direttamente italiana.

E il pensiero e la cultura italiana si riavvian pure verso opere di piú seria italianità, che s'andava rinutrendo di alti sensi religiosi.

Un Papato, che s'era ridato piú strettamente al suo capitale ufficio, era certo un gran bene anche per le cose politiche. Di questo periodo s'hanno i non comuni Papi, ch'ebbero sottile sapor dei tempi, Benedetto XIV, restaurator di Roma e promotor d'ogni santa iniziativa, Clemente XIII acre difensore dei diritti ecclesiastici, e poi Clemente XIV pio e dotto, il quale, (poniam da parte le critiche partigiane) si trovò costretto a compier quell'atto che sollevò tanto strepito ovunque, la soppressione dei Gesuiti. Ha dunque ragione il Balbo di accennare le due cause motrici del risveglio italiano, cosí: «la libertà accresciuta addentro e l'impulso venutoci dalla cristianità».

Lasciando in disparte quella pur bella, ma poco felice e puerile istituzione dell'Arcadia, si riprofilan sull'orizzonte letterario del sec. XVIII, nuove magnanime e nobili figure di fecondi scrittori e poeti. E poiché qui importa molto, essi o furon religiosi o dalla religione presero le mosse e attinsero valore. Un prete, né piú, né meno è il Parini, che rialzò l'ufficio delle lettere e della poesia all'altezza di cattedra di Moralità; e da lui molti successivi impararono a far delle lettere viadotto al bene e al vero.

Pio sacerdote fu quel grande Ludovico Antonio Muratori, che consumò gran parte di vita in viaggi e ricerche accurate, in città e biblioteche, per donare all'Italia il libro piú splendido di

verità, piú severo di fedeltà, piú equilibrato di giudizio, che sia mai comparso nel campo della storia italiana.

Moralità e storia quindi, in cui gli italiani ritrovaron le proprie forze e la propria gloria. Né l'idealità forte dell'Alfieri poté stare fuori della Religione cattolica. S'egli trovò modo di comunicare ai propri concittadini la sua struggente passion di patria, fu perché frugando nelle scritture sacre, vi sentí il fremito e vi scoprí il segreto d'un vivo e verace patriottismo.

È il ritorno alla coscienza e all'ideale, alla fede e alla virtú, cui forse ebbe a dar impulso anche la concezione filosofica della storia di G. B. Vico; se non che egli risente tuttora d'una punta di Seicento, almeno nel suo troppo spinto idealismo storico. Del resto il Vico ebbe, se non perfettamente cattolici, certo cristiani, l'anima e il cuore. E pure ecclesiastico fervente fu quel bravo restauratore della filosofia in Italia e scrittore d'economia politica, Antonio Genovesi.

Il Risorgimento fu cattolico.

Cosí, mentre la Francia s'avanza a grandi giornate, pulsata dalla parola dei suoi scrittori, sulle soglie dell'89, anche l'Italia s'apparecchia non indegnamente al suo '48, risvegliata alla fede di Dio e della Patria.

Dalla Rivoluzione Francese l'Italia apprende sempre piú forza e coraggio.

Tanto che nella mente acuta di Napoleone, altro italiano di stirpe, si agitava da prima un vasto disegno: unificar l'Italia e servirsene per una felice costituzione di un'Europa Confederata, centro in Roma.

I fatti non lo secondarono. Ma l'Italia fu a Napoleone di valido aiuto tale, ch'egli stesso non risparmiò gli encomi ai reggimenti italiani. E all'Elba, prima di partire per Parigi e di lí a Waterloo, si pentí di non aver fatto dell'Italia un popolo unito, e riconobbe la sublime divina missione di Roma.

Il riordinamento politico da Napoleone portato all'Italia, le aveva fatto subodorare la gioia del vivere libero e indipendente. E una folta schiera di letterati nuovi di anima e di mente, si pone a predicare, in ogni guisa, in prosa e in poesia, i nostri sacri diritti d'emancipazione.

Già sopra tutti s'era levato Alessandro Manzoni, con i suoi ispirati *Cori*, ma specialmente con *I Promessi Sposi*, nei quali, come si legge sul marmo affisso sulla sua casa ospitale in Firenze, « rivivono le glorie e le tristezze, le gioie e i dolori, il riso e il pianto d'Italia ». E il Manzoni, sulla tradizione di Dante, dovette esser cattolico per divenir grande e grande italiano. Se non si fosse rivolto alla fede religioso-cattolica, non avrebbe trovato altrove di che alimentar la sua capacissima anima, e però, oggi, non sarebbe quanto e quale è. Fiutò e intuí e raccolse dalla storia, tradizione ed esposizione etnica della stirpe italica, l'evidenza del valore del cattolicesimo. Lo studiò e lo visse, e emanò da sé la feconda operosità che balza dagl'*Inni Sacri*. E stringendosi attorno altri eletti ingegni, li forgiò con il suo stampo cattolico, formando e divenendo l'animatore e l'arbitro del nucleo vitale del Romanticismo italiano.

Poiché il Manzoni, non ostante l'esempio del Foscolo, a dispetto delle querule lamentazioni montiane, dei nasi arricciati dei superstiti conservatori classici, vide nel Romanticismo non questo o quel sistema, non questa o quella forma, non una piú o meno conveniente verità o legge accademica, ma ciò che a lui interessò capitalmente fu *la religione viva e lo spirito patriottico sentito che del Romanticismo erano le origini, l'attrezzatura e la gloria.*

Il Giusti, il Grossi, il Berchet, il Romagnosi, il Pellico, lo Scalvini fecero degna compagnia e decoroso seguito all'illustre milanese, e ne furon piú fedeli discepoli in propugnar colle lettere l'indipendenza d'Italia dal nuovo giogo austriaco, pesante sul Lombardo-Veneto. Né solo le lettere, ma pur la musica s'intonò allo schietto Romanticismo col Rossini e col Verdi. E nel nuovo clima si rinvigoriva la cattolicità e si risvegliava la coscienza patria. I moti del 1821 in Napoli e nel Piemonte n'avevano data la prova.

Ma ancora mancava l'abito della solidarietà al popolo, e della reciproca comprensione ai príncipi, il primo sempre attaccato al regionalismo, i secondi ai loro interessi.

Le Marche e le Romagne e il Lazio eran tuttora papali, la Toscana passata alla Casa di Lorena, le Sicilie ristabilitesi sotto i Borboni, la Lombardia sotto l'Austria, Venezia vicina a caderci; solo il Piemonte e la Sardegna, regnati dai Savoia, eran meno in mal arnese. Cosí quei moti caddero sterili, repressi tosto dalla violenza

dei governi, cui la triplice santa alleanza, fabbricata a Vienna nel 1814, sotto la paternità di Alessandro I di Russia, e la vigilanza del Metternich, dava diritto d'inforcare, d'impiccare, di proscrivere, esiliare e incarcerare. Ma né le proscrizioni, né la prigionia, né l'esilio, né il sangue di Menotti e dei Bandiera, né le torture del Pellico, né la forca del Calvi, seppero estinguere il fremito di libertà, oramai allargato e penetrato negli animi. Propagande segrete, capeggiate dal Mazzini e dal Gioberti s'eran diffuse per la Penisola. E la dottrina e la parola del Mazzini, che dai fogli della *Giovine Italia* sollevavano popolo e gioventú all'Idea sacra di nazionalità, son ispirate e permeate da Religione, sia pur non foggiata alla Manzoni, sia pur non troppo cattolica. Il Gioberti, già prete torinese, mirò con il suo *Primato* rumoroso, all'attuazione del sogno nazionale, attingendo da piú noti e meglio equilibrati intelletti del tempo: Lamennais, Rosmini, Manzoni, Tommaseo. E tutta la propaganda letteraria del nostro Risorgimento è una letteratura che fa centro in Dio, e che risolleva la coscienza italiana alle supreme idealità: *Dio e Libertà.*

Animi tutt'altro che docili e menti tutt'altro che appassionate ai sentimenti religiosi, come il Guerrazzi, come il Carducci, dovettero convenire pur loro, coi romantici, quali Zanella, Settembrini, Prati, Mameli, e poi il Pascoli e il Niccolini. E tutti, sia pur per diverse strade, correvano dietro chi al Mazzini, chi al Gioberti.

L'UNITÀ D'ITALIA E IL CONCORDATO CON CASA SAVOIA.

Che se poi l'Italia non diventò né quella di Mazzini, né quella di Gioberti, ciò fu forse disegno divino che la nostra gente fosse consegnata alle mani *pure e abili dei Savoia.*

Fu un disegno che venne elaborandosi e attuandosi traverso guerre legittime e sante, in cui, da Carlo Alberto a Umberto, furon prodi i Savoia stessi, che da tanti secoli s'eran resi benemeriti dell'Italia e s'eran serbati fedeli e devoti alla Chiesa.

Da quando il popolare e grande Pio IX, raccogliendo i gemiti del popolo, lanciò l'*Editto del Perdono* e formò la *Consulta di Stato* e la *Costituzione*, fu primo Carl'Alberto a plaudire e rispondere al gesto pontificio. E pur traverso i fatti di quelle *gior-*

nate del nostro riscatto, traverso quelle feste, tumulti e vociare di popolo e sussultare di anime, si trova ancora una volta come la missione latina del Papato non si fosse estinta. E il Papato disse con Pio IX l'ultima parola per la fine del nostro servaggio, la prima per il principio di nostra libertà.

Ben degna fu dunque Casa Savoia dell'Italia, poiché raccolse il grido del Papa. Al quale tutti i grandi esiliati, dal Mazzini al Garibaldi, plaudirono. E quando dall'Austria il Metternich cercò fermare quei santi moti liberali, fu lo stesso Pio IX che protestò e sollevò la rivendicazione dei nostri martiri e della patria da parte del popolo. Dall'America venne in aiuto alla Madre Italia Garibaldi, che, postosi strenuamente al fianco del Re Sabaudo, gli riconquistò tutto il mezzogiorno della Penisola, e salí sulle rocce del Trentino, risvegliando le virtú militari degli italiani.

Finché l'Italia, passata tra mille prove, glorificata a Goito, a Solferino, a Milazzo e sul Volturno, purificata dal dolore a Curtatone, nelle giornate di Milano, di Brescia, di Venezia, di Torino e di Novara, fermata a Villafranca, umiliata a Custoza, a Lissa e a Mentana, risorse di nuovo e fu Regno d'Italia sotto la Monarchia di Casa Savoia.

Cosí il popolo che aveva dominato e servito di piú, si riavviava verso i propri migliori destini.

Che se il 20 settembre del '70 e la legge delle guarentige parvero aver scavato un largo e fondo vuoto tra l'Italia e la Chiesa, quella data fu certo uno strumento dato da Dio nelle mani degli uomini per un prossimo bene migliore. E se l'avvento della *sinistra* al potere nel '76 sembrò rallentare e quasi arrestare il nostro destino, e, per la triplice Alleanza, una *rinuncia a Trento e Trieste*, ciò servì di lezione e disse ancora come, allontanandosi dalla religione, l'Italia non possa che indietreggiare. E indietreggiò di fatto politicamente sotto la *sinistra*, di depretisiana e crispiana e giolittiana memoria. Poiché l'opere politiche iniziate dal Cavour, proseguite dalla *destra*, non furon dalla *sinistra* che traviate.

Ma contro la furia e la minaccia di questa, i buoni e coscienti italiani seppero dare, sotto l'augusto sguardo del Re soldato e la benedizione di Benedetto XV, dopo i settecentomila olocausti, Vittorio Veneto. Di là l'Italia uscí purificata e intera, dal Brennero all'Etna.

E poi, il popolo italiano, rivendicatore *della vittoria mutilata*, si rincamminò verso Roma e dopo il 28 ottobre venne l'11 febbraio. In quella giornata si riparò lo schiaffo del '70, e Chiesa e Stato si baciarono in fronte, esaudendo veramente il sogno dei secoli: *Roma capitale d'Italia e capo del mondo.*

In tale data, gloriosa ed epica, l'Italia ridivenne l'Italia e Roma ritornò Roma. Sul Quirinale e sul Campidoglio il popolo nostro si riconobbe latino, e sul Vaticano si risentí popolo cattolico. Nel Cattolicesimo ritrovò la propria latinità, e in questa ritrovò se stesso. Cosí oggi un saggio governo e una Chiesa libera camminano affiancati reggendo, il primo le materiali, la seconda le spirituali sorti della nuova Italia.

Costiolo di Sedrina (Bergamo).

GIAMBATTISTA CARRARA.

Sull'appellativo di "cristiano"

Servos suos vocabit nomine alio in quo qui benedictus est super terram benedicetur in Deo. Amen (ISAIA, 65, 15-16).

Chiamerà i suoi servi con un nome nuovo nel quale chi è stato benedetto sulla terra, sarà benedetto in Dio. Amen.

1. L'ORA DEL NOME.

Solenne, dice Ernesto Renan nell'opera *Les Apôtres* (Paris, 1866, pag. 235), è l'ora, nella quale ad un nuovo organismo, ad una nuova creazione si conferisce un nome proprio, che la distingua e la caratterizzi. Il nome è, per eccellenza, il segno dell'esistenza d'un essere, il quale viene, col nome, ad essere individuato e cessa, per ciò stesso, di far parte d'un altro essere.

La formulazione della parola *cristiano* segna una data precisa, alla quale si dovrà riferire la distinzione netta e chiara tra la Chiesa di Gesú Cristo e il giudaismo. Si potrà, in seguito, e ancora per lungo tempo, fare confusione qua e là su le due confessioni; ma la distinzione resterà e la confusione, che supporrà una buona dose d'ignoranza, andrà man mano scomparendo.

2. NOMI PRIMITIVI.

Dapprincipio, giudei e pagani, che si mettevano alla sequela degli Apostoli, si chiamarono *discepoli*, alla orientale, per denotare ch'erano stati istruiti da Gesú Cristo. Ne fa fede lo stesso testo degli *Atti* (11, 26), che sotto riporteremo.

Ancor piú usati nel seno della Chiesa sono stati i termini *fratello*, *fedele*, dato il senso di fratellanza e carità universale portato da Cristo al mondo e data la fedeltà dei suoi seguaci alle sue massime e ai suoi Misteri. Ancora oggi, nella liturgia, questi termini sono largamente adibiti per indicare il popolo santo di Dio, la *plebs Dei sancta*, nella carità che la unisce tutta al suo Capo e al Corpo mistico di Lui.

Si trova pure negli scritti apostolici il termine *eletti* (*electos Dei: ai Romani*, 8, 33) a indicare che essi erano stati scelti da Dio misericordiosamente per far parte del suo popolo.

Numerosi altri termini si trovano nei Padri come appellativi dei convertiti a Cristo, che si possono vedere nel MORONI, *Dizionario di erudizione*, vol. 18, e nella bibliografia ivi citata.

3. ORIGINE STORICA DEL NOME « CRISTIANO ».

Il termine « cristiano » è certo che comparisce per la prima volta ad Antiochia. La data ne è incerta: il Leclercq opina per il 40-42 dell'Era cristiana, poco prima cioè della persecuzione di Erode.

L'occasione prossima della presa di posisione dei fedeli di Antiochia si riallaccia — san Giovanni Grisostomo ci tiene a metterlo bene in vista — alla predicazione di san Paolo in quella città.

Dopo la sua conversione, Paolo si ritira nel deserto e poi a Tarso dove lo raggiunge Barnaba, il quale lo invita all'apostolato antiocheno e ve lo conduce. *E per un anno intero si trattennero in quella Chiesa, e istruirono una gran moltitudine, talmente che in Antiochia fu dato per la prima volta ai discepoli il nome di cristiani* (*Atti*, 11, 26).

La carità del patrio loco fa sussultare di gioia e di riconoscenza san Giovanni Crisostomo: *Vere ideo Antiochiae vocati sunt Christiani, quia Paulus ibi tanto tempore mansit.* Osserva a quale alto fastigio abbia l'Apostolo innalzato questa città e qual nobiltà le abbia conferito! *Hoc Pauli opus est!* (*In Act. Homil.*, 25, 1).

Alla sana critica moderna però questo rapporto di continuità tra la predicazione paolina e il formularsi del nome pare un po' azzardato.

Il nome, cosí com'è, tradisce un'origine pagana. La finale in *-anus*, caratteristicamente latina per designare i partigiani o gli imitatori di qualche celebrità, fa pensare a un appellativo di polizia e che quindi nella sua formulazione ci sia entrata l'autorità romana.

Comunque, la popolazione pagana di Antiochia, che, come molti dell'Impero (TACITO, *Ann.*, 15), supponeva che l'appellativo di Cristo fosse il nome proprio del capo vivente e mortale della nuova religione, incominciò a chiamare con questo *nomignolo di*

disprezzo gli adepti della nuova fede (LECLERCQ, *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie*).

Sebbene i cristiani, dapprincipio sentissero una certa ripugnanza a portarlo, tanto che san Pietro dovette loro richiamare il simbolo e la stessa unzione di Gesú (*I Petri*, 4, 16), il nome fece fortuna.

E il popolino, avvezzo a storpiare i nomi, disse *crestiani* da *Cresto* e non *cristiani* da *Cristo* (TACITO, *Ann.*, 15).

Non è da credere però che il popolo antiocheno, o quello dell'Impero, abbiano preso subito e fatto loro il nome ufficiale poliziesco. L'affermazione di esso non è subitanea, ma vien su a poco a poco, impiegandovi forse anche degli anni (KARALEVSKIJ, BAUDRILLART, *Dict. d'Hist. et de Géogr. ecclés.*).

4. I PRIMI RICAMI SUL NOME.

Dopo le affermazioni della *I Petri*, di cui sopra, i Cristiani incominciano, ripensandoci e ricamando sul nome-simbolo, a essere orgogliosi ed entusiasti di esso.

Sant'Ambrogio, nei suoi commenti al Salmo 37, 7, osserva che ogni riunione di persone suol prendersi un nome, il quale, ordinariamente, ha un certo rapporto con il luogo e la terra da ciascun popolo abitata.

Noi cristiani, egli dice, non possiamo assumere il nome di questo o quel popolo, di questa o quella nazione: *ideo, quia nomen non habemus in terris, de caelo accepimus, ut Christi populus diceremus!*

Si sente la gioia di *Origene* di sapersi cristiano che scaturisce appunto dal nome. « Bramo chiamarmi dal nome di Cristo, perché cosí avrò un nome che sarà benedetto sulla terra; e desidero ardentemente chiamarmi, ma piú essere, cristiano nelle opere e nei sentimenti » (*in Luc., Homil*, 16).

San Giustino spiega a Trifone (*Dialogo*, 63, 5) come la Chiesa sia costituita nel nome di Cristo e partecipi del nome della sua missione, perché chi crede in Cristo è a Lui unito in una medesima anima e in una medesima Chiesa: « quindi è che noi tutti ci chiamiamo cristiani ».

Piú esplicitamente, *Lattanzio* cerca di far capire ai pagani come

l'appellativo *Cristo* non sia un nome proprio: *Iesus inter homines nominatur: nam Christus non proprium nomen est, sed nuncupatio potestatis et regni* (*Div. Inst.*, 4, 7).

Tertulliano si abbandona con ardore africano alla ricerca di termini appropriati che rendano, in latino, la simbolica etimologia del greco. « *Cristiano*, egli dice ai pagani, deriva da *Cristo*, unto: *nome composto di soavità e benignità*, che voi mal pronunziate » (*Apologet.*, 3).

Questi ed altri ricami sono ricercati e studiati con una certa accuratezza dal MAMACHIO, *Orig. et antiquit. Christianor.*; dal ZACCARIA, *Storia lett. d'Italia*, II e VI, e dal BURGMANN, *Disquisitio generalis de nomine Christianorum, huiusque origine et notione*, Rostochii, 1739.

5. IL PRETESO SINODO ANTIOCHENO.

Nel 1572 il TORRES (TURRIANUS) pubblicò a Firenze un libro erudito, ma non critico (LECLERCQ) sotto il titolo: *Pro canonibus Apostolorum et pro epistolis decretalibus pontificum apostolicorum defensio adversus Centuriatores Magdeburgenses.*

Lo scopo, che l'autore si era proposto, era buono; ma egli difettava di quegli aiuti che solo un fine senso critico di discernimento sa conferire. Perciò ammassò notizie, mescolando il vero alle leggende, e non riuscendo a liberarsi da quei pregiudizi di partito preso che molte volte ostacolano il lavoro veramente scientifico.

Riferisce adunque il Torres (1, 21) l'attestazione del martire Pamfilo († 309) che nel 57 dell'Era cristiana, gli Apostoli, sotto la presidenza di san Pietro, si sarebbero radunati in Sinodo ad Antiochia, per cercar di mettere a posto controversie locali. I Canoni di questo Sinodo sarebbero stati raccolti nelle opere di Origene.

Di piú, l'esistenza di questo Concilio Apostolico resterebbe provata da un passo di Innocenzo I, il quale ascrive a gloria di Antiochia l'essere stata sede di una tal riunione: *quae conventum Apostolorum apud se celeberrimum meruit* (*Ep.*, 18).

Anche il Conc. Ecumenico Niceno sembrerebbe accennarvi allorchè dice: *In Antiochena Synodo Sanctorum Apostolorum dictum est, salvatos non debere*, etc. (*Act.*, I).

Il Leclercq, che pubblicò la traduzione francese della *Conciliengeschichte* di *Hefele*, alla notizia del testo, che, probabilmente,

nessun Concilio oltre quello di Gerusalemme sia stato tenuto dalla Chiesa durante il primo secolo, fa seguire una bella nota, corredata da un apparato scientifico, su questo preteso Concilio Apostolico di Antiochia.

Oggi pare assodato che un tal Concilio non esistette e che il testo di Innocenzo I o si deve riferire ad un Concilio posteriore o è stato mal letto. C'è anche chi pensa che questo Papa abbia fatto una confusione presentando il Concilio di Gerusalemme come fatto ad Antiochia.

È ben vero che qualcuno è ancora dubbioso; che anzi il PITRA (*Iuris ecclesiastici Graecorum historia et monumenta*, Romae, 1864), si era proposto di provarne l'esistenza. Ma gli argomenti positivi in favore sono pochi e problematici (*Histoire des Conciles*, I, 126).

Vedere in appendice al vol. I, parte II del Hefele lo studio conclusivo di H. Leclercq sull'argomento, pagg. 1071-1087.

6. I CANONI DEL PRETESO SINODO ANTIOCHENO.

Il BAIL nella sua *Summa Conciliorum* (Patavii, 1701, vol. II, pag. 3) riporta nove Canoni di questo Sinodo, che, a titolo di curiosità, qui riferiamo tradotti e alquanto rabberciati:

I. I credenti nel Signore Gesú, che fino adesso si chiamavano *discepoli*, prendano il nome di *cristiani*.

II. Chi si fa battezzare non sia sottoposto alla circoncisione dei giudei.

III. Ad ogni popolo (*natio*) sia libera l'entrata nella Chiesa e nessuno sia escluso dalla religione cristiana.

IV. Si evitino l'avarizia e gl'ingiusti guadagni.

V. Si tenga a freno la gola, si eviti la curiosità delle rappresentazioni teatrali: non si facciano giuramenti.

VI. Si eviti la scurrilità e le costumanze dei pagani.

VII. È confermato il dovere di astenersi dal sangue, e dal soffocato, secondo le prescrizioni del Concilio di Gerusalemme.

VIII. I *Salvati* non si lascino ingannare a cagion degli idoli, ma si dipingano invece la divina e umana *manufactam, impermixtam* effigie del vero Dio e Salvator nostro Gesú Cristo, e dei

suoi servi, contro gl'idoli e i giudei. E non errino con l'idolatria (*in idolis*), né diventino simili ai giudei.

IX. Non si stia alla scelta dei cibi giudaici.

Come si vede, e come ben dimostra il Leclercq nel citato articolo, la raccolta di questi Canoni, raffazzonati da varie fonti, non sta per l'autenticità del Sinodo Antiocheno.

7. Il primo Canone.

Di questi nove Canoni, siano essi autentici o no, attualmente e direttamente c'interessa solo il primo.

Il Francescano *Pelbarto di Temesvar*, morto verso il 1490, in un'opera ch'egli compilò sulla scorta dei grandi Francescani che lo avevano preceduto, S. Bonaventura, Scoto e altri, e che intitolò *Rosario d'oro della S. Teologia*, così formula il problema:

O perché i popoli cristiani presero il nome da *Cristo* e non da *Gesù*? In altre parole: perché si dissero *cristiani* e non *gesuiti*?

La ragione c'è. E non una. Ne riferiamo alcune dedotte dai Santi Padri. Benché difatti il nome non abbia origine cristiana, tuttavia non senza disposizione speciale della Divina Provvidenza, esso servì a caratterizzare i seguaci del Nazareno.

8. Il fascino Antiocheno.

L'invitto predicatore d'Antiochia, san Giovanni Grisostomo, ricorda spesso ai suoi ascoltatori, esaltandosene, come Antiochia ami Cristo e come, conseguentemente, sia diventata *orbis terrarum magistra*, proprio in base al suo cristianesimo.

Ma pare che Antiochia avesse anche un altro e ben triste primato: quello di essere molto facile ai tumulti.

Città importantissima e popolatissima, era la capitale riconosciuta di tutta la Prefettura d'Oriente. Naturalmente, come ogni città superpopolata, accoglieva nel suo grembo gente per bene, ma anche molta canaglia, plebaglia incolore, amante del disordine e dell'anarchia.

L'anno 387, a una nuova imposizione tributaria di Teodosio, alcuni facinorosi tumultuano e riescono a trascinarsi dietro la

maggior parte della popolazione, la quale atterra le statue dell'Imperatore. L'ingiuria è grave: l'Imperatore ne vuol fare orrenda vendetta.

Il Vescovo Flaviano parte per Costantinopoli per intercedere a favore del suo gregge presso la Corte. Giovanni, allora giovane sacerdote, durante l'assenza del Vescovo pronunzia la sua terza Omelia *sulle Statue.*

« La nostra città, egli dice, è la madre e la capitale di tutto l'Oriente. Stranieri erano e gente prezzolata i sediziosi. Non faccia dunque l'Imperatore soffrire i molti buoni per i pochi cattivi ». E indirizzandosi allo stesso Sovrano, gli ricorda uno dei piú forti motivi di clemenza: « Antiochia è la città nella quale i cristiani ricevettero il loro nome: *honora Christum, reverere eam, quae prima nomen hoc omnibus desiderabile et dulce praedicavit* ». E piú sotto: « Delle città tutte dell'Impero a Cristo carissima è la nostra; sia per la virtú dei vostri padri che per le vostre. E come Pietro per primo vi predicò Cristo, cosí tra le città *haec prima tamquam coronam admirabilem Christianorum tulit appellationem!* ».

L'inchiesta contro i sediziosi procede. I diritti e i privilegi della Metropoli vengono, in pena, trasferiti a Laodicea. Giovanni deve consolare il popolo: la vera dignità di Antiochia non è quella civile, ma quella religiosa, che solo il peccato sarà capace di togliere. Privilegio insigne e addirittura unico, non concesso neppure alla città di Romolo, è quello ricordato negli *Atti degli Apostoli* (11, 26): qui, per primo, i *discepoli* si chiamarono *cristiani.* Antiochia può quindi tenere alta la fronte in faccia a tutte le altre città della terra: essa ha Cristo, fuoco di amore!

Del resto, quella città che non possiede cittadini pii, è meschina: *omni villa vilior est* (*Homil.* 17, 2).

Anche nel commento a san Matteo, torna sullo stesso concetto (*Homil.* 7, 7).

In sostanza, san Giovanni Grisostomo si entusiasma al ricordo storico che proprio Antiochia sia stata la prescelta. Conseguentemente la sua spiegazione del nome è di indole, direi, storico-linguistico-opportunistica: dapprincipio i seguaci delle dottrine predicate da Nostro Signore Gesú Cristo si dissero discepoli o *nazarei.* In seguito, in Grecia, e soprattutto nella Asia ellenica, dato il numero sempre crescente di essi, il nome fu cambiato. E siccome tale



A. POLLAIOLO. - L'Arcangelo Raffaele e Tobiuzzo.
Torino, Galleria Sabauda. **Ed. Alinari.**

cambiamento avvenne sotto l'impero della lingua greca, si prese il derivato dal termine greco *Cristo*, e non dal termine ebraico *Gesú*.

9. Nome di battaglia.

Una seconda ragione del termine *cristiano* alcuni Padri la trovano nel significato della parola. Si preferí cioè formare il derivato non dalla parola ebraica *Gesú*, che è un nome attenentesi soprattutto alla Divinità di Cristo — *Gesú* difatti significa *Salvatore* e salvare è solo e proprio di Dio —; ma dalla parola greca *Cristo*, vale a dire *unto*, la quale trova la sua ragion d'essere nella sacra Umanità di Nostro Signore; per la quale Umanità noi siamo elevati alla dignità di suoi fratelli e fatti partecipi della sua stessa Divinità. Di qui, i seguaci della nuova religione si dissero *cristiani*, in quanto anch'essi sono unti, come lottatori sempre vigili e sempre in lizza contro il mondo, la carne, il demonio per la gloria di Cristo Re.

Sant'Agostino svolge quest'argomento nell'Ep. 243 all'ex prefetto Leto, ancora tentennante nella sua vocazione, e dice press'a poco cosí: Gesú Cristo, re nostro, ha voluto anche noi, suoi soldati e servi, chiamare re dal suo nome, perché ciascuno di noi dev'essere pronto a combattere contro altri re che han molti soldati al loro fianco. Nessuno quindi si scoraggi nella lotta. Facendoci re, Nostro Signore ha inteso di agguagliarci al nostro avversario, anzi di renderci a lui superiori.

10. Nome di trasformazione!

Una terza ragione dell'aver preso i cristiani il nome da Cristo e non da Gesú la trova san Bernardo nel fatto che qui si deve guardare piú alla missione divina di Cristo Gesú che non alla sua santa Persona. E noi, che non potremo mai riuscire a trasformare noi stessi nella persona del Figlio di Dio, ci accostiamo a Lui per mezzo di quella figliuolanza legale, reale sí, ma non naturale, che si chiama *adozione*. Da qui derivano i nostri diritti soprannaturali: *Christianus particeps nominis est et haereditatis: Christianus sum, Christi frater sum; si sum, quod dicor, haeres sum Dei et cohaeres Christi!* (*Cant.*, Serm. 15).

Sant'Agostino, nel *De vita Christiana*, 1, spiega un po' più diffusamente questo concetto della incorporazione, mentre insiste sul nostro dovere di fare degli sforzi per imitare Gesú Cristo. Cristo significa *unto:* tutti lo sanno. E *unti* si chiamarono tutte le persone sante e degne di Dio. Oggi tutti i cristiani sono, in certo modo, unti e perciò debbono vivere all'altezza della loro dignità: *quibus tam sancta est unctio, sit non minus sancta conversatio!* Dal mistero di questa unzione deriva il nome di Cristo e quello dei Cristiani: *quod nomen ille frustra sortitur qui Christum minime imitatur!* A che pro ti chiameresti ciò che non sei o porteresti un nome che non ti appartiene? Se ti piace essere cristiano, compi le opere di Cristo e a buon diritto ne assumerai il nome!

Ecco dunque la ragione per la quale san Bernardo (*Cant.*, Serm. 15, 3) applica ai cristiani il detto della S. Scrittura: *Oleum effusum nomen tuum* (*Cant.*, 1, 2). E ci ragiona su misticamente da pari suo. È effuso questo nome, perché non solo ha pervaso i cieli e la terra, ma ha asperso anche gl'inferi, affinché nel nome di Gesú si pieghi ogni ginocchio (*Ai Filippesi*, II, 10-11). E nella triplice qualità dell'olio che arde e dà luce, nutre e rafforza la carne e lenisce ogni dolore, trova il motivo per il quale anche Gesú fu detto Cristo: *lucet praedicatum, pascit recogitatum, invocatum lenit et ungit.* Di qui i cristiani, che sono stati un tempo tenebre, imparino a essere luce nel Signore (*Agli Efesini*, 5, 8), e portino questo nome come luce al mondo, perché ne diradi le tenebre (*Ai Romani*, 13, 12-13). È cibo inoltre Gesú Cristo e i cristiani se ne pascano spiritualmente nei loro pensieri e realmente alla Mensa Eucaristica. Ed è anche medicina che sana ogni languore dell'anima, ogni tristezza spirituale, purché lo si invochi con fede.

Sant'Agostino ama meglio fermarsi sull'etimologia reale piú che mistica: *omnes quippe unctos eius chrismate, recte Christos possumus dicere!* (*De Civit. Dei*, 17, 4, 8).

Lo stesso Santo Dottore ha una bella pagina a questo riguardo nella *Enarratio in Ps.* 21, 2, che qui riassumo. David, egli dice, fu unto come re (*I dei Re*, 16, 13). Allora si ungevano solo il re e il sacerdote: in queste due persone e nel loro ufficio vien raffigurato Cristo, che prende appunto il nome dal crisma. Ma non ricevette l'unzione solo il nostro Capo: anche noi, suo Corpo mistico, la ricevemmo. Egli è *Re* in quanto ci governa e ci guida; *Sacerdote*

in quanto intercede per noi (*Ai Romani*, 8, 34). Sacerdote e vittima, perché a Dio nessun'altra ostia offerse che se stesso, non avendo potuto trovare tra le creature altra vittima monda al par di sé, che ragionevolmente potesse offrire a Dio come agnello immacolato, il quale mediante il suo sangue, ci redimesse. E per associarci alla sua regalità e al suo sacerdozio, c'incorporò a sé (*incorporans nos sibi*) e ci costituí membra del suo corpo, perché in Lui anche noi fossimo *Cristo!* L'unzione quindi è di tutti i cristiani, mentre prima era propria di due sole categorie di persone. Ecco in che senso noi siamo Corpo di Cristo, perché tutti riceviamo l'unzione di Cristo. E tutti in Lui siamo *Cristi*, anzi *Cristo* al singolare: siamo *Lui*, perché, in certo modo, il Capo e il corpo sono la stessa persona: Cristo. Questa unzione ci perfeziona spiritualmente verso quella vita, che a noi è promessa. Ora ci ungiamo nel simbolo, col quale vien significato ciò che un giorno sarà realtà.

E altrove lo stesso Santo, ribadendo il medesimo concetto, conchiude: quando io pronunzio la parola *cristiani*, intendo un solo uomo in Cristo Signore, vale a dire: Cristo in persona! (*Enarr. in Ps.* 127, 4).

Da questi concetti prese le mosse e si sviluppò il rito del battesimo con le sue diverse unzioni crismatiche come vengono descritte nel *Rituale Romano*, in quanto quelle unzioni simboleggiano l'incorporazione del battezzato a Cristo per mezzo del Sacramento.

11. Nome di fedeltà!

Per il cristiano, il suo stesso nome è una professione di fede, oltre che un simbolo e un orientamento.

Gli eretici, man mano che si staccano dal Corpo mistico di Cristo, vale a dire dalla Chiesa, assumono nomi nuovi, che indicano la provenienza e l'appartenenza dei singoli. Chiaramente ciò si vede nella storia della Chiesa, mentre pure lampante rimane il fatto che solo il cristiano vero rigetta ogni altro appellativo ed è contento di quel solo che serva a denotare la sua fedeltà inconcussa, il suo attaccamento profondo a Cristo. « Il mio cognome è *cristiano*, diceva san Paciano, vescovo di Barcellona († 390), *cattolico* il mio nome: *illud me nuncupat, istud ostendit; hoc probor, inde significor!* (*Ep. de catholico nomine*, 4). Tali espressioni si riscontrano spesso

negli *Atti dei Martiri*. Il prof. Sisto Colombo ne ha pubblicato alcuni tradotti nella Collezione «Pagine Cristiane antiche e moderne». Negli *Atti dei Martiri* di Pergamo (pag. 209) si legge appunto la risposta di Carpo al Proconsole che gli aveva domandato come si chiamasse: «Cristiano è il mio primo e piú nobile nome!».

Ci piace qui riferire, rabberciandolo, un bel ragionamento di san Giovanni Grisostomo. Gli unguenti, troppo preziosi, cosí dice il Santo, vengono spesso adulterati. Ma nessuno si cura di alterare una roba da poco. Cosí avviene nello spirituale: nessuno si finge veramente cattivo, ma molti si fingono buoni. Viene un pagano e dice: «Vorrei farmi cristiano, ma non so da chi andare: voi siete sempre in lotta tra voi, ed io, che non conosco la Scrittura, non so a chi credere, perché tutti pretendete di essere nella verità». Che gli risponderò io? Che crediamo a solidi argomenti? S'impappina e si turba. Che crediamo alle Scritture? Va molto bene. Ma quali sono poi queste Scritture? Chi ci assicura di esse? L'argomento piú forte, e veramente alla base di tutti gli altri, è quello del nome: gli eretici si chiamano dal nome di un uomo, noi da quello di Dio; essi assumono il nome dell'eresiarca loro capo, noi quello di Cristo, Nostro Signore e Sovrano: *nobis vir nullus nomen indidit, sed ipsa fides* (in *Act., Homil.* 33, 4).

12. Nome simbolico!

Giovanni Basilio Herolt († 1468), frate domenicano, poi Maestro Generale dell'Ordine, e cardinale, che, dal convento di Norimberga, pellegrinò attraverso l'Italia, vero angelo di pace, sedando le discordie cittadine e ammansando gli animi eccitati, scrisse, sotto l'umile epiteto di *discepolo*, erudite opere di Teologia soffuse di uno spirito ascetico non comune. Costui, nel *Sermo* 19, tratta anche la nostra questione da un punto di vista mistico, ma originale.

Noi ci chiamiamo cristiani, egli dice, da Cristo, e non *salvati* da Gesú Salvatore: perché qui sulla terra noi dobbiamo essere *re* per governare e tenere a freno noi stessi, e *sacerdoti*, per offrire a Dio ostie spirituali, secondo il detto apocalittico: *Fecisti nos Deo nostro Regnum et Sacerdotes* (*Apoc.*, I). Ma nel futuro, vale a dire in Paradiso, noi ci chiameremo *salvati* dal nome di Gesú, e quel nome sarà nostro in eterno: *salus mea in sempiternum erit* (Isaia, 51).

Questo però va preso con discrezione. Non ripugna infatti che qualcuno si chiami *Gesuita* o *Salvato* ad indicare una piú intima relazione con la sacra persona di Gesú, come, benché tutto l'esercito appartenga al re, cui ha giurato fedeltà, non ripugna che un corpo scelto di guardie prendano proprio il nome dal re, alla cui custodia personale sono specialmente addette.

Anche sant'Agostino, nel libro ventesimo della *Città di Dio*, si era occupato di questo concetto mistico, e aveva applicato al corpo dei cristiani il testo apocalittico: *Erunt Sacerdotes Dei et Christi!* Tali parole, secondo l'argomento del Santo Dottore, non sono dette dei soli vescovi e sacerdoti, ma di tutti i cristiani: *sicut omnes Christianos dicimus propter mysticum Chrisma, sic omnes Sacerdotes, quoniam membra sunt unius Sacerdotis!*

13. Nome di nobiltà!

Il nome ha una dignità sua propria e si fa rispettare prima ancora che si conosca la persona a cui aderisce. Quando noi diciamo: re, principe, conte, marchese... noi non guardiamo tanto alle qualità della persona che porta questo titolo, per es. noi non ci curiamo, almeno in un primo momento, di conoscere se tale persona è bella o brutta, dotta o ignorante, ecc. La dignità del titolo che porta ci soggioga; noi facciamo gli atti di omaggio che tale dignità sembra richiedere. Conseguentemente, esigiamo dalla persona, che ne è dotata, quella sostenutezza e nobiltà che ci è garanzia che tale titolo veramente compete a quella data persona.

I seguaci di Cristo prendono anch'essi un nome, che è dignità e simbolo nello stesso tempo, perché il cristiano non è solo seguace di Cristo, ma figlio di Dio adottivo, in un senso reale, non fittizio, amico e fratello di Cristo, di cui, insieme agli altri cristiani, forma il Corpo mistico, la Chiesa.

San Giovanni Grisostomo ha una pagina meravigliosa sulla dignità del nome di cristiano, nei suoi commenti al Vangelo di san Giovanni (*Homil.* 19). Tale nome, egli dice, piú che tutti gli altri ci eccita e ci spinge perché con tutta la diligenza attendiamo all'esercizio della virtú. *Ne ergo indigna faciamus tanti nominis honore, cogitantes dignitatis excellentiam, qua Christi nomine vocamur.* Riflettiamo, fratelli, onoriamo e portiamo degnamente questo nome!

Chi dice di appartenere a una persona altolocata, continua il Santo Arcivescovo, a un grande della terra e ne porta il nome, se ne sente onorato e in se stesso si esalta, e sta attento perché con la sua condotta non abbia a recar disonore al suo nome. Noi non abbiamo preso il nome di un generale, di un principe terreno, di un angelo, di un arcangelo, di un serafino... ma del Re immortale dei secoli. Dovremmo perciò esser disposti a dar la nostra vita piuttosto che recare ingiuria o dispiacere a chi ci ha conferito tanto onore. Conoscete che cosa sia lo Stato Maggiore di un comandante? Quegli ufficiali ascrivono a grande onore per essi l'occupare posti tanto vicini al capo. Noi siamo di gran lunga piú vicini al nostro Re: tanto piú vicini quanto piú vicino è il corpo al suo capo. Che non faremmo noi dunque per imitare e copiare in noi Cristo! *Memento*, dice a questo punto san Leone Magno, *cuius Corporis et cuius Capitis sis membrum:* e fatto partecipe della divinità, non ritornare, con la tua perversa condotta (*degeneri conversatione*), all'antica bassezza.

Nei commenti al Discorso sulla Montagna, sant'Agostino si era intrattenuto a provare la nostra fratellanza a Cristo e tra di noi per mezzo della S. Scrittura: *fratres Christianos significare multis divinarum Scripturam documentis probari potest.* Nel *Contra Faustum Manichaeum* il Santo Dottore torna sul concetto e lo spiega, ricamando da pari suo sull'adozione. Iddio Padre non ci generò della sua sostanza come l'Unigenito suo Figlio: noi siamo sue creature. Ma per farci fratelli a Cristo e tra di noi, Egli ci adottò con la sua grazia, per la sua misericordia (cap. 3).

14. Nobiltà che obbliga.

Conseguentemente alla dignità del nome che porta, il cristiano, nella sua vita, deve spargere a larga mano il *bonus odor Christi*, di cui parla S. Paolo.

Egli occupa, prima di tutto, un posto molto importante nella Comunione dei Santi: egli concorre a formare quell'unico Corpo mistico, che riceve la sua vita unicamente da Cristo suo capo. Essere attaccati, come membri vivi, a questo mistico Corpo vuol dire vivere del Cristo, anzi *vivere il Cristo, vivere la Chiesa.*

Ed ecco allora che, sotto questa luce, tutto si trasforma nella religione cristiana, in quanto tutto è dono del Cristo e proviene

da Lui. La Chiesa è il suo Corpo mistico. Il Papa è il suo Vicario. La Messa è il suo sacrificio rinnovato. La preghiera è il gemito inenarrabile del suo Spirito. Il ciclo liturgico è la riproduzione del Cristo vivo nella vita cristiana. La sua Madre è la nostra Madre. Il suo Padre è il nostro Padre. Il suo Corpo e il suo Sangue sono nostro alimento che coadiuvano efficacemente, potentemente alla nostra trasformazione in Lui. Tutta la vita di Cristo fu vissuta per noi e ci appartiene!

Ma il cristiano non è solo in questo mondo a formare il Corpo mistico di Cristo. Ed ecco allora da Cristo stesso scaturire e affermarsi i doveri di solidarietà umana e di carità cristiana. Unità di spirito, unità di fede, unità di liturgia, unità d'amore!

Mesciamo, fratelli, generosamente il vino della carità e non vogliamo spargere il fiele dell'invidia e dell'egoismo!

Nessuno, dice san Paolo, odia la sua carne (*Agli Efesini*, 5, 29). « Una casa sola per tutti ci diede il Signore, questo mondo: tutto ci distribuí in esso equamente. Un sole solo accese per tutti e un solo tetto ci distese sopra, il cielo stellato. Una sola mensa ci preparò, la terra. Ci diede sí un'altra Mensa, maggiore e piú gustosa della prima, ma anche questa unica, come ben sanno quelli che partecipano ai Sacri Misteri. E a tutti elargí un solo modo di rigenerazione spirituale. Una sola patria tutti ci attende nel cielo. Dallo stesso calice tutti beviamo il Sangue prezioso di Dio » (san Giovanni Crisostomo, in *Ioh.*, *Homil.* 15, 3).

15. Cos'è dunque il cristiano?

Del cristiano perciò, etimologicamente, san Giovanni Climaco dà questa definizione: « Il cristiano è un imitatore fedele di Cristo, in tutto ciò che è possibile ad uomo, il quale, rettamente e senza ambagi, crede in Dio Uno e Trino, con le parole, con le opere, con i sentimenti ».

Ma siccome non è possibile imitare Cristo Figlio di Dio, vale a dire nelle sue opere divine, per esempio nel far miracoli, perciò noi non prendiamo il nome da *Gesú*, il quale compete al Figlio di Dio per ragione della sua Divinità, ma da *Cristo*, il quale gli è proprio a motivo della sua Umanità, giacché noi siamo obbligati a imitare Cristo nelle sue opere umane, virtuose e buone.

E come per regola di grammatica i derivati conservano qualche cosa della natura del principio da cui provengono, così il cristiano, che vuol essere tale di nome e di fatto, deve seguire e copiare Cristo in se stesso.

Sant'Agostino ribadisce meglio questo concetto: Nostro Signore, egli dice, ci si offre come modello, *ut, quoniam Christiani sumus, aut ipsum imitemur, aut alios qui eum imitati sunt* (Serm. 5, 1).

Si capisce perciò la rude espressione di S. Girolamo: « Invano porta il nome di cristiano chi compie opere diaboliche! ».

Nel nome che ci fu dato splenda adunque la bontà di Dio, e la giustizia, riepilogo di tutte le virtú, alberghi nei cuori cristiani.

16. Ma il solo nome non basta!

L'autore dell'*Opus imperfectum*, quel commento a san Matteo che fu attribuito a san Giovanni Grisostomo, rivolge ai cristiani il discorso fatto dal Signore agli Ebrei: « E non dite: Abbiamo Abramo per padre! ». Come gli Ebrei si stimavano sicuri della salvezza per il fatto che appartenevano al popolo eletto, *sic multi insipientes Christiani per hoc solum putant se esse salvandos quia sunt Christiani* ». (*Homil.* 3).

E, realmente, spesso si ha da fare con gente che di cristiano non hanno che il battesimo: cristiani all'acqua di rose!

Se cristiano, come abbiam visto, vuol dire seguace di Cristo: ognuno che porti questo nome deve sforzarsi per seguire il suo capitano, il suo condottiero Gesú Cristo, fino a che si trasformerà davvero in Lui, secondo l'insegnamento della Chiesa e dei Padri: *quod est Christus erimus, Christiani, si Christum fuerimus imitati:* ciò che Cristo è nella gloria noi lo saremo un giorno, se avremo calcato fedelmente le orme di Cristo qui sulla terra (san Cipriano).

Se la nostra vita non è consentanea con la fede che professiamo, *Deum inhonoramus, dum in causa sumus quod blasphemetur* (san Giovanni Crisostomo in *Ioh.*, *Homil.* 52).

Teniamo fisso in mente l'avvertimento di sant'Agostino: quando ti sei presentato alla Chiesa e hai pronunziato per la prima volta la tua professione di fede, *signum Christi in fronte tamquam in domo pudoris accepisti. Recole frontem tuam, ne linguam expavescas alienam* (*Serm.* 216, 5).

La nostra casa si trasformi in Chiesa per far sentire anche lí, di quando in quando, lo spirito di Dio, che metta in fuga il demonio e ci raffermi quella pace, di cui ha tanto bisogno il nostro cuore. Il consiglio ci viene ancora dal Crisostomo: *Domum tuam effice Ecclesiam!*

Ci sono dei cristiani, cosí sant'Agostino nel *Discorso*, 5, 1, che sono tali solo di nome e non di fatto. Alcuni di essi sono stati già *digeriti* dalla Chiesa ed espulsi dal suo grembo come roba immonda (*stercora*). Tali per esempio sono gli eretici e gli scismatici, i quali si possono paragonare ai sarmenti infruttuosi staccati dalla vite, e alla pula che il vento porta via quando sull'aia si ventila il grano. Altri poi hanno il marcio nell'interno. Rimangono questi ultimi nella Comunione della Chiesa e conviene che i buoni li sopportino a loro vantaggio, perché il tempo dello spulamento del grano è soltanto il giorno del giudizio.

17. La vita del cristiano.

Se noi viviamo bene, anche gli altri si regoleranno bene. Non ci sia nulla in noi di secolaresco. A che gioverebbero e il buon nome e la dottrina buona — l'espressione è del Crisostomo — se con essi non si accordi la buona vita? La retta dottrina poi non può essere fatta di sole parole, ma dev'essere contornata da fatti, frutti di buone opere.

La vita cristiana è stata paragonata al duro servizio militare: ma l'anima del cristiano è un perpetuo banchetto e tanto piú è ostacolata, tanto maggiore intimo godimento essa riceve. Il cristiano ha perciò la virtú di prosperare là dove null'altro che persecuzioni e fastidi è dato trovare. Unico male che egli teme: offendere Dio. Tutto il resto non è male, ma bene, perché è un mezzo messo dalla Divina Provvidenza a sua disposizione per maggiormente srtingersi al suo Signore e Maestro Gesú Cristo, non avendo egli sulla terra una patria, ma invittamente, intrepidamente, costantemente tendendo le braccia verso una patria futura per lui preparata dalla bontà di Cristo Signore.

Torino (*Crocetta*), agosto 1935.
Istituto Internazionale D. Bosco.

Don AGOSTINO PUGLIESE.

Classi inferiori.

L'ANGELO CUSTODE

M'avete un'aria ben stanca oggi, poveri figliuoli! Latino, matematica... e poi la quarta ora di lezione! Ma io vi fo un trattamento festivo, proprio perché mi date prova di tanta buona volontà. Comincio da una bella pagina di poesia in prosa e finirò con un'altra pagina aneddotica che spero di vostro gusto. Inoltre un soggettino da leccarvi le basette: *L'Angelo Custode.*

Ecco la pagina promessa di Cesare Angelini, un sacerdote familiare con le Muse. Quel che ci vuole per riposarvi lo spirito e disporlo, quasi direi, alle comunicazioni celesti.

Discorso con l'Angelo Custode.

« Io ti so dire che poche verità della nostra santa religione dàn tanto gusto e sollievo come questa, umanissima dell'Angelo custode. L'avere sempre a lato un non so che d'alato, che ti fa compagnia dappertutto — nel buio e nel deserto e nei tremendi esilii dell'anima — io l'ho come il piú bel dono di Dio, anzi, come la piú stupenda creazione di un Iddio magnifico ed artista: il considerare poi che un cosí gran vicino l'ha il Re quando scrive la legge, seduto sul suo trono d'oro, e l'ha (magari anche piú bello) il povero mendicante seduto su la pietra del cimitero a mangiare il pane della carità, è cosa che nobilita la vita e l'esalta.

La poesia pagana fece appena in tempo a intravvederlo, un cosí bel miracolo; ma il Démone, di cui parla Socrate presso Platone, e il Genio dei Romani, come son lontani dalla dolcezza del nostro Angelo custode! La letteratura ebraica è piena di questi messaggeri celesti, e le sue pagine trasaliscono sovente dei loro brividi luminosi, come un'olmato sotto vento, che vien su da non sai dove. Vi si assicura, tra l'altro, che Iddio ne ha destinato uno a ogni uomo,

perché lo riguardi in tutte le sue vie e lo sollevi quasi in palma di mano e il suo piede non s'insanguini urtando contro il lubrico sasso.

La teologia cristiana poi, che è l'approfondimento di quella, ne è tutto un tremito e un fremito. Bello è quel passo del santo Vangelo dove si discorre dei fanciulli, che non bisogna scandalizzarli perché i loro angeli vedono ogni giorno il Signore faccia a faccia. Gli Angeli dei fanciulli! Han da essere, penso, molto simili ai petali di quella « candida rosa » formata appunto d'angeli che Dante vide su nel paradiso. Né so mai leggere senza commozione la pagina dove Matteo racconta che, dopo la drammatica scena della tentazione sostenuta contro il Maligno, un Angelo di mai piú vista bellezza fu veduto calare a Gesú e servirlo soavemente.

Sai tu gli aspetti che può prendere il tuo Custode secondo i tempi e i bisogni di tua vita? Spesso tu entri in una via solitaria, e un tale — né sai donde venuto — ti s'accompagna e fa la strada con te, barattando con aria familiare un poco di parole. Chi ti dice che quello non sia proprio lui, il tuo Angelo, che, presa forma umana come te, vuol condurti sano e salvo fuor dalle incertezze dei bivii, fuor dalle tentazioni della strada, della notte e della solitudine? Mi par bene il figliolo di Tobia quel tale che, uscito di casa un mattino di buon'ora per andare al paese dei Medi in cerca d'una brava figliola da menare in isposa, s'imbatté come per caso in un giovane splendido e succinto, che lo salutò con un'aria domestica, e, attaccato discorso, trattarono insieme fin là (né sapeva Tobiuzzo che quel giovane dal bavero alzato, era il suo Angelo). Del resto, di qual santo si dice che fu visto piú volte, fermo in mezzo alla via, a conversar con taluno che la gente non vedeva, e poi seppe dalla sua bocca medesima ch'era il suo Custode augusto?

Sicché, credi pure che non tutti i frulli d'ale che senti lungo i filari o sotto la gronda di casa, non tutti dico, sono frulli di passeri e verdoni; e il vasto fruscío che ti scuote, a momenti improvvisi, oh non è sempre il vento che cammina in vetta ai meli! In mezzo alla divina economia di bene, cosí ricca di sorprese, in cui è stabilito il mondo, hai sempre da aspettarti che sia quella la sensibile rivelazione del tuo alato Attendente.

Mi contava un santo sacerdote (qualcuno c'è ancora) che proprio il dí degli Angeli custodi, celebrando nella sua chiesetta di

San Giovanni al fonte con assistenza di molti fedeli, gli accadde di sentire per tutto il tempo della Messa un vasto frullar d'ale, né sapeva donde venisse, con musica di ordinatissimi movimenti, come di sfere celesti che armoniosamente si movessero. Tanto ch'egli pensò trattarsi, per non so qual miracolo, d'una adunata d'angeli (il suo e quei de' presenti) che recitasser la Messa insieme con lui. In verità, ti dico che non ho mai udito un racconto piú stupendo di questo, né che m'abbia data maggior commozione. Se non fosse quella che provai una volta quando, capitato sul far della sera presso la soglia di una vecchia Abbadia, da quei monaci gravi sentii cantare l'Ora di Compieta e dalla voce del Padre Priore ascoltai recitare l'orazione finale, che è tutt'un inno agli angeli: « Visita, o Signore, questa tua abitazione, e caccia via tutte le insidie degli spiriti mali; i tuoi Angeli santi abitino in essa, e la custodiscano in pace ». In quel momento, traverso alla grazia gemmata di queste parole e sotto il suono dell'ultima campana, mi parve di vedere una gran gente d'Angeli che, scendendo dall'alto, si raccoglievano in tutte le famiglie come l'ultima benedizione della giornata che manda il Signore. E tornato alla mia camera nuda come una cella, quella sera piú che mai, serrando l'uscio e accostando gli scuri, tremavo dalla gioia che mi dava il sapere, quasi anzi il vedere, che ci avevo rinchiuso un Angelo di Dio, e proprio tutto per me » (1).

IL DOGMA.

Che ve ne pare? Non è una bella pagina? E una verità consolante?... Un Angelo di Dio proprio tutto per ognuno di noi! Son cosí poche le cose che son proprio solo nostre... Ma non siamo egoisti! Vediamo piuttosto: questo bell'insegnamento dell'Angelo Custode corrisponde proprio a una verità accettata dalla Chiesa o non è forse una pia immaginazione che fa fortuna perché piace tanto?...

Ebbene rallegratevi. È una verità certa, insegnata con autorità dalla Sacra Scrittura, dalla Tradizione, dalla Chiesa.

(1) Tolto da *I doni del Signore*, Grazzini, Pistoia, dov'è anche un altro brano gemello di questo: « Affresco d'Angeli ».

Proprio parlando dell'Angelo vostro, figlioli, il Vangelo mette sulle labbra divine di Gesú queste parole: « Guardatevi dal disprezzare uno di questi piccoli, perché vi dico che il loro angelo nel cielo vede continuamente la faccia del Padre mio » (MATT., XVIII, 10). E negli *Atti degli Apostoli*, per limitarmi a questa seconda citazione di fatto noto, si racconta il caso di san Pietro liberato dal carcere dal suo Angelo Custode; alla qual liberazione corrisponde perfettamente la fede della Chiesa, poiché all'annuncio dato nell'assemblea cristiana che c'è lí fuori Pietro, esce spontanea questa risposta: « Sarà il suo Angelo! ».

Sant'Anselmo — e prendiamo lui solo a rappresentare il pensiero di tutta la Tradizione — dice chiaramente: « Ogni anima è affidata ad un Angelo nel momento in cui si unisce al corpo ».

La Chiesa poi ha istituita una festa speciale per i Santi Angeli Custodi. E guardate la singolar maniera di celebrarla che aveva san Giovanni Battista De La Salle: il giorno 2 ottobre faceva ricominciare le lezioni ai ragazzi delle Scuole Cristiane, dopo il lor mese di vacanza autunnale. Strana maniera davvero di far festa, direte voi! Ma se io vi facessi osservare che si sarebbe dovuto riprender le lezioni il primo di ottobre, non vi pare che fosse una gran bella cosa anche dal punto di vista studentesco il ritardare di un giorno per cominciare proprio sotto la protezione dei santi Angeli?...

Ora avete riso voi. Vediamo se saprete far ridere anche me, ripetendomi filati filati i tre argomenti che provano la verità di questa consolante dottrina dell'Angelo Custode. (*Si stimola, si corregge, si completa ove occorre*).

GLI UFFICI.

Bene. Sarebbe come dire che un punto è esaurito. Passiamo al secondo, a vedere cioè quali uffici compia verso di noi il nostro buon Angelo. E perché non mi diciate ch'io non conosco se non il ritmo ternario... ve ne dirò cinque uffici, proprio schierati in bell'ordine:

1) *Proteggono il nostro corpo preservandoci da tanti accidenti.* Io non sono un uomo fortunato come artista. Nella mia vita mi sono capitate pochissime avventure, e perciò la mia autobiografia

non avrebbe interesse. Tuttavia ricordo il piú grave pericolo corso nella mia vita da ragazzo. C'è un cantuccio quieto di Torino, dove io avrei dovuto essere ridotto a una frittella dal tram elettrico. Il tram e io andavamo a tutta forza senza poterci vedere, incrociandoci: nell'urto, invece di buttarmi sotto, m'ha sbattuto fuor del binario... e me la son cavata solo con un po' di batticuore lí per lí, e di paura che la guardia intervenuta denunciasse la cosa a casa e a scuola... Per me, nel mio cuore, quello è l'angolo dell'Angelo Custode! Ma ho conosciuto un mio confratello che i rischi li ha corsi tutti. Non dico solo quei della terra che sono i piú comuni; ma quelli dell'acqua, poiché fu salvato in due casi da pericolo di annegamento; del fuoco, perché una volta, bimbo, vedendo una stufa bella rosseggiante, non gli venne mica l'idea luminosissima di andarcisi a sedere sopra?... E pensate voi con che sorta di effetti immediati! Ancora adesso è segnato di cicatrici che gli ricorderanno per sempre la fortunata avventura. Finalmente, per completare il quadro, corse anche i pericoli dell'aria... oh, prima che si inventasse l'aeroplano! Poiché un giorno fece il volo da un balcone del secondo piano... e lo raccolse, per sua buona fortuna, nel grembiale una donna che passava di lí! Una donna o l'Angelo Custode?... Non per nulla si dice che i ragazzi di Angeli Custodi ne devono aver parecchi, se in tanti rischi se la cavano con qualche graffiatura appena!... Il *Salmo XC* al 12° versetto dice parlando degli angeli: «Essi ti porteranno nelle loro mani perché tu non abbia a urtare contro le pietre». E questo è un passo che sa a memoria anche il diavolo. Chi di voi saprebbe ricordare in che circostanza lo ha citato con un suo fine perverso? La citazione è nel Santo Vangelo.

2) *Impediscono al demonio di nuocerci.* Capirete che in fatto di forza sono pari al demonio, e di piú hanno con sé il Signore. Di guerre col diavolo inoltre son pratici, per quella famosa che hanno combattuta lassú sotto gli ordini di san Michele. È nel libro di Tobia che si legge come anche san Raffaele fosse valoroso in queste battaglie spirituali: «L'Angelo Raffaele s'impadroní del demonio e l'incatenò nel deserto». E si trattava di un demonio terribile che aveva già ammazzato sette uomini! Quelli tra voi che han visitato le cripte della R. Basilica di Superga, ricorderanno il bel marmo che rappresenta la vittoria prima dell'Angelo su Satana.

3) *Ci suggeriscono pii pensieri per fare il bene ed evitare il male.* Oh quante suggestioni buone sorgono in noi proprio come una voce insistente che possiamo chiamare sí la voce della nostra coscienza e sí la voce del nostro angelo! Nell'*Esodo* si legge questo divino suggerimento da riferire all'Angelo: « Ascoltate la sua voce e guardatevi bene dal disprezzarlo, perché non vi perdonerà se peccherete e perché parla in nome mio » (XXIII, 21).

4) *Offrono a Dio le nostre preghiere alle quali uniscono anche le loro.* « Quando tu pregavi con lacrime, io presentava le tue preghiere al Signore » (TOBIA, XII, 12). Cito sempre il libro di Tobia, che può ben dirsi il libro dell'Angelo Custode. Ma si legge anche nell'*Apocalisse:* « Vidi ancora un altro Angelo che si portò dinanzi all'altare... gli furon presentati vari profumi composti con le preghiere di tutti i santi per offrirli sull'altare d'oro ch'è davanti al trono di Dio » (VIII, 3).

5) *Finalmente consolano nel purgatorio le anime di coloro che hanno assistito in vita e in morte.*

Sarei davvero contento ora di sentirmi spifferare tutti e cinque gli uffici compiuti dall'Angelo Custode da qualcuno di voi. Sentiamo. (*Qualche interrogazione riassuntiva*).

I DOVERI.

E siam giunti cosí al terzo e ultimo punto della nostra lezione. Che è il piú importante perché riguarda la pratica e dipende in tutto da noi. Si tratta di conoscere quali sono i nostri doveri verso l'Angelo Custode. Son tre e io non ci ho colpa se proprio san Bernardo non ne ha enumerato né uno di meno né uno di piú. Impariamo da lui: 1) Rispetto per la sua presenza; 2) Devozione per la sollecitudine che ha di noi; 3) Confidenza nella protezione che ci accorda... E ora spiegatemi voi in che consista praticamente questo rispetto, questa confidenza, questa devozione. (*Breve dialogo socratico con gli alunni per trarre da loro stessi i suggerimenti sul modo di tradurre in pratica questi sentimenti*).

Ben, nonostante « l'ora del tempo e la *non* dolce stagione » mi siete stati abbastanza attenti; quanto basta per meritare che vi faccia la promessa lettura di un aneddoto tratto dalla vita di un grande artista: Giovanni Duprè.

Eccovela:

« Un fatto tutto domestico, tutto intimo, per la sua mirabile singolarità, avevo taciuto per un certo sentimento che io non so ben definire; ora nel ricordare la buona mia moglie e le creature mie morte sento come una voce interiore che mi dice: — Narra, scrivi il fatto com'è, senza aggiungere e senza levar nulla, e senza neanche giudicarlo. — Eccolo. La seconda mia figliuola, Carolina, fu data a balia, e fu l'unica; gli altri rilevò da sé la buona mamma, ma questa non poté per ragion di salute. La balia di questa bambina stava a Londa sopra alla Rufina; la bambina veniva bene, ma ad un tratto una eruzione molto estesa e cattiva la mise in pericolo, e la balia ci scrisse che andassimo a vederla. Io senza porre indugio, noleggiato un calesse, partii con mia moglie; la nonna restò a guardia della Maggiorina, che poi morí di sett'anni, come ho notato a suo luogo. Arrivati a Pontassieve, piegammo alla Rufina e di lí proseguimmo per Londa, e su per un monte, in parte boschivo a castagni e in parte nudo e sassoso, giungemmo alla casipola della balia della mia piccina. La strada gira attorno al monte e in vari punti è sí stretta, che a mala pena può passarvi un calesse, ed è naturale; che ha egli che fare un calesse su per quel monte, fra quelle catapecchie? Ma come Dio volle arrivammo. La bambina era molto ammalata, né dava ormai alcuna speranza che potesse guarire; ci trattenemmo un giorno ed una notte, e dati gli ordini pel caso omai certo della morte di quell'angiolino, la mamma che non poteva staccarsi di lí, menai via piangente. Come ho detto, la strada era stretta e nella discesa, sulla destra, ci stava il culmine del monte, e alla sinistra quasi a picco e molto profondo un torrentello; non so se il Rincine, o la Moscia o altro. Il cavallo andava d'un trotterello discreto tra per la facilità della discesa e la sicurezza che il cavallo sentiva pel freno che avevo messo alle ruote; mia moglie con gli occhi bagnati diceva non so quali parole dettate dalla speranza che la bambina guarisse; limpido era il cielo e il sole s'era levato da poco; nessuna persona si vedeva sul monte, né in alcuna altra parte; ad un tratto una voce si udí e disse: fermate! La voce pareva venisse dalla parte del monte; io e mia moglie ci voltammo da quella parte e soffermai alquanto il cavallo, ma non vedemmo nessuno. Toccai il cavallo per proseguire, ma nello stesso tempo si fece nuovamente sentire la voce e piú forte,



Beato Angelico. - Angeli ed eletti (dettaglio del quadro « Il giudizio universale »).
Firenze, R. Museo di S. Marco. Ed. Alinari.

cosí: fermate, fermate! Ritenni le redini e fermai: questa volta mia moglie, dopo aver guardato con me senza vedere anima viva, ebbe paura. — Animo, via — dissi — di che hai paura? Vedi, non v'è nessuno, e perciò nessuno può offenderci. — E per rompere quella specie di sgomento che sentivo anch'io, diedi una forte frustata al cavallo; ma non appena si mosse, che per tre volte distintamente sentimmo la stessa voce gridare: fermate, fermate, fermate! Fermai, e senza sapere né che fare, né che pensare, discesi ed aiutai a discendere mia moglie tutta tremante; e qual fu la nostra meraviglia, la nostra paura, la nostra riconoscenza, per l'avviso datoci di fermare! Dalla ruota a sinistra era uscito l'acciarino, stava tutta piegata ed era per uscire dal suo pernio e quasi rasente al precipizio; con tutta forza rialzai da quella parte il calesse, e spinsi la ruota al suo posto; corsi indietro per veder se ritrovavo l'acciarino, ma non lo trovai; chiamai e richiamai la persona per aiutarmi e per ringraziarla, ma non vidi nessuno! Ma intanto a quel modo non si poteva proseguire; il paesello della Rufina era distante, e potevamo bensí far strada a piedi; ma il calesse come poteva proseguire con una ruota senza acciarino? Mi diedi a cercare su per la montagna un tronchetto di legno, e trovatolo lo appuntai e con un sasso lo ficcai nel buco in luogo dell'acciarino; ma quanto al rimontare in calesse non era da pensare, e preso il cavallo a mano, passo a passo scendemmo alla Rufina, né mia moglie né io facemmo parola, ma tratto tratto guardandoci ci dicevamo il pericolo corso, l'avviso mirabile. Alla Rufina da un carradore feci rimettere l'acciarino e tornammo felicemente a casa. Se chi legge ride, tal sia; io no, non rido; anzi nella verità e nella serietà di questo fatto, accaduto or è presso quarant'anni, ora come allora mi sento compreso di confusione e stupore » (1).

Il Duprè non si pronuncia perché forse gli pareva troppo lasciar pensare d'essersi creduto l'oggetto di una particolar protezione del suo Angelo: ma si legge tra le righe che questa è la sua convinzione. E può ben essere davvero cosí! Buon per lui che ha ascoltato la voce che gli ingiungeva « Ferma ». Deh, figliuoli: se una tal voce sentirete anche voi nel cuore dinanzi all'occasione del male, ascoltatela, ascoltatela!

(1) Dai *Ricordi autobiografici*, al cap. XVIII.

E perché il nostro buon Angelo si degni farsi sentire sovente e forte al nostro spirito, diciamo ora a chiusa della lezione, devotamente, la breve preghiera che gli è dedicata: «Angelo di Dio che sei il mio custode, illumina, custodisci, reggi e governa me, che ti fui affidato dalla bontà celeste. Così sia».

Al termine di questa lezione o al principio della seguente, a mo' di ricapitolazione, farei trovare sulla lavagna o scrivere dai ragazzi stessi, secondo le circostanze di tempo e di spirito della classe, la seguente tavola sinottica:

L'ANGELO CUSTODE

Il Dogma: prove.	La Sacra Scrittura. Citazioni. La Tradizione. Citazione di sant'Anselmo. La Chiesa. Festa, preghiere...
Gli uffici dell'A. C.	Proteggono il nostro corpo. Impediscono al demonio di nuocerci. Ci suggeriscono pii pensieri. Offrono a Dio le nostre preghiere. Consolano in Purgatorio....
I nostri doveri	Rispetto per la sua presenza. Devozione per la sua sollecitudine. Confidenza nella sua protezione.

Farei notare quanto riesce facile aver senz'altro tutta in mente questa tavola sinottica per la simmetrica corrispondenza delle parti che la fanno assomigliare a una basilica a tre navate, maggiore la centrale e minori le due laterali. Vi sono invero tre punti nella lezione; il primo e l'ultimo suddivisi, senz'averlo artificialmente cercato, in tre sottopunti, mente il corpo centrale ne elenca cinque. I ragazzi han gusto, se guidati, a far da sé queste piccole scoperte che sono anche buoni accorgimenti didattici per ricordare poi con gran facilità. E ricordare vuol dir qualcosa; ricordare dopo aver capito e gustato vuol anzi dir molto; vuol dir tutto addirittura se vi si aggiunga la pratica.

Torino, Collegio San Giuseppe.

Fr. LEONE
delle Scuole Cristiane.

Questi spiriti beati che per divina disposizione, hanno tanta parte nell'opera della salvezza dell'anime, come coorti della reggia di Dio, come suoi ministri e ambasciatori sulla terra, come custodi delle collettività e dei singoli individui, è naturale che abbiano nella liturgia cattolica una considerazione particolare.

Gli Arcangeli di cui la rivelazione ha segnalato il nome, il prestigio e le gesta, come Michele, Gabriele, Raffaele sono festeggiati con una solennità propria.

Il due ottobre invece raduna in un unico atto di ossequio che la santa Chiesa loro presta, tutta la schiera degli angeli custodi. Custodi, secondo una pia convinzione generale, delle nazioni, delle città, delle famiglie, delle diocesi, delle chiese, delle comunità religiose, custodi di ogni anima in marcia per il Paradiso.

La festa degli Angeli Custodi è di origine non molto remota. Nel secolo XVI la celebrava la Chiesa di Spagna, e fu Paolo V che nel 1608 la estese alla Chiesa universale. Clemente X ne fissò la data al 2 ottobre nel 1680, destinandovi il primo giorno libero dopo la festa di S. Michele.

La devozione agli Angeli Custodi acquista popolarità quindi assai tardi, e per di piú in un'epoca in cui le predilezioni degli artisti sono assai piú per i temi che possano prestarsi a movenze animate e teatrali che non per la composta e divota raffigurazione degli spiriti angelici, intenti a vegliare con atto materno pargoli e adulti.

Ne viene di conseguenza che l'iconografia degli Angeli Custodi non vanta dei capolavori, anche perché i pochi quadri ad essi dedicati appartengono al periodo del romanticismo, quel secolo XIX che non brilla certo per sensibilità religiosa in arte, col trionfo del realismo, della scena di genere, del paesismo, soprattutto perché predomina nel mondo degli artisti plastici, non meno che tra i

letterati, l'indifferenza religiosa o, peggio, il piú fegatoso settarismo, pari solo all'ignoranza, che in fatto di cose sacre, non fu forse mai tanto accentuata.

Quanto è scarsa di numero e di metri l'iconografia degli Angeli Custodi, altrettanto è ricca e pregevole la produzione artistica che si riferisce agli Angeli in genere e in particolare a quelli che nelle Sante Scritture del Vecchio Testamento e del Nuovo hanno parte piú attiva. L'arte ha illustrato tutto il ministero angelico dal principio, quando un angelo è collocato dalla giustizia di Dio, sdegnato contro il primo fallo, a presidiare il Paradiso terrestre con la spada di fuoco, fino a quando un angelo scende nel carcere a liberare dai persecutori il capo degli Apostoli, il primo Papa. Chi non ricorda il quadro di Raffaello delle Stanze Vaticane? E prima ancora che la terra fosse, il combattimento che nel cielo schierò gli angeli fedeli condotti da Michele contro i ribelli seguaci di Lucifero, interessò il genio dell'arte, che creò scene terrificanti di questa immane tragedia. Basterebbe aver visto quel grappolo di angeli dannati, che col peso di un macigno enorme rovinano dagli abissi della luce verso gli abissi delle tenebre, in un quadro di Gaetano Previati.

* * *

Come ha concepito gli spiriti angelici l'arte cristiana? Fu essa guidata nella scelta del modo di rappresentare gli angeli, da esperimenti analoghi dell'arte preesistente?

Indubbiamente. L'idea di esseri superiori, invisibili, buoni e cattivi non manca in nessuna religione, in nessuna civiltà, comprese quelle che occupano l'infimo gradino.

Il tentativo di rappresentare queste virtú, questi esseri spirituali si incontra per ciò nei primi momenti dell'arte. Già presso gli Egiziani l'essere superiore, come il sole, viene rappresentato con le ali. Cosí l'arte caldea con le derivate rappresenta intorno all'arco dei portali delle reggie sfarzose i genii alati; come dà le ali al toro androcefalo che simboleggia la forza militare della nazione illuminata e guidata dal pensiero.

Dalle mitologie occidentali l'arte di Grecia e di Roma trae lo spunto per concepire numerosi genii alati, talora in forma di giovani speciosi o di fanciulle, o di putti danzanti, animandone le

tenui decorazioni a stucco delle volte, nelle case, nelle terme romane, e stipandone le fantastiche composizioni ornamentali a vivaci colori, delle quali i saggi piú significativi e piú completi si vedono negli scavi di Pompei.

Da che può essere nata nelle arti antiche l'idea di ricorrere alle ali per indicare essere superiori, anche se in forma di animali quadrupedi? L'idea fu evidentemente suggerita dall'uccello, animale che può staccarsi dal suolo e dominare gli spazi, salendo a grandi altezze, senza sforzo apparente, col suo corpo leggero che pare meno plasmato di materia del corpo degli altri esseri. Fu istintivo trovare un'analogia tra questi animali quasi incorporei, che non hanno bisogno di poggiare per terra, ma possono librarsi nel vuoto dell'aria, e gli spiriti invisibili che l'uomo credette, venerò, paventò fin dalle origini. Presso a poco come è istintivo levare gli occhi al cielo per cercarvi Dio e la sua dimora.

Perché l'arte ispirata alle idee cristiane avrebbe dovuto abbandonare questo antropomorfismo, che coincideva con effettive apparizioni di angeli in aspetto umano notate nella Bibbia? Raffaele Arcangelo appare a Tobiuzzo come un giovane di bell'aspetto, come Abramo aveva visto angeli in forma umana.

L'arte cristiana troverà pure naturale il distinguere gli angeli dagli uomini con lo stesso simbolo usato dall'arte pagana: le ali, a cui di proprio aggiungerà come per i Santi, il nimbo detto anche aureola.

Le ali sono strumento di volo e indicano gli esseri che stanno in alto, e celeri come il pensiero varcano gli spazi senza misura di tempo: sono il simbolo della prontezza con cui gli angeli eseguiscono gli ordini di Dio, salgano dalla terra al suo trono, calano dal Cielo tra gli uomini, agili e tenui come il soffio che l'ala alita agitandosi nel volo.

* * *

Già nel secondo secolo nel cimitero di Callisto su la volta di un cubicolo, al cui centro è raffigurato Daniele tra i leoni, sono disposti negli scomparti della decorazione geometrica e floreale, insieme con il Buon Pastore ripetuto due volte, a cui pure due volte è contrapposta la figura dell'Orante, quattro genietti volanti analoghi a quelli in uso nella decorazione pagana, ma evidentemente con significato

cristiano. Quando come nella volta del Mausoleo di Costanza, o negli arcosolii si intrecciano le volute di viti o di fronde fiorite, per indicare il Paradiso, tra i rami, con gli uccelli, spesso appaiono genietti alati.

Il Cimitero di Ponziano presenta nel Battistero una pittura del sesto secolo. Vi si vede il Battesimo di Gesú; e contrapposto a Giovanni su l'altra sponda appare un angelo, che ha il nimbo intorno al capo e le ali, in atto di portare gli abiti di Gesú.

Da quando l'arte su le pareti dei cemeteri, e poi dal quarto secolo sui sarcofaghi, e sulle pareti delle basiliche, coi pennelli, con lo scalpello, o con le tessere musive comincia a narrare i fatti santi, la figurazione degli Angeli in aspetto di giovane, vestiti come Gesú e gli Apostoli, con il solenne abito romano, alati e aureolati, diventa comune a tutti i quadri, dove la storia della vita di Cristo richiede il loro intervento. Nella Annunziazione, nella Natività, nella fuga in Egitto, nella Tentazione del deserto, e via via fino alla Resurrezione e all'Ascensione.

Uno dei cicli in musaico piú completi giunti fino a noi dal secolo V-VI è il celebre fregio di S. Apollinare Nuovo in Ravenna. Nella storia di Cristo di questa serie di quadri gli angeli riappaiono continuamente quando Gesú è tra gli uomini, e gli fanno corte d'onore, quando è salito alla gloria. E, come aveva annunciato Cristo stesso al Sinedrio, gli stanno a destra e a sinistra, quando, in un efficacissimo quanto ingenuo quadro del Giudizio Finale, Gesú appare nell'atto di separare i capri dagli agnelli.

Questa serie di musaici mantiene ancora evidenti i contatti con l'arte romana nel suo crepuscolo: le figure degli angeli come quelle degli uomini portano i segni del vero, che non è ancor stato soppiantato dallo stile e dalla convenzionalità dei bizantini. Varietà quindi di fisionomie, di atteggiamenti, tentativi di animazione e di espressione di stati d'animo, naturalezza, sia pure composta in ritmi armonici, del panneggio.

Gli Angeli avranno un largo impiego in tutte le sfarzose composizioni d'oro e di smalti, per cui le pareti delle basiliche latine e orientali dal V al XII e XIII secolo, diventarono pagine di sacre storie, prediche, innodie e salmodie figurate.

Quando nel catino delle absidi, o al sommo degli archi trionfali, Cristo, maestosamente seduto in trono, in una mandorla raggiante

che ne aureola tutta la persona, alza la destra a benedire, e nella sinistra presenta il *volumen* spiegato e poi il *codex* aperto, cominciano ad apparire figure di Angeli, che agitano intorno alla mandorla i turiboli fumanti, o reggono le fiaccole accese. Cosí in S. Maria Maggiore a Roma.

Poi appariranno gli Angeli portatori della mandorla, che la reggono volandole in giro. Spunto questo destinato ad avere infiniti sviluppi nella pittura medievale e ancora nel Rinascimento.

Il trono di Cristo e della Vergine quale fu dipinto dalla scuola di Firenze con Cimabue, con Giotto, e dalla Scuola Senese da Duccio di Boninsegna, dai Lorenzetti, da Spinello Aretino, da Simone Martini, poi dalla grande Scuola Toscana del Trecento, in cui confluiscono la corrente umana piú sapiente di Firenze, e quella piú mistica e piú spontanea di Siena; ha sempre una corte di Angeli che fanno cerchio intorno alla spalliera del seggio, lo fiancheggiano, presentano offerte inginocchiati ai piedi di Cristo e di Maria.

Ancora Perugino predilige questo motivo degli angeli che fanno guardia d'onore, come vi ricorrono largamente in scultura, nelle loro celebri ceramiche invetriate i Della Robbia.

Ed è nel Quattrocento, per merito specialmente dei pittori e degli scultori toscani e umbri che si diffonde l'uso di sostituire alla persona intera, la sola testina con due o piú ali per raffigurare gli angeli. Grazioso motivo, ispirato da volti infantili, che fu poi sfruttato anche dalle scuole veneta, padovana, lombarda, e da quasi tutte le scuole del primo Rinascimento.

Con una delle piú grandiose visioni di Angeli attorno al trono di Cristo conchiude Raffaello, nella *Disputa del Sacramento*, quella simmetrica disposizione in due ale intorno al soggetto principale, che entrò come un canone fondamentale nel comporre le « maestà » le « glorie » le « Sante Conversazioni » fin che il carattere iconografico delle sacre pale fu rispettato dagli artisti, non ancora tentati di scomporre questi ritmi armonici, per la ricerca del pittoresco in raggruppamenti disordinati, fino scompigliati quali li ama la scuola matura veneziana del Cinquecento e tutta la pittura del periodo barocco.

Alla Scuola Veneziana fu caro il motivo degli angioletti musicanti seduti sui gradini del trono di Maria e li fece suoi volontieri anche la Scuola Lombarda prima del Seicento. Graziosissimi i

putti di Bernardino Luini che li profuse largamente nelle sue tele, e nelle sue composizioni murali.

Da Vinci e la discendenza leonardesca, ispirandosi specialmente alla grazia femminile dell'Angelo della Madonna delle Rocce, ne ripeté l'edizione spesso e con pari grazia.

Questa però tocca i confini di una sensualità morbosa, nel morbido dipingere di Antonio Allegri, detto il Correggio, il quale nelle sue anche troppo esaltate cupole, introduce l'uso di scomposti voli e danze su per i cieli, in cui gli sgambettamenti di angioletti nudi o seminudi, e d'abiti spaccati per lasciar libere le gambe e le braccia, non rispondono certo a quel senso di nobile e modesta compostezza, con cui Beato Angelico pensò e rappresentò le feste del Paradiso.

Tali non trova certo la piú squisita sensibilità del buon gusto e del buon senso cristiano, quelle sgambettanti gazzarre di angioli e angioletti con cui, da Padre Pozzo a Tiepolo, si fece sfoggio di bravura indubbiamente eccezionale, componendo le grandiose glorie delle volte delle chiese, veri palchi scenici dove trionfa la teatralità piú banale, a scapito della serena festosità dei cortei sacri che dovrebbe ispirare gli artisti, come s'ispirò Giovanni da Fiesole, quando popolava di angioletti salmodianti e musicanti le sue insuperabili *Incoronazioni di Maria*, le sue *Apoteosi di Cristo*, nei quadri del Giudizio.

Gli angeli di Beato Angelico sono un poema di gentilezza, di santità, di spiritualità. Forse non mai fu donata ai sensi la percezione di ciò che è un essere incorporeo come in queste diafane visioni del domenicano che dipingeva in ginocchio, e che piangeva di commozione dipingendo. Gli angeli dei pittori anche piú vicini alla sensibilità religiosa, sentono piú o meno il peso della carne. Forse unicamente Botticelli tocca delicati vertici di spiritualità con quel pennello che dà movenza di volo e levità di spirito a tutte le sue creazioni anche profane, che mantengono sempre un tono soavemente religioso nelle espressioni e negli atteggiamenti. Cosí gli sta vicino per i suoi celebri angeli Melozzo da Forlí, mentre gli altri pittori e scultori del Quattrocento piú curanti della grazia che della religiosità, li umanizzano.

Meriterebbero una rassegna dettagliata che non sarebbe certo priva di interesse tutti gli Angeli dell'*Annunciazione* e della *Natività di Cristo*. Quanti tipi di figure, quanta varietà di pose, di

gesti, di abiti, di espressioni ha ispirato questa candida, gaudiosa, poetica alba dell'Incarnazione, agli artisti dai piú svariati temperamenti, in tutte le età, del cristianesimo!

Cosí la festa degli Angeli intorno alla culla di Gesú è stata immaginata dall'arte cristiana con inesauribile copiosità di concentrazioni, in cui sono preziosi i pregi delle armonie di forme e di colori, ma soprattutto vibra l'onda di sentimenti devoti e delicatamente festosi in un tripudio tutto puro di innocenza e di semplicità infantile. E con le scene gaudiose della vita di Cristo, le pagine piú drammatiche del Vangelo hanno ispirato la concezione di Angeli che vivono tutta la passione degli eventi che commuovono e incutono terrore.

La Passione di Cristo e il finimondo, fatti della piú tragica grandezza hanno impegnato gli artisti in ricerche piene di drammaticità, e ne sono usciti capolavori dove gli angeli sono presenti come personaggi di primo piano, anche se la realtà storica non lo esige.

Ma appunto per questo ha il valore di nota lirica e oltremodo significativa il fatto che la gran parte dei pittori e degli scultori delle migliori epoche abbiano voluto l'intervento degli angeli nel martirio del Redentore. Quante volte gli artisti hanno fatto soffrire con la natura nell'ora del transito del suo Autore anche la corte celeste degli Angeli, raffigurati in pianto intorno all'albero della Croce o nel pio ufficio di raccogliere nel calice il sangue che cola dalle ferite del Crocifisso! Solidarietà di dolore e di amore tra Colui che ha tanto amato gli uomini da dare per essi il suo unigenito Figlio, il Figlio che si è dato sacrificandosi e i ministri di Dio e i custodi degli uomini che sono gli angeli, per lo zelo della gloria dell'Altissimo e della salvezza dell'umanità! Come è cristiana e umana l'arte che ha colto e fissato questo sublime incontro!

Solo gli artisti piú potenti riuscirono ad affrontare il tema del Giudizio Universale. La serie di questi atleti del pennello si apre con Pietro Cavallini, che compone un grandioso quadro del Giudizio Universale nel chiostro delle Benedettine di S. Cecilia in Trastevere verso il 1291 e annovera Giotto, Lorenzo Maibani scultore, Angelico, Luca Signorelli da Cortona, Michelangelo. Non ricordo qui gli scultori gotici d'oltralpe, che rappresentarono il trionfo finale di Cristo sui vivi e sui morti, nelle grandi lunette dell'ingresso principale di ogni cattedrale.

Gli angeli nell'epilogo tragico della storia umana sono stati impiegati dall'arte a destare i morti con la tuba della resurrezione, a separare gli eletti dai dannati, a presentare le insegne della Passione di Cristo, a far corte con Maria e gli Apostoli al Giudice. Una gamma estesissima di atteggiamenti dello spirito e delle forme, un'inesauribile quantità di risorse offrí dunque agli artisti questo intervento angelico nel tragico fatto. E nella difficile prova la genialità piú spiccata si affermò con eccezionali risultati, in relazione con le idee, i sentimenti e le virtú tecniche dei singoli maestri. Sconfinano dalle proporzioni umane i giganteschi angeli del *Giudizio* della Sistina, creando una razza mistica di eccezione, sensibilizzando il parossismo della passione in situazioni che sembrano create dal genio per non averne trovate di bastanti nell'esperienza dei fatti umani. Luca Signorelli plasma con non lontana potenza statuaria i suoi angeli di Orvieto, non meno forti nell'emozione che nella robustezza della complessione fisica.

Giotto a Padova nello schematismo delle sue figure angeliche imprime tutta la misteriosa efficacia drammatica, che in tutte le sue figure secche, angolose, incontri non sai in forza di quale virtú di disegno e di colore, come è d'un idioma semplice, rude, disadorno che non incontra resistenze su le vie dello spirito e del cuore.

Ma Angelico trova modo di essere sereno e soave anche nel giorno dell'ira. Ha pensato ad angeli che abbracciano e baciano amorosamente gli uomini eletti. Ha inscenata una danza di angeli e di eletti in un giardino ridente, da cui gli spiriti beati sono introdotti nel Paradiso festante per la gloria del Cristo al compirsi della giustizia che popola il cielo di santi.

Parmi che Angelico abbia qui scritto uno dei cantici piú belli di lode in particolare agli Angeli Custodi. È l'angelo custode che abbraccia l'eletto affidato alle sue cure, è l'angelo custode di ciascuno dei santi, che tiene per mano la creatura delle sue cure e delle sue predilezioni nella graziosissima danza che si svolge nell'incanto primaverile del prato.

Il Rinascimento ha pure nel soggetto, che venne spesso trattato del figlio di Tobia in viaggio sotto la guida dell'Arcangelo, una allusione alla custodia degli angeli. Due quadri in particolare meritano di essere segnalati, nei quali questo grazioso tema è stato

trattato con particolare distinzione e spirito religioso. Uno fa parte di un celebre trittico di Londra. Tobiuzzo è tenuto delicatamente per mano dall'Angelo a cui il giovinetto si rivolge interrogando con un'estatica fissità negli occhi.

L'altro trovasi al museo di Torino, ed è opera di Antonio del Pollaiolo, pittore che sta tra Lippi e Botticelli per l'esilità delle sue forme umane. S. Raffaele fiancheggiato dal cagnolino, precede, indicandogli la via, il giovane, che si tiene confidenzialmente al suo braccio.

Non voglio chiudere senza riconoscere alla nostra arte contemporanea il merito di una trattazione decorativa intorno agli Angeli, che indubbiamente è l'unico tentativo del genere.

Carlo Donati, pittore veronese di valore non comune, è uno di quei pochi artisti che sentano profondamente l'ideale dell'arte religiosa, e che lo vanno attuando, ad onta di riluttanze, incomprensioni e contrasti. La chiesina di Daiano nel Trentino da lui decorata, sta ad attestare la squisitezza della sua sensibilità religiosa, e il valore del suo pennello. Lungo le pareti esterne di questa chiesina, sul fianco che guarda l'abitato, Donati ha affrescato in una serie di pannelli, gli Angeli Custodi delle singole famiglie che recano nelle mani le casucce del villaggio. Dalla parte opposta che guarda il cimitero, gli Angeli Custodi accompagnano al Cielo le anime dei defunti. Nell'interno su la volta divisa a spicchi dagli intrecci delle costolature gotiche, sono deposti in cinque serie gli angeli che custodiscono la Chiesa: il Sommo Pontefice, la Basilica di S. Pietro, la Diocesi, il Vescovo. Poi gli angeli custodi dell'umanità redenta: il bambino, il giovinetto, gli sposi, i genitori, i morenti. Ancora gli Angeli Custodi della umanità consacrata a Dio: il seminarista, il sacerdote, il missionario, il monaco, la suora.

Finalmente gli Angeli della liturgia vicino al presbiterio vestiti di stole dei colori liturgici recanti lumi, incenso, vasi sacri.

Nel Battistero gli Angeli portano la materia del cerimoniale del Sacramento.

L'idea non poteva essere piú religiosa, l'esecuzione non è meno geniale e degna di lode.

D. MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Io sono un uomo fortunato...

... fino a un certo punto; ma un po' lo sono, e credo che il merito sia in parte di don Cojazzi e in parte di Pier Giorgio Frassati e in parte di *Rivista dei giovani.*

Nel biennio 1928-30, insegnavo religione nel R. Istituto Tecnico di Asti. Tre classi. Una sessantina tra alunni e alunne. Dico subito che quella scuola mi piaceva. Un giorno don Cojazzi mi mandò in regalo parecchie dozzine di cartoline con su l'effige di Pier Giorgio Frassati, che io distribuii alla scolaresca, la quale volle rispondere con uno scritto collettivo di ringraziamento, firmato da tutti. E così Pier Giorgio divenne l'amico di tanti giovani astigiani.

Nell'ottobre del 1930, i miei superiori mi destinarono a Roma. I sessanta alunni dell'Istituto Tecnico astigiano si moltiplicarono nei cinquecento dell'Istituto Magistrale *Vittoria Colonna.* Le tre classi divennero quattordici e le tre ore settimanali salirono a diciotto. E Pier Giorgio Frassati fece la sua apparizione anche là. La *Vita* fu divorata. Le immagini lo stesso. *Rivista dei giovani* si fece eco di quelle giovinezze, che ne leggevano le pagine con intelletto d'amore.

Nell'autunno del 1933, dopo un triennio romano, passai a Firenze ed ebbi l'insegnamento religioso in due Licei, uno classico e l'altro scientifico. In tutto, circa duecentocinquanta alunni. Dodici classi. E qui *Rivista dei giovani* trovò maggior campo d'azione, perché ogni classe aveva la sua copia mensile da far passare da compagno a compagno, unitamente ad altri periodici di formazione culturale cristiana. La figura di Pier Giorgio Frassati fece essa pure il suo ingresso nelle aule su cartoline-immagini molto gradite. E la *Vita* fu letta avidamente. E tanto ad Asti quanto a Roma e Firenze l'insegnamento religioso trovò larghe simpatie, perché dove entrano *Rivista dei giovani* e Pier Giorgio la simpatia nasce da sé.

Posso dunque chiamarmi fortunato e invitare altri a fare così nel decennio di quel transito glorioso.

GIOVANNI GERMENA, *barnabita.*

Cifre da meditare

Sono quelle che qui raccogliamo dal primo discorso tenuto alla Camera dei Deputati dal Ministro dell'Educazione Nazionale, S. E. De Vecchi di Val Cismon, il 7 marzo decorso.

Scuole elementari pubbliche: iscritti	4.670.000
Scuole elementari private: iscritti	2000.000
Scuole pubbliche per l'istruzione tecnica	286.000
» » per la normale eclassica	162.000
id. private	60.000
Totali: pubbl.	5.118.000
private	260.000
Totale generale	5.118.000

Consideriamoli questi totali con gli occhi di sacerdoti, addetti all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole del Regno. E prima di tutto ringraziamo Iddio (come fecero i Vescovi di Sicilia nella loro pastorale collettiva) che i patti lateranensi diano modo a tante anime giovanili di sentir parlare di Gesú Redentore e accostare i suoi sacerdoti. Poi sentiamo piú viva nel cuore la voce della nostra responsabilità e alziamo la mente a quell'ideale di « ambasciatore di Cristo » che ci risplende ormai cosí vivo nell'animo. Che cosa sono le pene, le preoccupazioni, gli studi occorrenti a ogni opera di zelo, dinanzi a tanta vasta messe?

Fiducia in Cristo (per Lui andiamo al lavoro) e ardimento! *Audere* è il verbo degli *Atti degli Apostoli* piú largamente usato a descriverne il lavoro a narrarne le opere. E cosí può dirci: *Virtute magna reddebant apostoli testimonium, resurrectionis Jesu Christi Domini nostri* (4. 33). E san Pietro dice di sé: *Notam fecimus vobis Jesu Christi virtutem* (2º 1. 16).

Anche noi ci dobbiamo sentir nel cuore questa coscienza della divina efficacia rinnovatrice del Vangelo di N. S. Gesú Cristo. E l'Italia sarà ridata per mezzo nostro a Dio nelle nuove generazioni che ci crescono attorno.

Rivista della stampa

Il Santo Evangelo di N. S. Gesú Cristo, nuova versione dal greco con note e commenti, a cura di C. Borla e C. Testore, S. I., Torino, S. E. I., 1936, pag. 663, legato in cartone, con molte illustrazioni del pittore Barberis, in carta lucida, formato tascabile, lire 2.

Ecco un portento di buon prezzo, d'eleganza e di praticità. La versione è scorrevole senza essere diluita; le note e i commenti lumeggiano il testo con il duplice scopo di farlo comprendere e di mettere in evidenza i dogmi cattolici, per premunire il lettore contro erronee interpretazioni di origine protestantica. Per le scuole è un vero gioiello e per i dirigenti le associazioni una vera manna.

I quattro Vangeli sono suddivisi in piccoli paragrafi con titoli appropriati.

Raccomandabilissimo poi è ai *Gruppi del Vangelo*, perché, oltre a una letterapresentazione del card. Fossati, Arcivescovo di Torino, in principio porta una appropriata preghiera per iniziare e chiudere la lettura.

L'eccezionale buon prezzo è un omaggio che la S.EI. fa al Santo Padre Pio XI che canonizzò don Bosco, « araldo e soldato invitto dell'Evangelo », dice la dedica.

Don Cojazzi.

L'opera di Padre Petazzi, S. I.

Una miniera d'oro troveranno gl'insegnanti di religione nelle opere di quel Padre Petazzi che da Trieste, con libri, lezioni, radioconversazioni, ecc. diffonde la sana dottrina cattolica per tutta Italia.

Sia che egli discorra, da par suo, del *Mistero della Compagnia di Gesú*, sia ch'egli parli del sacramento della verginità nel suo *Panis angelicus*, sia che insegni la pratica e la dottrina della riparazione, *Ripariamo*, secondo gl'insegnamenti dell'enciclica *Miserentissimus Redemptor*, sia che formuli i suoi cinquantadue schemi di meditazione, *L'ora santa* per tutti i giovedí dell'anno, sia che spieghi nel *Testamento di Gesú* le meditazioni in commento al discorso dell'ultima cena e le meditazioni per sacerdoti nella *Preghiera sacerdotale* di Gesú nella medesima ultima cena, la celestiale ispirazione di tanto eletto espositore soggioga e rasserena, ammalia e conquide. Sono poi fiori di paradiso i suoi *Schemi di conferenze apologetiche*, il volume sulla *moralità di Lutero*, il confronto tra lo spirito di san Francesco Saverio e della beata Gemma Galgani, *la mistica rete*, le considerazioni su l'*Immacolata di Lourdes ed i protestanti*, le conferenze sul cuore materno *Cuor di madre*, il Commento delle preghiere per la raccomandazione dell'anima, *Verso la patria*, il cenno biografico sul crociatino del SS. Scramento Livio M. Zanotti, *Un giglio sulla Croce*,

il vademecum per segnare ogni giorno come si sono adoperati i propri doveri, *Diario spirituale di regolarità*, il saggio d'una nuova sintesi della dottrina di san Tommaso, *Il carattere verginale della dottrina dell'Angelico*, gli schemi di meditazioni per santi esercizi al clero, *Venite seorsum*, il commento delle litanie riparatrici *Consoliamo il cuore di Gesú*, i tre riescitissimi opuscoli: *La vera natura del santo sacrificio della Messa*, *L'orologio di Gesú* e *Le lampade viventi*. Conclusivo ed esauriente poi sopra ogni cosa è la sua felicissima disamina su *lo spiritismo moderno*, che lo pone senz'altro di fronte alla ragione ed alla fede. A questo peculiarissimo studio ha dedicato una recensione importantissima la *Settimana religiosa* di Venezia cui plaude per tutto il buon senso delle anime serene. Del libro magistrale tesserono elogi meritati il dottor Carlo Barozzi ed il dottor Adolfo Motta, come del corso di Coltura superiore religiosa parlarono piú che ammirati ed entusiasti la *Civiltà Cattolica* e la *Vita Cristiana*. Bella la rievocazione di padre Petazzi in una sua radioconversazione che ricorda come il presidente degli Stati Uniti, Franklin D. Roosevelt, additi l'unica Conferenza internazionale ai piedi dell'altare coll'eloquente lettera, diretta all'Arcivescovo di san Francisco, presidente delle Conferenze episcopali: *Piú che mai nel tragico momento presente, che il mondo attraversa, il genio dell'uomo nulla potrebbe se non chiarito ed illuminato dalla grazia e protezione divina. Io spero di essere unito al popolo americano. Ma è piú in Dio che in me stesso e nei miei collaboratori, che io pongo la mia confidenza. L'unica conferenza internazionale, dalla quale potrei trarre in anticipo le piú grandi speranze, sarebbe quella nella quale i Capi di governo si unissero per domandare ufficialmente a Dio i lumi speciali per arrivare alla soluzione dei gravi problemi pubblici, di cui la mancata soluzione insufficiente rappresenterebbe per la società una non lontana minaccia.*

* * *

Parole gravissime, osserva padre Petazzi, le quali assumono un senso di speciale valore in quanto che sono proferite da un protestante, capo di stato e di governo di un popolo in maggioranza protestante.

Rivolgersi all'autore per il prezzo e gli acquisti, via del Ronco, 12, Trieste.

Nino d'Althan.

Le preghiere del soldato.

Libro piccolo di mole, ma cosí completo da far dire nella dedica che ne fa l'Ecc. Vescovo di Vicenza al soldato: *Qui trovi le preghiere che ti insegnò la mamma e le pratiche religiose della tua parrocchia.* Proprio cosí. Nel libriccino c'è tutto quanto deve contenere un libro di pietà. Esso abbraccia tutta la vita del soldato in rapporto colle pratiche di pietà e con tutto ciò che serve a santificarlo e a guidarlo all'eterna salvezza. Le preghiere, tolte sempre dalla Liturgia, sono *brevi e pratiche* in una forma tutta seria e dignitosa e opportunamente accompagnate da preziosi consigli ed efficaci istruzioni ed esortazioni, e utili riflessioni.

È un utile dono ai partenti per il servizio militare, e ai Cappellani militari per una larga diffusione fra le truppe. Per ordinazioni rivolgersi alla *Tipografia Pontificia Vescovile S. Giuseppe, G. Rumor, Vicenza*. Legato alla bodoniana, una copia L. 0,50; 50 copie L. 20. *Spedizione franca di porto.*

Don Giocondo Fino, *Quando piú viva brillava la luce.* Letture sopra i vangeli concordati, S.E.I., Torino, pag. 750, lire 24.

Chiamato a far correre sulle onde marconiane il verbo sacro del Vangelo, il maestro Fino s'è accostato a esso con anima di sacerdote studioso e artista, e ha trasfuso queste sue qualità nella lunga serie di ben *CIV Letture radiofoniche* sui vangeli concordati, che ora ci ha regalato con qualche ritocco e aggiunta.

Il corpo del libro è costituito dalle letture di commento al Vangelo (in modo da formare quasi una vita di N. S.) che ne sono un'esposizione sobria, mai volgare e, talora, d'una vera freschezza, incisità ed eleganza.

Senza aduggiare il testo di un commento troppo minuto ed erudito, di troppo materiale parenetico, egli sa farci gustare il testo evangelico nella sua semplicità, sveltendolo e arricchendolo talvolta con brevi tocchi di osservazioni estetiche, storiche, esegetiche che ci fanno comprendere nel loro vero valore e riducono alla nostra portata, gl'insegnamenti o ardui o paradossali o profondi che il Vangelo serba per tutti gli uomini di tutte le generazioni.

Da artista, l'autore sa infiorare la sua esposizione di fiori e bocci gentili, colti quasi tutti sull'albero del poema dantesco con bei effetti di chiarità e profumo; sa valersi, inoltre qua e là, dell'arte dei suoni per trarne analogie e insegnamenti a illustrazione di problemi o concetti evangelici.

Egli però non si accontenta di parlare al cuore e alla immaginazione; ma, da sacerdote colto e che sa il valore delle convinzioni, si sforza pure di ingenerare queste nell'animo dei suoi invisibili uditori, trattando con buona informazione scientifica e in modo conclusivo, alcune questioni fondamentali, ossatura e sostegno di tutta l'opera.

Mi riferisco alle prime letture di nozioni generali sui vangeli e sul profetismo, e, specialmente, alle ultime in cui cerca di stabilire su salde basi la verità storica dei vangeli (Lett. XCVII); la divinità di G. Cristo (Lett. XCVIII); la Resurrezione (Lett. C); l'Eucaristia e il Miracolo (Lett. CIII; CIV).

Le prime e le ultime, se raggruppate assieme e ancora un po' sviluppate, potrebbero costituire un riuscito manualetto d'apologetica.

Augurando all'autore una diffusione del libro pari alla diffusione della sua parola alla radio e che possa trovare, oltre che la via magica all'orecchio, anche quella piú segreta e difficile al cuore e alla mente, son certo di fare un augurio che tornerà a bene del Vangelo e delle anime.

G. Castellino.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. Antonio Cojazzi, condirettore responsabile
Torino, 1935-XIII — Tipografia della Società Editrice Internazionale